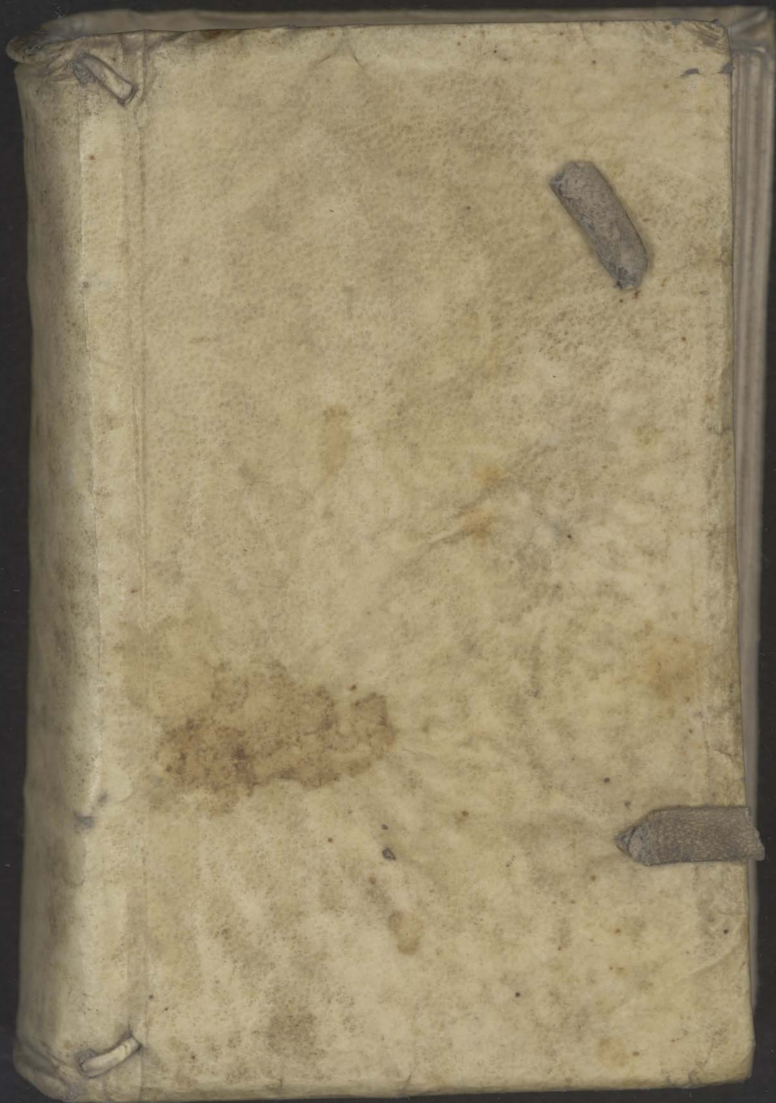


F

G

GIC

N:59

FVRORI

DELLA

GIOVENTV

Esercitij Rhettorici

DI

GIO. BATTISTA MANZINI.

Ex lib. P.P. Eremitarum Camaldulen. Montis Regii prope Varsaviam



Appresso Felippo Alberto.

M. DC. XXXVI.

Con licenza.



ILLVSTRISSIMO e Reuerendißimo Padrone.

DEDICO alla Gloria, e consacro al Valore di V. S. Illustriss. i Furori della mia Giouentù: si per mostrare, che all' ombra di Lei si ponno far riguardeuoli anche i furori, come per descriuer' il valore di quella virtù, alla quale non potendosi sacrificar con la debita diuotione, è bisognato eccitarsi, come le Menadi, à furore. La supplicherei di gradir questo poco

osſequio, ch' io faccio alla ſua virtù, ſe haueſſi ardimento di metter frà gli Eſercitij Rhettorici la preghiera d'vn cuore, la ſincerità della cui diuotione hà da trouar, non da rapir la fede. Reſterebbe, ch'io procuraſsi con qualche caldezza di vedermi perdonato l'ardire, con che mi ſono intromeſſo à ſturbar la quiete, e fors' anche gli ſtudij di V.S. Illuſtr. ma non è poſsibile, ch'io mi creda ſi fortunato, che à me ſolo ſia tolto lo ſperare incontro di magnanimità in quella Caſa, doue per ſi longa ſerie di tempi alloggiò ſempre la gloria, il valore, e la nobiltà

d'Ita

d'Italia. Non lo dispero. Sarebbe con troppo pregiuditio di quella virtù, il cui merito hà fatti riuerenti, e diuoti anche i medesmi furori. Humilissimamente m'inchino à V. S. Illma e R.^{ma}

Di Bologna, il 6. Decemb. 1628.

Di V.S.Illma e R.^{ma}

Diuotis. Seruidore

Gio. Battista Manzini.



AL LETTORE.

IL Diſiderio di Gloria è vna pazzia de gli huomini più ſauij; onde non hà da parer marauiglia, ſe per adular me ſteſſo, io mi ſia laſciato ſuperare à queſto potentiſſimo affetto. Ogn'-vno cerca d'auanzar le ſue conditioni, anzi alcuni nol' potendo altrimenti, ſe l'infingono; e così nell'-opinion loro godendolo per arriuato, vengono fatti contenti ſouente ancora nella mala fortuna. Non hanno mancato di quelli, che in leggendo le ſeguenti mie più toſto bizzarie, che fatiche, ſono ſtati ſi beni-

benigni, che non ſi ſono ritirati da lodarle. Ogni poco di cuore, che tu ti troui in ſeno, baſta per farti conoſcere, o Lettore, ch'effetto habbi fatto in me la tentatione di queſte, ancorche tenere acclamationi. Nō guardando à quell'infirmità, che l'amicitia fà naſcer sù gli occhi, mi ſono laſciato ingolfare à ſperar felicemente. Mi pareua ben però (nol niego) vn certo non sò che di debolezza, il dire, che da queſte fieuolezze, che paiono più toſto delirij, che ſtudij, ſi doueſſe pretendere, e procurare il merito.

Pareuami troppo pouertà il non hauer' altronde, doue ſperar qualche riputatione, che dà queſti poueri ſcartabelli; tuttauia conſideran-

do io, che la gloria d'Oratore, ambita, e disiderata dai maggiori ingegni dell'Vniuerso, nacque sù questa sorte di studij, hò consolato l'affanno mio, giudicando di meritar non poco, se mostrerò d'essere stato si modesto, che non haurò preteso di maestro, prima che io mi sia esercitato, come scolare. Il più de gli scrittori de gli vltimi secoli, subito arriuata qualche poco di cognitione, si sono persuasi valeuoli per trattar delle materie, onde nella debolezza delle scritture sepelendo l'eccellenza delle loro dottrine, hanno souente machinato più tosto la morte, che la gloria del valor loro. Era spenta, se qualcheduno del nostro secolo non le soueniua quell'arte nobi-

nobilissima, che si fà leggere, & ascoltare. Troppo s'era messo in desueto la scola. Si vedeuano libri, che frà'l rigore della materia, e la durezza dello stile, affrontauano si rigidamente vn' ingegno, che lo spauentauano. Fù conosciuta da non pochi la necessità di questa mutatione; ma nascesse dalla pouertà di maestro, dal difetto di conferenza, dalla poca fortuna de gli oratori, ò dalla debolezza del giuditio, caminando per vie indirette, tentarono; ma non sortirono l'amenda di questa colpa. Si sono trouati alcuni, che detestando questa durezza, con buona intentione, e cattiuo giuditio, sono andati suiscerando i vocabularij, imaginandosi, che con

l'ammassar parole scielte, si fosse per remediar' alla stitichezza di quel' inconueniente. Costoro abbandonati in preda à queste loro non dilicate; ma deboli, e sneruate maniere, hanno preteso di rinouare, & addolcir lo stile. La tessitura, il numero, il concetto è stato trasandato. Difetto di quel nobilissimo giuditio d'ell' orecchio, che non essendo fatto sù libri de' migliori, ò non hà gustato, ò non hà trouato per anche il buono. Altri fuggendo l'humiltà, hanno osato più viuamente, e machinando maniere ardite, hanno creduto di render lo stile sollevato, mentre l'hanno fatto trabocchevole. Altri ammassando vna congerie indigesta di sentenze,

per dar

per dar nome di pregnante alla loro maniera, non si sono guardati dalla nota di oscuri, e troppo tumidi; mà si come sono trouate, e conglutinate senza giuditio, cosi senza merito scoprono nella concatenatione, e ne' transiti quelche, che vagliono. Lo stile di costoro è come quel de gli oracoli: parlano per sentenza. L'orecchie non vedono compositione più odiosa di quella, nella quale, anche gli argomenti fanno dà sentenza. Queste forme operano, come la souerchia quãtità de' frutti sù l'albero; s'impediscono l'vn l'altro d'arriuare all'appetita maturità. Vi sono stati alcuni, che non compiacendosi di questo modo di scriuere, non approuando altro sti-

le, che quel, ch'è piano, e facile; per timore della caduta, non si sono mai partiti pusillanimi da radere il terreno. L'Orator vero hà da esser più coraggioso. Hà da bollir lo stile, come il cuore di costui, Machine, Spiriti, Idee, cose grandi. Sò ben' anch'io, che si và più sicuro per la piana; ma si và più vulgare. Dirò, come disse Cicerone. Quell'eloquenza, che non genera marauiglia, non val niente. Quanto più l'Oratore s'inalza, e si solleua, tanto più si riscalda & inuigorisce. Cresce la lode con l'impeto, e l'efferuescenza d'vn spirito grāde porta spiriti, & imagini da gloria.

Non vi sono mancati di quelli, che restringendo le forme, hanno

ſeccato tãto lo ſtile, che molte volte (per eſſer ſtato troppo riſtretto) il concetto è morto, ſuffogato in braccio all'auaritia di quella digiuna, eſtenuata, e pouera elocutione.

Con l'imitatione de' più tirati ſcrittori, altri hanno tentato d'arriuar quella maniera, che ſi può più toſto far, che imitare.

A me non è mai piacciuto troppo l'imitare. Io l'hò per vna operatione da ingegno ſeruile. Mentre ti conſumi nell'imitatione, tu perdi il tempo di leggere. La lettione è quella, che fà l'orecchio, che deſta gli ſpiriti, e che n'inſegna di giudicare; Et oltre, che potrei dire, che la ſimilitudine è vna coſa, che confina; mà non habita mai con la veri-

ritá;

rità; che s'hà da far dell'ingegno proprio? Se tu difetti nell' imitatione, resti troppo affettato. Se tu punto trascendi, ti fai troppo secco, e troppo smunto. Quest' auaritia di parole non è minor'errore di quella fucata redondanza, di cui andauamo parlando pur testé. Io lodo il numero pieno; ma non per questo tralascio di condannar'il soprabbondante. Lo stile, non meno, che la materia, aborrisse le superflue, altretanto, che le contrarie cose.

Bisogna attender'à dir bene, non à dir molto. Corra lo stile, ma non inondi, acciochè non sommerga la memoria, ò la patienza. Si come egli è proprio dell'huomo graue il passo composto, e non impetuoso,

così

così anche di questi hà da esser proprio lo stile più tosto, graue, e guardingo, che lasciuo, & humile. Io sò ben'anch'io, che talhora l'occasione fà necessario il rimettere, e l'addolcir le forme; mà di questo ministerio hà da esser'artefice la tenerezza, non la lasciuia. La mollitie delle parole, e l'affettatione delle forme, sono cose sì piene di vanità, e sì lontane dalla maestà dello stile vero, che anche la scena se ne vergognerebbe. Io non dico però, che sia da sprezzarsi la cultezza, anzi la lodo; ma dico, che si deue fuggir la mollitie, e l'affettatione. Bisogna, che l'Oratore attenda più alla bellezza de' sensi, che à quella delle voci. Sono profanatori, non professori

ſori di queſt' arte quelli, che s'abbandonano in preda alle parole. Io non amo quel campo, la cui amenità è compoſta di lauri, ò di cipreſſi. Amo l'amenità di quello, ch'è pieno d'olmi maritati, che con prouide braccia ſoſtentano la pouera vite, aggrauata dal peſo della ſua fecondità. Dalla diſpoſitione, non dalla forma di queſte piante cauerò le delitie non otioſe di queſto fondo. Biſogna attender' anche à far piacer quello, che ſi perſuade, non quello ſolo, con che ſi perſuade. Non può eſſer peggiore quell' Oratore, che ſi contenta di perder la cauſa, pur che guadagni applauſo all'oratione.

Da queſta dānoſa, & otioſa affettatio-

tatione delle parole nascono poi gli stili, che corrono si pieni di vanità, che nõ prima hai arriuato il senso del libro, ch'hai perduto quello del lettore, per seguitar lo studio, e la lettione. Gli Antichi non erano occupati in queste debolezze. Il loro numero era più virile, e'l corpo della loro oratione era più forte. Pigliaua il colore dal sangue, non dal fuco.

Queste sono forme, c'hanno troppo di vanità. Suonano più, che non vagliono. Io hò veduti certi componimenti così leccati, che deuono esser giudicati poesie tolte del numero. Chi tolleraria lo stile d'Aristeneto, ancorche d'vn'antico ei pur si sia? Chi non vede, che costui

ſcriue, per far veder le ſue parole? Gli altri Scrittori ſi ſeruono delle parole, per iſprimer'i loro concetti, per hauer doue inueſtir le ſue parole. La materia è vn'acceſſorio nelle epiſtole di coſtui. Queſte non ſono tenerezze; ma fieuolezze. I componimenti sì fatti ſono libidini del Genio, non parti dell' Ingegno. Si pecca così, non così ſi ſcriue.

Sò, che tu mi dirai, o Lettore, che queſto è vn meſtieri difficiliſſimo, e che il toccarne in riſtretto i punti principali, è vn'opera perduta. Io ti riſpondo, ciò eſſer dà me giurato per vero; ma che non intendo in queſto luogo d'inſegnare; ma ben sì di ricordare queſta difficoltà, la quale non può eſſer conoſciuta,

che

che non ne venga ſubito in conſequenza di quanta gloria ſia degno colui, che conoſcendo la difficoltà di queſt' arte, ſi pone à ſtudiarla: Onde ſe queſti miei Eſercitij portaſſero ſeco ſteſſi qualche difetto, perche non deu'egli eſſer perdonato qualche coſa à colui, che intende d'eſercitarſi, come ſtudente, rimettendoſi ſempre alla correttione, di chi con l'eſempio gl'inſegnaſſe maniere migliori delle ſue?

E ſe ti pareſſe, che poco opportunamente io mi foſſi laſciato condur dall'impeto à parlar in queſto luogo dello ſtile. Raccordati, che il frontiſpicio t'auisò, che queſti erano Furori. Sò, che tu ſei ſi diſcreto, che non vorrai dar legge, e metodo à i Furori.

E qual materia, più dello ſtile opportuna, può trouarſi per colui, che ſi prepara di moſtrare, com'egli eſercita lo ſtile? Reſta, che ti ſouuenga, che queſti ſono Furori d'vna penna, che chimerizaua. Hai più toſto da conſiderar le fantaſie, che le dottrine. E ſe non ti diſponi à pardonar qualche coſa alla mia debolezza, più de gli errori del mio libro, condannerai il valor del tuo giudicio, che gode d'eſſer sì rigido, che ne tampoco sà condonar qualche coſa per gentilezza à i Furori della Giouentù.

In ſomma, ſe ti ſentirai perſuaſo, non potrai non eſſer, ſe non troppo duro, condannando vn'Oratore, che ti perſuade. Se non ti ſentirai

perſu-a

persuaso, non sarai, se non poco cortese à maledire ad vna penna, che non pretende altro, che d'esercitarsi per imparar'à scriuere. *Viui* sano, e considera, che le parole, Deificare, Cielo, Fati, Stelle, Fortuna, e tali, hanno sensi scusabili appresso tutti li Scrittori; ma specialmente appresso l'Oratore, che parla più conforme al bisogno del suo concetto, che conforme al sentimento del suo cuore. Prosperità.

D. Ægidius Polus Rector Pœnitentiariæ, pro Illustriss. & Reuerendiss. D. Card. Archiepiscopo.

Imprimatur.

Fr. Hieronymus Onuphrius Romanus, Doctor Collegiatus, Lector publicus, & sanctiss. Inquisitionis Consultor, pro Reuerend. Pat. Mag. Paulo de Garrexio Inquisit. Bonon.

TAVO-

TAVOLA
Delle Orationi, e Discorsi Accademici, che si contengono nel presente volume.

Discorsi.



Affetti Paterni.

PER conſpirare alle vendette douute al ratto d'Helena, tutta la Grecia in Aulide era concorſa, quando Agamemnone fratello di Menelao, e capo dell'impreſa, vcciſe vna Cerua, in certo boſco non conoſciuto da lui per conſecrato à Diana. Raccolte tutte le genti, la partenza fù impedita, e dal Cielo, e dal Mare, che con oſtinata contumacia della ſerenità, ſi moſtrarono tempeſtoſi, & imperuerſati. S'hebbe ricorſo à gli Oracoli, e fù dichiarato dall'augure, che Diana irritata per la morte di non sò, che ſua fera, intendeua di non eſſer placabile in altra guiſa, che col capo della primogenita del ſacrilego. Agamemnone ſpauẽtato dall'impeto dell'eſercito, informato del ſuo paſſato errore, coſi fauella per la figliuola.

AFFET-

AFFETTI PATERNI.


VAL Dio benigno all' inimico Troiano semina in questo campo seditiosi furori? Ascoltatemi, direi soldati, se l'vbbidienza militare vi rendesse tali; direi compagni, se'l grado del Rè vi permettesse eguali. Che tumulti son questi? Quell'io poc'anzi acclamato per Rè, de' Rè, non trouerò, doue schermir la mia prole (me ne vergogno à dirlo) da' propri eserciti? Non niego il capo d'Ifigenia alla publica salute, lo niego all' inuidia priuata. Se giudicherete, che sia d'huopo alla felicità di questi eserciti l'inondare i cam

pi, non che l'aſpergere i tempi col ſangue de' miei figliuoli. Io, quell'io ſarò, che cõdurrò la vittima al ſacrificio; e goderò d'hauer propagata la ſtirpe à beneficio più della mia patria, che della mia vecchiezza. E qual ſangue puote eſſere ſpeſo più felicemẽte di quello, che placa gli Dei, e ch'e felicita la ſua Patria?

Se voi ſtimaſte, che in queſto petto alloggiaſſe vn cuore di pẽſieri inferiori à quei, che accenno: con troppo pregiudicio della voſtra prudenza, e della voſtra gloria, haureſte eletto me à comandare à queſti eſerciti, il più vil membro de' quali ſarebbe fatto il capo.

Fin che viuerà Agamemnone, non è per mancar Sacerdote al capo d'Ifigenia; mà egl'è pur' anche honeſto, che la pietà di

quegli

quegli eſerciti magnanimi, di quegli eſerciti generoſi, che per ricuperar' vna, ancorche adultera, mettono in non cale la patria, i parenti, le ſoſtanze, le mogli, i figliuoli, e ciò, ch'altro di bene può eſſer ſomminiſtrato, ò dalla conditione della vita, ò dalla benignità de' Numi; egl'è ben'anche douere (dico) che ſi conſideri prima, ſe l'imbrattarſi le mani nel ſangue d'vna vergine, ſia fatto cõueneuole per propitiare i Cieli à' noſtri affetti.

Come può eſſer gradito dagli Dei quel ſacrificio, ch'è fatto con impeto? Credete ad Agamemnone, ò popoli valoroſi, che là, doue ſacrifica il Furore, non ſi ſodisfa ad altro degli Dei, che all' inuidia ſola.

Ella mi par pur'anche vna coſa degna di marauiglia, che per

acquiſtar'vn'adultera, ſia giudicato bene lo ſpendere vna vergine. Che per ricuperar le figliuole de gli altri, m'habbia da eſſer fatto debito, non che conueneuole, il perder le mie. Se l'innocenza hà da correr queſti pericoli, ecco neceſſitate le noſtre figliuole, à quell'adulterio, che più della virginità sà trouar ſicurezza, e protettione. Se non ſi può partir'altrimenti, che conſumata la morte della mia pouera figliuola, chi non conoſce, che la guerra ſtà perduta per me prima, che ſi veda in veruna parte interrotta la pace? Noi principiamo ad incaminar le ſperanze delle noſtre vittorie col ſangue delle noſtre figliuole? Queſto è vn cominciar'à perdere. S'egli c'è tolto lo ſperar gli Dei propitij alle noſtre ſpeditioni, ſe non

mac-

macchiamo il Mare, e la Terra col ſangue delle noſtre viſcere, queſta è vna infeſta propitiatione. Sono troppo cari que'voti, che coſtano quella vittima, per la quale niſſuna vittima ſarebbe cara.

Io hò ben sì veduto cominciar guerre per difeſa delle figliuole, mà non hò veduto mai lacerar le figliuole per facilitarſi le guerre. Queſte ſono battaglie, ch'à pena diſſegnate ci ſuiſcerano. La Strage principia le prede nelle noſtre caſe. Non habbiamo per anche veduto in faccia vn Troiano, e piangiamo la morte de' noſtri figliuoli. Tolgan gli Dei, che queſti principij ſiano infauſti, & infelici cotanto.

Riſeruate i furori di queſte voſtre ſpade per le figliuole de gl'inimici. Non à pena Illione

haurà ſcardinati i cancelli per ricourarſi, che tutti repẽte n'andremo ad abbeuerarci nel ſangue delle più illuſtri vergini di Troia. Quiui sfogheremo gli ardori, e vendicheremo gli oltraggi. Niſſuna di quelle fanciulle, c'haurà reſpirata l'aura di quel Cielo nemico, hà da reſtar'eſente dal rigore della noſtra ſpada.

Ma che nuoui ſtupori ſon quelli, ch'io vi leggo nel volto inhorridito al concetto di ſpettacoli sì ſanguinoſi? Io mi ſarei creduto, che il dipingerui vna ſtrage di fanciulle, haueſſe ad eſſer'vn trattenimento feſtoſo a i voſtri affetti.

Ahi pouera Ifigenia, à che infelice conditione ſe tù mai ſtata originata dalla tua ſtella. Quella ſtrage, che ſarebbe crudele, barbara, e deteſtabile, nelle figliuole

dell'

dell'inimico, è fatta, honesta, pietosa, e desiderabile nelle nostre vergini? Dunque son più sicure da' Greci le sorelle di Paride, che le figliuole d'Agamemnone? Oue s'apprende questa religione, che ne fà pietosi in altrui, e crudeli in noi stessi? Il cominciar le guerre con vn fatto sì crudele è vn migliorar le conditioni dell'inimico. Obligheremo i Cieli à difender quelli, che saranno meno scelerati di noi. Chi negherà, che non sia colpa minore l'essere stato rapace, che homicida? L'hauer'amato vna lasciua, che l'hauer'amazzato vna pudica?

Paride combattuto, e superato dal senso, col timor della fuga, e della coscienza, hà pur mostrato almeno, che riconosce la colpa, e che pauenta il castigo,

timido in vn de gli huomini, e de gli Dei. Ma come ſcuſerem noi le noſtre colpe, nella ſceleraggine delle quali, empi ne gli huomini, e ne gli Dei chiamiamo per vn'atto di pietate il profanamento de gli altari; e celebriamo per ſacrificio vn' homicidio? Chi ſcuſerà queſte colpe conſumate, non dirò sù gli occhi, ma sù gli altari de gl'iſteſſi Dei?

Ei non m'è nuouo, che la ſceleraggine di coloro, che proponigono queſti ſacrificij, dirà, che i decreti diuini vanno vbbiditi, non conſultati. Potrei riſpondere, che queſti miſcredenti per fingerſi diuoti, & oſſeruanti, non ſi vergognano di dipinger li Dei crudeli, e micidiarij.

Quelle ſantiſſime menti, che là sù preſidẽdo à gl'intereſſi de'

mortali, vendicano, non appetiſcono il ſangue de gl'innocenti, raſſereneranno il Cielo, rapacificheranno i mari, e proſpereranno la fortuna à vn'impudica, e poſcia inuiperite irrigideranno nel ſangue di quella verginella, che forſe tutta diuota ſtà preparando loro vn' Hecatombe; mentre eſſi ſe ne ſtanno conſultando della ſtragge di lei? Vedremo la terra degenerata in Inferno; ſe'l' Cielo è fatto ſitibondo del ſangue de gl'innocenti. Com'è poſſibile, che Gioue habbia riſoluto di regnar in vn Mondo diſerto, ò ſcelerato? E chi ſarà quel vile, che goda di reſtar frà coloro, il numero de' quali non è compoſto, che de' peggiori?

Mà chi è ſtato egli quel Nume, che introducendo la Cru-

deltade in Cielo, hà comincia- to ad abbeuerar le tazze incorruttibili col ſangue de gl'innocenti? Quaſi, che'l genere humano ſia fatto per ludibrio del furore, non per ſuggetto dell'amore, e della miſericordia diuina. Tolga Gioue, che gli Dei ci ſiano più crudeli dell'inimico ſteſſo. I Troiani ameranno le noſtre figliuole, e i noſtri Dei le amazzeranno?

Si produchino i nomi di que' ſacerdoti, e di que'tempi, c'hanno aſcoltati, e riceuuti queſti Oracoli. Non ſi precipiti con impeto importuno contro quell' innocenza, che fù mai ſempre rauiſata da tutti per la maggiore delle delitie dell'onnipotenza. Guardiamoci, che quella pietà, che cerca di ſgombrar le nubi di ſeno à Giunone, non caui à viua

forza

forza i fulmini di mano à Gioue. E se mi direte, che Calcante, fatto interprete della diuina mente, per liberar queste naui dall' assedio de' mari congiurati à difesa dell'inimico, e per placar la Dea de' boschi, nella morte d'vna Cerua irritata dalle mie mani, sia quello, c'hà publicato la necessità di questi, non sacrificij, ma sacrilegi. Io vi risponderò, che non altri per l'appunto, che vn Calcante, vn Mago, vn Prestigiatore, vn'Elestrigone, col sangue de gl'innocenti, e con le sozzure de' carmi anche più della sua coscienza horrendi, solito à calcar viuo ancora, le impenetrabili strade d'Abisso, non poteua procurar d'acquistarsi il credito d'interprete de gli Dei con altro mezo, che con la suisceratione, e con lo spargimento

del ſangue più innocente.

Queſti (c'hormai ben'è tempo, ch'io vi ſcopra il tumor della piaga, accioche poſſiate conoſcere quanto ſia velenoſo il ferro, che la ſtampa) queſti ſono Oracoli impetrati con l'oro de' miei concorrenti, non ſono voci intonate da i fatali decreti de gli onnipotenti. A queglino, che inuidiano à queſto ſcettro bramoſo d'interromperlo, ed vſurparlo, hà venduti i ſuoi voti Calcante, per farui con finta pietà diuentar non religioſi, mà ſuperſtitioſi. Se io non foſſi ſtato eletto per capo à queſti eſerciti, Cintia non bramerebbe di veder gli altari ſuoi ſuperbi delle mie ſciagure.

Quel Liuore, che fulminò ſempre ne' più ſublimi capi, hà conſiderato, che chiamandomi

queſti eſerciti à vn ſacrificio im-poſſibile, non che abomineuole alla mia pietà , ò verrebbero à farmi neceſſario il fuggir da que-ſte ſceleratezze, ò verrebbero ad aſtringer voi à deponer me da quel ſeggio, che poſcia fora da loro, come preteſo, e procurato, così forſe occupato, e ſenza for-ſe abuſato.

Oh pouera Ifigenia, quanto ſono mai grandi i tuoi pericoli. Tu ſei appetita vittima dall'In-uidia. L'honore di queſta mia ca-rica, ch'eſſer dourebbe la parte non minore della tua dote, è fat-ta la maggiore de' tuoi pericoli.

Ecco con qual pietà vadano mercando la tutela del Cielo queſt'empi, c'hanno ridotta la religione al ſeruitio della loro auidità?

Conſiderate, ò Magnanimi,

originati ſotto quel Cielo, che nulla meno fà gli alunni ſuoi valoroſi d'ingegno; che di mano; conſiderate (dico) com'eſſer poſſa, che quella Dea, ch'ad altro intenta non fù giammai, che alla protettione della pudicitia, ſia per moſtrarſi deſideroſa di veder violata dal ferro vna vergine ſua ſeguace, per veder vindicata vna fera, tanto meno ſtimabile, quanto più fuggitiua?

Se la Cerua era conſecrata à Diana, & à chi era ella conſecrata la virginità d'Iſigenia? Quali ſono queſti Dei, che ſentono più paternamente nelle fiere, che negli huomini?

Già sò, che mi diranno eſſer queſto vn caſtigo meritato ad Agamemnone, per eſſer'egli ſtato ardito di metter'il piede in vn boſco, e le mani in vna fera conſe-

conſecrata à Diana. Ma di che pena facciam noi degna quella colpa, ch'è ſtata commeſſa da vn cuor' innocente ? E com'eſſer puote d'irriuerenza reo colui, à cui non era nota la ſantità della ſtanza ? Io finalmente non hò amazzata vna ſacerdoteſſa in vn tempio, mà vna fera in vn boſco. Quel cuore, che in ogni tempo hà riuerito Diana, ſarà condannato implacabilmente per vna poca colpa, colpa non d'impietà, mà d'ignoranza?

E quando pur'anche queſto foſſe vn delitto mortale, & irremiſſibile, queſta pena, quando mai per gli errori d'vna mano peccare vſarono gli Dei di condannare il capo d'vn'innocente ? Caderà vna verginella immaculata, & io ſacrilego sopra-uiuerò felice al commando d'e-

nerciti ſempre vittorioſi?Se Diana bramaſſe il capo d'Ifigenia, onle mancherebbero mezi per felicitarſi i ſuoi diſiderij, ſenza implorar'il ſoccorſo delle voſtre ſpade. Chiedetene ad Atteone, s'ella ricorra all'aiuto de gli huomini per eſſer vindicata de gli oltraggi, ch'ella riceue ne' boſchi, e nelle ſelue.

Tornate, deh tornate à voi ſteſſi, ò Valoroſi, e componete que' furori, che ſono ſtati forſe non meno de' noſtri mari inſtigati, e ſolleuati à noſtri danni da forze, che tutte le forze loro riconoſcono dall'Inferno. Quietate que' cuori, e quelle menti, che diſiderano indegnamente il Cielo ſereno, mentre hanno ancora nubiloſa, e tempeſtoſa la ragione.

Non può Diana (ne l'humana, ne

na, ne la natura diuina il comporta) opporſi à quelle vendette, alle quali ella è più di noi obligata, & intereſſata. Chi è sì folle, che non conoſca, di quanto oltraggio all'honeſtà, che è la puriſſima sfera di queſta Deità, ſia l'eccesſo di Paride, per la ſua impudicitia altrettanto nemico à Diana, quanto oltraggioſo à Menelao? E ſe queſti vi pareſſero odij troppo remoti, e forſe non implacabili; Conſiderate, di cui ſia figliuola quella Helena, alle cui vendette tutta la Grecia conſpira. Se mi direte, ch'ella riconoſce per padre quel Gioue onnipotente, che per genitore è riuerito, & inchinato da Diana; Qual ragione farà dunque poſſibile ad vna Dea l'impedir' i caſtighi di chi le hà ſuergognata vna ſorella? e qual giuſtitia per-

metterà, che vno del numero di coloro, che sono infinitamente giusti, agitato da mille furie di vendetta, per espiar l'occaso d'vna fera, appetisca inesorabile la morte d'vna nipote?

Alcuno non sarà, che dubbiti, s'Helena sia sorella a Diana, e la mia sciagura permetterà, che vi sia chi dubbiti, s'Ifigenia le sia nipote? Hor che diranno (demollite tutte le machine dell' Inuidia) questi oltraggiosi? Altro non resta più loro, che mostrarui, e predicarui il Cielo minaccioso; Giunone tempestosa; i Mari souuertiti. Ma che? sono solite marauiglie, il Cielo turbato, i Venti inquieti, i Mari tumultuosi. E come empi ne gli Dei, più, che'n quegli huomini, ch'essi bramano laceri, e scarnificati, ardiscono questi sognatori d'O-

ri d'Oracoli d'apponer il rigor delle tempeſte , al rigor di Diana infellonita?

In qual nouo partimento dell' vniuerſo Nettuno hà ceduto à Diana l'impero di queſti mari? Come, e quando entrò Diana in quel regno genitore di Veneri, che alimenta gli ardori amoroſi fin nel ſeno dell'Orche, non che nel cuor delle Nereidi, e de' Tritoni? Permetteſſelo il Fato, che la più caſta delle Dee ſouraſtaſſe ne' mari, che non ſarebbero ſtati ſolcati con sì poco pericolo dall' adultero, dal fuggitiuo, dal rapace Troiano.

Noi ſiamo gattiui interpreti delle gratie del Cielo. Forſe, ch'egli pietoſo non ſolo permette, ma ſolleua ancora queſti ondoſi tumulti , per isfogar la rabbia della tempeſta, che ſtanca al

fine da tante reuolutioni, ne permetterà poſcia vn paſſaggio felice, e proſperoſo.

Se la vicendeuolezza delle coſe, fà ſuccedere il Turbo alla quiete, e la quiete al Turbo, chi non conoſce, che chi ci dona il porto allhor, che'l mare è turbato, machina la pace dell'Oceano, per concederci vn paſſaggio felice, e fortunato? Forſe gli Dei ne fraſtornano la partenza, vergognoſi, che altri, che i loro fulmini intraprendano di caſtigar' vn adulterio sì deteſtabile; e forſe grati alla noſtra pietà, non voglino permettere, ch'eſiliati da' lidi paterni, prouiamo i furori de' venti, i pericoli del mare, l'incoſtanze del Cielo, diſertando le noſtre caſe, abbandonando le noſtre mogli, per correr'alle miſerie di quella guerra, il cui mezo è

zo è trauaglioſo , il fine incerto, e molte volte dipendente men dal conſiglio , che da quella fortuna , che in tutte le coſe cieca, ſouente fauoriſce più la ſceleraggine, che'l valore. Ma purghi il Cielo queſti auguri ſiniſtri. Gioua lo ſperar meglio? non è poco da confidarſi nella ragione di quella cauſa, che ſe vi ſaranno Dij, non reſterà ſenza protettione. Habbiamo i Cieli partiali , e ſpero hauremo i mari. E come potranno queſti non eſſer propitij à quella Grecia , che pochi anni ſono benefica diſſotterrò l'Heleſponto , tutto ſotto gli abeti di Serſe ſepelito ? Tutto ſepelito ſotto quegli abeti , che congiungendo i lidi d'Europa à quelli d'Aſia , haueuano ſoggiogato l'Oceano. Saſſelo Nettuno , che pianſe infieuolito ſotto

il carico di quegli eſerciti, che non ſolo nauigauano, mà caualcauano per lo mare. Sarà deluſa dalla poſſanza di quella giuſtitia, che ſiede indiuiſibile à lui, ch'è Gioue ancora, quando fulmina quell'ingrata Fortuna, che protettrice all'adulterio hà felicitata la fuga all'inimico. Come non arrideranno gli Dei all' impreſe di coloro, che ſono sì pij, che non è loro graue il laſciarſi trar le pupille da gli occhi punto punto, che il Cielo ſe ne creda voglioſò,& appetente? Queſta prontezza merita,che i noſtri figliuoli ſieno multiplicati, non ſacrificati.

Inhorridiſce la mente, qualhora le s'appreſentano l'inuſitate maniere, con che la noua pietà di coſtoro procura di propitiarſi paſſaggi de mari. Mà ſe lo

ſdegno

sdegno (donisi questo pure al parer loro) ma se lo sdegno di Cintia, per la semplice morte d'vna sua fera hà souuertiti tutti gli elementi, che sarà, miseri di noi, quando hauremo incrudelito in vna vergine, e tanto cara per la pudicitia, e tanto per l'affinità congiunta à questa Dea?

Tornate, deh tornate à voi stessi, ch'io ve ne ripriego, ò valorosi. Non mi mouono tanto le mie miserie, quanto le communi. Siamo ancora innocenti, e'l mare è conturbato, e'l Cielo è fulminante, che fia, quando saremo micidiali, e sanguinarij.

Viuano, viuano pur sicure le nostre figliuole, e da gli huomini, e da gli Dei. L'incaminamento della nostra pietà, tutta intesa à castigar l'ingiustitia, non merita, che gli Dei ci rendano i loro

altari tremendi, e ſpauenteuoli. Habbiano tempo, e vita queſte tenerelle innocenti, per veder', e godere, quanto haurem fatto di là da' mari, in vendetta della loro honeſtà.

La ſimplicità delle preghiere, con ch'io procuro di ſaluar' vna figliuola dalle mani dell' Inuidia, che le ſouraſta, ſerua per teſtimonio della confidenza, ch'io hò nell' equità de gli Argiui. La voſtra pietade non hà biſogno de' miei affetti per intenerirui. Io vi pregherei più efficacemente, ſe il grado d'Agamemnone foſſe capace di ſupplicare, e ſe i Greci haueſſero petto da ſeguitar vn' ſupplice, & vno abietto. Non vorrei, che queſte mie tenerezze vi perſuadeſſero, che io foſſi padre, che quando quel, che io proclamo, non foſſe per giu-
ſtitia

ſtitia douuto, m'arroſſirei à perſuaderuelo, ancorche pur lo faceſſi per la ſalute d'vna figliuola. Anche i magnanimi, anche i ſoldati, anche i Rè patiſcono gli affetti paterni; mà ſe in quel, che vi hò detto, traluce più la paternità, che la giuſtitia, ſerua tutto per nulla, e per non detto. Non hò mentouato punto del merito della fanciulla, e punto non hò inſinuato del valor mio, come quegli, che voglio riconoſcer la felicità dell'euẽto di queſte mie preghiere dalla giuſtitia, non da gli apparati della mia cauſa. Stimerei la figliuola per adultera, ſe per acquiſtarle gli affetti mi conueniſſe inſidiare alla ragione. Quanto fù da me fatto giammai, per la libertà, e per la felicità di queſti regni, tutto l'hò conſecrato all'equità. Hò

ſtimato per fortuna, non che per mercede, l'hauer' hauuto occaſione di ſparger' il ſangue tante volte per la proſperità commune di tutta la Grecia. Non pretendo, che queſto mi meriti alcuna coſa per la ſalute della figliuola, che ſe la conditione della ſua giuſtitia non la rende inuiolabile, non le bramo ſalute. Non intendo, che d'altri, che dell'equità ſieno ſtati ſenſi queſte mie voci, che io ſon padre fin' à gli altari, e bramo anzi, che'l publico degnamente mi riconoſca per benefico, che non mi ſdegno, che i Penati domeſtici mi condannino priuatamẽte per rigido. Hò voluto ſbendarui gli occhi, perche ſotto habito di pietà la ſceleraggine, e l'inuidia non trionfaſſe. Del reſto, & Iſigenia, & Agamemnone andran-

andranno vittime felicissime al sacrificio, se così sarà per le publiche necessità diceuole, e salutare.



Catone Generoso.

C*ATONE l'Vticense, propugnaculo vero della Romana libertà, dopo hauer corso à prò della Patria tutto il campo del fattibile, finalmente nel caso di Pompeo preuedute le ruine della Republica, risolue, e stabilisce di ritirarsi, e da gli affari, e dalla vita. Frastornato dalle lagrime di Porcio suo primogenito, così gli parla.*



CATONE
GENEROSO.

SE io fossi, ò figliuolo, nel numero di quegli huomini, che abbandonati in seno al senso, giudicano le cose secondo gli affetti: non solo queste tue lagrime basterrebbono per farmi cangiar pensiero; ma valerebbono etiandio per tormentarmi il cuore, vedendo pianger sì teneramẽte colui, che parte delle viscere mie, tantò più testimonia l'amore, e la consanguinità, quanto più sensatamente chiama, e patisce intollerabile la mia partenza. Ma sì come la vita, c'ho menata fin'hora, non risparmiando mai à fatica, ne pauen-

pauentando pericolo, per ſeruir' alla mia patria, baſtano per aſſicurare, che non timore mi ſuelle; ma neceſſità mi traſpianta: così anche confido, che non ſia per mancarmi queſto diletto di paſſarmene con qualche tua cõſolatione; non eſſendomi poſſibile il credere, che la ragione non habbia ſempre da preualere à tutte le coſe, in caſa di Catone.

Io godo, che tu ti riſenta della mia partenza; non perche non mi ſia graue, che tu non conoſca, che tendo al mio centro, e che procurandomi miglior vita, mi procuro felicità; ma perch'egli è ſegno, che io hò vn figliuolo, à cui dilettano i coſtumi paterni; vn figliuolo, che amando la mia preſenza, approua la natura delle attioni mie. Queſte ſono lagrime, che à ſe ſteſſe contrarian-

do, m'innanimano à morire, con farmi fede, che io lascio quì vn Catone.

Ma se tu considererai, quale ella si sia quella morte, che tu piagni; trouerai, che il Cielo, e la Fortuna la fanno necessaria tanto, che ne la mia casa, ne la mia patria è per sentirne detrimento alcuno. Finche la Republica è stata capace del mio seruitio, nō l'hò intermesso mai. Le più recondite fibre di questo petto non hanno hauuto vn minimo recesso per ascondere vna gocciola di sangue, s'ella si fosse voluta ritirar da gl'incontri dell'hostilità. Ma se la fortuna di Cesare hà superato la fortuna del publico, perche vuoi, che io permetta à Catone il lasciarsi violentare à far numero à' Cesariani? Se l'incontrar gli eserciti del

vincitore poteſſe apportar ſolleuamento alle publiche calamità, non dimanderei la morte à me ſteſſo. Ma che s'hà da fare? Ceſare hà vinto. Non puo eſſer più contraſtato, che dalla propria fortuna. Tutta la Republica è concorſa à ſeruirlo. Io non poſſo più leuar' altra miſeria alla mia patria, che con l'aſſicurarle Catone dalla ſeruitù. Ne la Romana libertà può morir più honoreuolmente, che con Catone; ne Catone può morir più opportunamente, che con la libertà della Republica. Se aſpetto la morte dalla fieuole mano della vecchiezza, eccomi viuente, otioſo, inutile, e quel, che più rilieua, ſoprauiuente alla libertà della mia patria. Se voglio mendicarla dalle mani di Marte irritato, doue hò da incaminarmi

per incontrarlo?Le nationi ſtraniere ſono tutte debellate, e ſe mi volto contro le noſtrane, irrigidiſco in tanti membri della noſtra patria.

E ſe ti pareſſe, che col morire io procuraſſi, non ſenza liuore, di ſottrarmi alle glorie di Ceſare; quaſi, che inuidiando al valore di lui, non degni di vederlo fatto capace di perdonar' à Catone. Tralaſcio di ricordarti, che Catone non è ſoggetto per la Clemenza. Sarebbe vn ſacrilegio della fortuna delinquente, ſe Ceſare voleſſe perdonare à Catone. Di che colpa è egli reo colui, la cui vita non inteſe altro mai, che le glorie della ſua patria, e de' ſuoi Numi? La prouidenza del Cielo, è quella, c'hauendo decretate le ſue fortune, non ſolo à gl'indiuidui; ma altreſi à

sì à gli ordini tutti delle coſe, hà condotto Catone à queſte neceſſità. Ogni huomo può; ma non ogni huomo deue inchinarſi alla fortuna del vincitore.

Hò fatto tanto per la libertà, che, ancorche per conſeruarmi la vita, mi foſſe tollerabile la ſeruitù, con tutto ciò non ſarei giammai ſicuro di quella vita, che terrebbe in ſeruitù colui, che dubbioſo ſempre della mia fedeltà, per aſſicurarſi l'impero, ſarebbe neceſſitato à renderſi crudele. Io voglio, per quãto è poſſibil mai, che ſieno impedite le colpe al capo della noſtra patria. Ceſare ſarà pur di queſta morte innocente, e la Republica goderà di veder condotto in ſicuro quel poco, ch'ella ſi trouaua più d'inſuperabile.

Per quanto ne ſcernan queſti

occhi, altro non trouo di libero più, che il morire. Non è giusto, che io differisca tanto à farlo, che ne anche la morte mi fosse poscia senza qualche seruitù cõceduta. Io non sò, per qual mano più generosa finir tante miserie, che per la mia. E possibile, che tu disideri di veder morir tuo padre più tosto per le mani d'vn carnefice, che d'vn Catone? Non altro, che i Catoni sanno viuere, e morire ad arbitrio loro. Non mi par poco, che ne' tempi di Cesare io sia padrone di Catone.

Dello spatio, che io fossi per viuere, quantunque egli potesse riuscir non breue, quanta gran parte ne sia già scorsa, tu, figliuolo, il vedi. Quando ancora mi contentassi di rimetter quel poco, che ne auanza all'arbitrio

della

della fortuna, conſidera qual vita poſſa eſſer più vile di quella, ch'è viuuta ad arbitrio dell'inimico. Perche Catone muoia più tardi, tu non hai da diſiderare, ch'egli muoia men glorioſo, e men felice. Non voglio eſſere ſtato quell'io, c'habbia introdotta la ſeruitù dentro alla caſa de' Catoni. Come ſoffrireſti tu di veder viuente otioſo, e diſprezzato colui, che ſin'hora à ſtato la baſe della libertà; la colõna fundamentale della Republica? Come ſarà poſſibile, che tu nôn veda volontieri Catone libero, Catone immortale?

Ma qual'è egli mai queſto male, che ſolo imaginato nel padre, ti sforza à ſoſpirar tanto inconſolabilmente? Sarebbe egli mai altro, che quella ſteſſa morte diſprezzata poc'anzi da vno ſchia-

uo, che per non vdirmi irritato alle ſue colpe, ſi precipitò sì repentinamente da vn tetto? Sarebbe egli mai altro, che quella ſteſſa morte affrontata pur teſte da vna tenera fanciulletta, che per non ſopportar le memorie dell'amico abſentato, conſignò la ſua vita ad vna fune? Oh quãto è mai piccolo quel male, che può eſſer diſprezzato per sì lieue cagione. Dunque preualeranno le forze del timore, e della libidine à quelle della virtù? Nò, nò figliuolo, ſe intendi con queſte lagrime di moſtrarmi affetto da figliuolo, moſtrami vn'anima arredata d'affetti da Catone.

Biſogna conſiderare, che il dì della morte, non è l'vltimo della vita; ma l'vltimo della mortalità. Se l'anima ſopräuiue al corpo, che più felice giorno di quello, in

lo, in cui l'huomo da bene principia vna vita libera, & indipendente? s'ella non ſopraviue, che più fortunato di quello, che ne finiſce tante miſerie, di che và ferace queſta noſtra vita? Se vi ſono Dei, la morte non può eſſer male, perche gli Dei non fanno, che bene, e ſpecialmente à' giuſti; e ſe non vi ſono Dei, ò ſe non prendono cura eelle coſe humane, come può eſſer mai graue il partirſi da vn mondo vuoto di Deità, e pouero di prouidenza? La morte à molti è ſtata il fine, à molti il remedio de'mali. Altri l'hanno diſiderata, & altri procurata. Niſſuno fuorche i cattiui ponno ſentirla dannoſa, come quelli, à quali la coſcienza non permette di aſpirar' à ſtato, che non ſia peggiore. Sono ſchiaui, non padroni della vita quelli,

che deſtituti da tutti i beni, amano più toſto d'eſſer lacerati, che laſciati da quella. La Natura ne fece, perche viueſſimo per noſtro bene, qualhora il viuere, non è, che per noſtro peggio, à che prò, l'eſporſi per oggetto all' ingiurie d'vna fortuna peruerſa, à gli oltraggi d'vn Cielo mal compoſto?

Amiſi quella vita, in cui ſi viue; ma quella in cui non faſſi, che morire, non s'ami. Gli Dei mi poſero in queſta ſpoglia; ma non mi vi legarono. S'haueſſero inteſo di carcerarmi in queſto corpo, m'haurebbero reſo più difficile lo ſciogliermi da queſto nodo. Tutte le coſe ponno eſſer' inuolate dalla fortuna, fuorche la ſola morte, ch'è di noſtra libera giuridittione.

Non può eſſer più infelice colui,

lui, che ama troppo la vita. Niſſuna coſa per lui è ſenza tormẽto, perche niſſuna è ſenza pericolo. Non niego, che la Natura non habbi inneſtato nell'huomo, vn'affetto d'amare, e di cõſeruare queſt' indiuiduo; ma gli è vn'affetto commune ancora à gl' irrationali, & eſſa ve l'inneſtò dubbioſa forſe, che l'huomo non foſſe per abbominar quella vita, che dall'vſo li ſarebbe dichiarata per ſuggetto di tutte le miſerie imaginabili. Biſogna conſiderare, qual regione profitti più alla noſtra mente. La terra è naturale, ma trauaglioſa. Non è ſtanza da diſprezzarſi dal ſauio, qualhora è capace d'eſercitar gli effetti migliori della noſtra rationalità; ma quando la fortuna, e'l Cielo n'hanno ridotti à ſegno, oue non potiamo eſ-

poner la noſtra virtù ad altro, che al diſprezzo de' peggiori, qual vita è coteſta? Sarebbe da vile il temer pericoli, ò mutatione alla mia virtù, quando ella haueſſe luogo, e tempo da poter ſuperar' i ſuoi mali con la coſtanza, e riſeruarſi à miglior ſecolo in beneficio della Republica, e di ſe ſteſſa; ma chi non vede, che il negotio del publico è diſperato; e che ſouertita la libertà, altro luogo non mi reſta più da giouar' alla mia patria, che col portar Catone in Cielo?

Ei mi diſpiace, che tu non habbia ancora ſeruito tanto alla Republica, quanto conuiene à vn mio figliuolo, che vorrei perſuaderti à procurar' vn'aſſodamento all'inſtabilità di queſto fluſſo terreno: all'inſtabilità di queſta vita infelice, che ſe tu la conſi-

deri

deri bene, vedrai, se conuenga pianger colui, che s'assicura da questa miserabile agitatione.

Io per me ringratio, quanto più calda, e sensatamente posso gli Dei, che m'habbino mostrata questa verità; e non confesso altr'obligo alla vita, se non ch'ella m'ha fatto tale, che vaglio per conoscer'il prezzo della morte. Mi congratulo con me stesso d'hauer trouato occasione honesta tanto, per morire. A che prò l'esser sì longamente sbalanzato frà tante miserie, e tanti mali? L'amor della vita è vna catena; chi vuol sentirsi legato à tutte le sciagure imaginabili, ami la vita. Questo è vn'affetto, di cui chi non è padrone, è vn' infelice. Se gioua il viuere, si viua; ma quando altresì non gio uasse à che fine ne posero gli De

nel mondo ? forſe per noſtro male?

Vi è egli differenza fra'l ſonno, e la morte in eſſer naturali? Anzi ſi può quaſi dire, vi è egli differenza frà'l ſonno, e la morte ? Che coſa dunque hà da fare, che l'huomo non ſi ſenta così pronto à morire, come à dormire ? Perche dunque hà da eſſer meno amabile il morire per vtile, che per ſtanchezza?

Qual ragione fà eſſer più lagrimoſo il finir la vita ſenza ſtēti in vn punto, che lo ſtruggerſi infelicemente tutto vn ſecolo? Il tempo è vn verme, che ne và rodendo; onde ſi può dire, che così, non ſi muora; ma che così ſi conſumi, non eſſendo queſto vn'vſcir di vita, ma vn'eſſerne ſtraſcinato fuore.

E ſe troppo inchiouato al ter-

reno tu stimassi, che questa specie di morte fosse men rigida, e men crudele di quella, che in vn sol colpo, ancorche violẽte, n'atterra, esamina vn poco, quale ella si sia questa vita, che noi meniamo. Vna vita dipendente da ogni caso, lacerata da ogni momento, esposta à gli oltraggi di tutte le cose. Vna vita generata, & alimentata dalle più vili, e stomacose materie, c'habbia la natura frà suoi succidumi. Vna vita, nello stato d'immaturità, ta, più infelice, e niente rationale di quella d'vna bestia; e s'ella arriua pur'alla maturità, qual cosa vi è più di lei tremula, fieuole, infelice, compassioneuole? Nasce frà le lagrime, è sostentata frà le fatiche, e con timore, e pericolo è custodita. Niente vi è di più pouero, niente di più in-

fermo, fin ch'ella è tenera, niente di più furioſo, di più auido, di più ſuperbo, di più vano, ne di più affaticato fin ch'ella è confirmata. Tutte le coſe concorrono ad oltraggiarla.

Si viue in lei, come in vn'inferno appunto. Paſſi tu mai da vna ſtagione à vn'altra, che non ti ſenta portato da vn'eccesſo d'ardore, à vn rigore di gelo? Di queſte cotidiane vicende qual coſa più rigida sà meditar la mente per caſtigo d'vno ſpirito condennato? Gli huomini ſteſſi inimici frà loro con vna perpetua guerra altro non penſano mai, che ad opprimerſi, e conculcarſi. Onde tanti eſerciti, onde tante vittorie? Chi è quegli, che non ſi ſenta impatiente d'arriuar in Campidoglio ad incenſar gli Dei per eſſere ſtato ſuffi-

ciente alla ſtrage d'vn numero ſenza numero d'huomini, come lui? Hanno queſti rigidi ſuiſcerata la Madre cōmune per trarne gli ori da comprar la noſtra vita, le cicute da ſuellerla, il ferro da reciderla. Qual è quel ſoldato, che non impari à maneggiar la ſpada per poter amazzarti, anche con arte? Siamo condotti in vno ſtato, oue la noſtra morte, non ſolo ſi ſopporta, ma s'inſegna. Mira, quanti huomini fatichino fra'l martello, e l'incune, per temprar con loro ſudori i noſtri mali. Coſa ſono quelle lance, quelle ſpade, e quegli ſtrali pennuti, à' quali la ſceleraggine humana hà trouato d'impennar l'ali per mandar la morte volando là, doue la deſtina quell' empio, che ſi querela d'eſſer mortale, mentre non machina

mai con l'ingegno, e con la mano altro , che morte ? Oh ſtato infelice di quella vita, alla quale ſono inimici , anche quei, che la viuono. Ma che ? Se tu più oltre auanzandoti conſidererai , qual' egli ſia lo ſtato di queſta noſtra humanità, vedrai di quanta inuidia ſia degno colui , che frà gli albori della vita hà veduto l'occaſo in ſe ſteſſo delle miſerie vniuerſali. L'huomo è inferiore à vna beſtia , s'egli è pazzo , & è ſuperiore à tutte l'altre coſe di trauaglio , s'egli è ſauio, eſſendo mai ſempre pieno di cure , di pretenſioni , di maneggi, di ſtudi, e di penſieri colui, che ſentendoſi ſuperiore à gli altri di merito , è forzato à dolerſi d'eſſer'eguale, e ſouente ancora inferiore di fortuna ad ogni ſcemo. Se tu ſe' ſcelerato, tu ſe' vn'inferno

viuen-

viuente; la ſuperbia ti fà ſugget-to dell'odio, e l'inuidia è vn ran-cor, che ti rode; l'auaritia ti tor-menta, e la libidine ti conſuma. Se tu ſe' giuſto, tu ſe' perſeguita-to, che la diſſimilitudine ti con-danna. Se viui ſequeſtrato, tu vi-ui vna vita romita, infelice, inu-tile, otioſa, e degna più d'vna fe-ra, che d'vn'huomo. Se corri al publico, tu corri à vn numero compoſto di ſcelerati. I maneg-gi del commune ſono mortali, i priuati non ſono negotij degni d'occupar il cuore d'vn huomo di valore. La pouertà t'attriſta, la richezza ti gonfia, e ti opprime. Il ſeruire non è ſenza miſeria; il commandare non è ſenza peri-colo. Il Celibato è vna ſpecie di ſolitudine, vna ſterilità volonta-ria; Il conſortio è ferace di mille trauagli, e di mille cure. La mo-

glie è vna compagnia dolce, ma tormentosa. Sono grandi i lussi del secolo, sono fragili gli affetti della femina. L'inquietudini domestiche, l'insatiabilità, e le debolezze delle donne sono intolerabili. Talhora non sortisci padre, e talhora il sortisci poco felicemente. Mi conuien confessare, ch'egli è vn gran diletto l'hauer figliuoli; ma gli è anche vn gran tormento l'hauer ostaggi sì grandi in mano della fortuna, & è vna pena indicibile l'hauer'occupationi sì graui, che non ti lascian pur morire, non che viuer libero. Eccone Catone in esempio. Quel Catone miserabile così, ch'anche i figliuoli procurano fin con le lagrime d'impedirli la libertà. In somma egli m'è forza il cõcludere, che questa vita, non è, che vn mar tempestoso.

peſtoſo. Ogni coſa hà vigor d'in-
quietarci, e d'aſſorbirci. Ne que-
ſto è vero, ſolo in que' mali, che
ne prouengono da forze ſupe-
riori, ſiaſi d'influſſo celeſte, ò di
poſſanza terrena; ma gl'iſteſſi
guſti, gl'iſteſſi affetti, fatti noſtri
dal Genio, & addolciti dalla na-
tura, vagliono per atterrarci, e
tormentarci. Coſa hà l'huomo
di più dolce della ſperanza? Co-
ſa di più ſaporito dell'Amore, e
pur di queſti, qual coſa vi è di più
penoſo, e tormentoſo? Onde na-
ſcono tante crudezze di ſtoma-
co, tante debolezze di nerui,
tante fieuolezze d'articuli, e tā-
te ſtillationi d'apopleſie? Da
que' cibi ſaporiti; da quelle be-
uande dilicate; da que' guſti ſen-
ſuali, che ſono chiamati le mag-
giori delitie della noſtra vita in-
ferma, infelice, miſerabile così,

che nelle ſue ſteſſe delitie troua il caſo, e le miſerie ſue.

E queſto è vno ſtato degno, che per goderlo io viua, e viua ſotto il giogo, obligato à vna natura, che m'opprime, e debitore ad vno ſcelerato, c'hà ſouertita la libertà della ſua patria; c'hà condotto il Conſolato, e'l Sacerdotio frà' miniſterij del ſuo ſeruitio; c'hà ridotto il Campidoglio à vantar trionfi della ſeruitù de' Quiriti? E queſta è vna vita degna, che per goderla io viua à far numero alle miſerie della mia patria, perdendo vn'occaſione sì ſegnalata d'eſemplificar'al mondo, quando vada finito di viuere, à chi hà menato vna vita da Catone? Queſti occhi auezzi à paſſeggiar frà quelle imagini de' miei antenati, che contano nella vita loro più vittorie,

torie, che giorni; hanno da trouarſi à veder metter'iceppi, alla fortuna Romana? I faſci del Cõſolato hanno da far la pira alla Republica Latina, viuente Catone? Catone, che non degnò di dar'vna nipote à quel Pompeo, che di tutto il continente haueua fatto vn giardino alle ſue palme, ſarà chiamato à prolungar'i ſuoi mali, per arriuar à far'homaggio à colui, c'hà deſolata la Republica, c'hà peruertito il dominio, c'hà ſoggiogata la patria, c'hà demollita quella libertà, che con tanti ſudori era ſtata ellaborata da Catone? Oh mie luci mal nate, ſe à ſpettacolo sì funeſto ſiete chiamate dall' impietà d'vna ſtella. E non m'eſorti tu ſteſſo, o figliuolo, à valermi del priuilegio, che ne dieron gli Dei, di ſottrarſi à ſuo prò per mezo

della morte à tanti mali? E non arrossiresti tù, che tuo padre fosse numerato frà le vittorie di Cesare? Componi, componi, o troppo tenero, questi teneri affetti. Non voler, che le tue lagrime habbino più forza della necessità. Hò spesi tanti colpi per la libertà della Republica, ch'egli è ben giusto, c'hio ne spenda vno ancora, per la mia libertà. Io fui fatto così indipendente dal Cielo, e dalla Natura, ch'arrossirei d'esser veduto habitar' il secolo, non che l'imperio di Cesare. Se ti duole, che la tua patria perda Catone, e tu rinoualo con l'attioni tue: Qual'hora con la mente scorrerai la mia vita, haurai viui, e gli esempi, e i consigli miei. Ogn'amor'è libidine, fuorche quello, ch'è fondato sopra la ragione. Se tu mi ami, imita

la mia

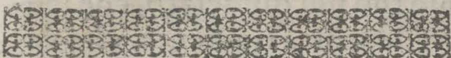
la mia virtù, che allhora, che mi haurai amato con imitatione, vedrai, che la Republica non haurà perduto Catone, nella virtù del figliuolo, e viuo, e glorioſo.



Cleopatra humiliata.

CLEOPATRA per la morte d'Antonio vedoua, e per la perdita, sì del regno, come della libertà inconsolabile, fù visitata humanissimamente da quel Cesare, la cui spada era lo scettro di tutto il genere humano. Procurò costei per quanto fù possibil mai d'opprimere il pensiero, che in colui si nudriua, di condurla in trionfo cattiua. Le ragioni, le lagrime, le lusinghe non mãcarono. Mãcarono ben sì gli aiuti della fortuna, c'hauendola fatta cagioneuole della persona, haueua infermate quelle bellezze, à gl' incanti delle quali io non so, come fosse stato per rendersi duro, & inesorabile quel petto, che pur era nato della massa commune dell' humanità. Mi persuado, che Cleopatra così parlasse.

CLEO-



CLEOPATRA HVMILIATA.

HO pur veduto al fine quel, c'hio non hò creduto mai: Cleopatra obbligata. Queſto è il primiero trionfo, che tu porti dell'Egitto, ò Ceſare. Allhora quando hai ſormontato ſoura i regni della fortuna, la tua fortuna ti conduce à viſitar Cleopatra, non per ſomminiſtrare à me qualche conſolatione frà sì graui ſciagure; ma perche'l mondo impari, che tanto biſogna inchinarſi alla tua virtù, quanto dilungarſi dalla tua ſpada. Quali parole può guſtar l'orecchio tuo più ſaporite, e quale ſpettacolo può goder l'oc-

chio tuo più disiderato, che sentir Cleopatra riuerente, che veder Cesare in istato, che la Regina d'Egitto habbia bisogno di porgerli voti, e preghiere?

Cesare, la tua virtù ti hà solleuato à grada, che dalle sole visite tue le Regine si chiamano beneficate.

Questa è la primiera volta, che le gratie sono state vedute entrar da me per le porte. Io non le hò riconosciute mai, che dal Cielo, che conuertito à miei danni, non mi lascierebbe più nissuna speranza, se il mio vincitore non fosse di petto, come d'origine Romano.

Io hò isperimentata altre volte la magnanimità de' tuoi pari, sì che mi parrebbe d'esser' ingrata, se non confidassi nella virtù d'vn Cesare. Restano troppo alte spe-

ranze à quella ſoggiogata, che vede ſubito la clemenza del vincitore condotta à fauorirla.

Mi chiamo ſuperata più dalla gentilezza di queſta viſita, che non ſono ſtata dal potere de' tuoi eſerciti. Là comandaua la forza; quì non altri, che la virtù.

Io ti ringratio tanto efficacemente, quanto dourei; anche queſto è vn'effetto della mia ſciagura, che moſtrandomi, ch'io non sò ringratiare, mi dilude con la memoria di quella felicità, nella quale non mi fece huopo mai d'imparar'à ringratiare.

Oh quanto è ſtabil poco per vn'occhio mortale il ſereno della fortuna. Eccone Cleopatra in eſempio.

Vedi, Ceſare, doue s'è condotta quella Cleopatra incenſata non meno da i Regi, che da i

Regni. Quella Cleopatra, per la quale han combattuto i Cesari; hanno penato i Pompei, e si sono amazzati gli Antonij. Parlo di quell' Antonio, nell' aspetto non men, che nelle prodezze del quale Hercole effigiò se stesso. Parlo di quell'Antonio, che fù acclamato per l'anima della liberalità; per lo decoro de gli eserciti, e per le delitie della Grecia. Chiedasene à tutta l'Asia, chi fosse quest'Antonio, che ogni sterpo, non che ogni huomo risponderà, ch'egli era il suo Bacco, il suo Charidotta, il suo Milichio.

Infelice Cleopatra, quanto, ahi quanto se' tu mai fatta d'ogni cosa pouera. Se voglio ringratiarti, ò Cesare, bisogna, che ti lodi; e se voglio lodarti basteuolmente, altro rimedio non

trouo,

trouo, che il racontar le glorie di quell'Antonio, che dalla fortuna era ſtato fatto il maggior di tutti gli huomini, per moſtrarti, che il maggior di tutti gli huomini era minore del tuo valore, e della tua fortuna.

In vna coſa ſola io poſſo ringratiar la mia ſtella, à me per altro in ogni coſa nimica, che perche io poſſa corriſpondere alla gratia, che tu tù m'hai fatta, mi permette occaſione di gratificar la tua magnanimità, con darti nuoua occorrenza d'eſercitar la tua virtù.

S'intende, che tu ſia luſingato da vn prurito di condurmi cattiua à nobilitar l'orme del tuo carro, con l'impreſſione delle mie ſciagure, in Campidoglio. A queſto non è per ridurſi Cleopatra, che la morte non può pa-

rer'immatura à colei, c'hà di già veduti morti, non che inuecchiati il Regno, e la libertà.

Da gli ſtrepiti di queſta fama mi veggo neceſſitata à ſupplicarti d'eſſer fauorita in queſto caſo, la cui grauezza minaccia l'vltima oppreſſione alla mia riputatione. Io ti ſupplico, ò benigniſſimo, à riſoluere queſto maligno vapore, che ti è ſtato ſolleuato al cuore dall'intemperie della mia fortuna. Te ne ſupplico più per hauer corriſpoſto al fauor, che m'hai fatto, viſitandomi, con l'eſſermi inchinata à ſupplicarti, che perch'io mi ſenta neceſſitoſa d'ottener da te quello, che ſempre à mio talento poſſo impetrar da me ſteſſa.

Io ti giuro, c'hauei di già condotta in porto la mia riputatione con queſta deſtra, ſe non foſ-

ſe l'o-

ſe l'obligo di gratitudine, che professo alla tua corteſia.

Io non voglio, che tù mi opponga (come per l'appunto fece il tuo diuiniſſimo padre à Catone) ch'io habbia inuidiata queſta occaſione di gloria alla tua Clemenza.

Contentati, ch'io te ne prego (e non è poco trionfo per la tua virtù) di veder Cleopatra ſupplicante, & humiliata. Io t'aſſicuro, che vn petto arredato di minori qualità del tuo, non ſarebbe ſupplicato da Cleopatra. Queſt' anima auezza à vederſi inchinata anche da i Ceſari, non degnarebbe d'humiliarſi ad vn' huomo, s'ella non lo conoſceſſe di virtù meriteuole de gli oſſequij, che ſi fanno à gl' iſteſſi Dei. Se tù vuoi ſapere il prezzo di quel trionfo, di che hora tu ti ſenti

pompoſo. Dimandane à queſti Cieli, ch'eglino ti diranno, s'altri, che Ceſare, e gli Dei intendeſſero voti mai di Cleopatra.

Io sò, che ti ſtaran sù'l cuore il tempo, l'affetto, i teſori, e gli huomini, c'hò ſpeſi in ſeruitio d'Antonio; mà sò anche, ò generoſo, che tù ſai, di che prezzo ella ſi ſia la fede. La fede, che data altrui hà da eſſer'incorruttibile, venga ſpeſa ne gli huomini, ò ne gli Dei.

Infelice Cleopatra; di che miſerabile genere di colpa io mi ſento eſprobata. Sono ſtata fedele.

Se io haueſſi tradite le parti mie, come Aleſſa, Aminta, Deiotaro, Domitio Enobarbo, e tant'altri; ſarei ancora quella vn tempo riuerita Cleopatra; ma perche io hò hauuta la fede, come

ogn'

ogn' altra coſa (fuorche la fortuna) di regio, perciò quaſi viliſſima ſchiaua hò da eſſer ſtraſcinata ad honorar le carriere d'vn trionfante?

Da quello, che io hò fatto con Antonio; impara quello, che io ſon per far con Ceſare, quando egli mi ſia magnanimo, come l'imploro.

Se io ſapeſſi tradir la fede al vinto, per ſeguitar la fortuna del vel vincitore, ſarei hora ſicura da i pericoli, che mi ſouraſtano; ma non ſareſti tu ſicuro, o Ceſare, che io non foſſi per tradir te parimenti, ſe dalle reliquie del triumuirato ripullulaſſe quelche germoglio di nouello contraſto.

Io hò ſeruito, nol niego, & amato, quanto per me s'è potuto quel pouero valoroſo d'Antonio; ma giurerei (coſi me n'aſſi-

curo) che in quella guisa stessa l'haurebbe seruito Cæsare, se si fosse trouato nella conditione di Cleopatra, posciache sono i medesmi, ancorche in petto diuerso, gli effetti della virtù.

Pouero Antonio. Di che lagrimose memorie è mai condito il dolce di questo nome.

Perdonami, o Cesare, se magnanimo sei, come vittorioso, qualhora trabbocheuole affetto trascorre à lamentar la morte dell'Emulo tuo, che io sospiro i miei danni, e non lo stabilimento delle tue grandezze. Troppo sono tenere quelle memorie, che mi ricordano vno, che non fece, e non disse cosa giámai, che nō hauesse per oggetto i miei gusti. Vna cosa sola mi permette di dolermi d'Antonio, che gli hò sentito mille volte giurar per di-

uine, & onnipotenti queste bellezze, la minor' impresa delle quali era da lui stimata l'intenerire i sassi. Tu m'ingannasti Antonio. Io trouo, ch'elleno sono inhabili à farsi cõpatire, infelici ancora, à quel petto, la cui gentilezza è maggiore della sua fortuna, ancorche la sua fortuna sia maggiore dell' Impero dell' vniuerso.

In somma, o Cesare, il ristretto delle mie preghiere è, che io accresca le tue glorie, col contentarmi d'impetrar dalla tua virtù quel, ch'io posso riconoscer sempre dalla mia.

Supplicoti à compiacerti, ch'io viua senza rossore; altrimente il dichiararsi di voler trionfare di Cleopatra, non è altro, che vn' insegnare à Cleopatra il tempo di triõfar di se stessa. Ella stà riso-

luta di non ſeguitar' altro carro, che quello della tua clemenza.

Se la tua Vittoria pretende queſt'oſſequio dalla mia ſciagura, vedrai ben sì Cleopatra frà i trionfi della morte; ma non mai frà i trionfi di Ceſare. Il cercar, ch'io non mora, per conſeruarmi à far numero frà le ſpoglie del Campidoglio, non è vn diſiderarmi viua; ma vn voler, ch'io ſopraviua alla mia riputatione. Non è queſto da magnanimo: non è da Ceſare. Se malignità d'vn Pianeta haueſſe fatto te perdente, ti ſareſti tu laſciato condurre à ſeguitare vilipeſo vn carro? La vita non val tanto, che meriti d'eſſer comprata ad ogni prezzo.

E di che gloria ſarebbe ornata la gloria di colui, che trionfaſſe d'vna Regina vile, e puſillanime

lanime così, che ſi foſſe laſciata condur viua in trionfo? Il leuarmi la vita, e vilipendermi, è poſto in mano d'ogni poſſanza, benche debole, e vulgare; ma il conſeruarmi alla priſtina maeſtà, non è fatto da braccio men ponderoſo, che ſourano. Ceſare, io ti ſupplico di perdono. Queſto viliſſimo affetto di vendetta, tanto meno è degno d'eſſer' alloggiato nel petto di Ceſare, quanto più Ceſare s'è condotto lontano dal poter'eſſer' offeſo. I caſtighi, ch'eſcono da' tuoi pari, ſe non hanno per fine il dar' eſempio, ſono furori, e non caſtighi. La mia miſeria è ſufficiente per eſemplificare à qualunque Cleopatra s'affettionaſſe à vn' Antonio. Tu ſei arriuato à grado, che per reſtar ſodisfatto delle offeſe altrui, ei ti deue baſtar

quello, che basta anche à gli Dei. Il cõfessare, c'hò peccato, e l'humiliarmene. Le stesse fiere, quelle però, c'hanno qualche affetto di generoso, trascorrono innocenti ciò, che trouano di prostrato.

Se per esser tu conosciuto vittorioso egli fosse necessario, che Cleopatra seguitasse il tuo carro, eleggerei io stessa di concorrere alle tue glorie. Finalmente, non mancherebbono alle mie sciagure mille consolationi d'essempio. L'esser caduta sotto vn Cesare è sciagura; mà di quelle, che sono gloriose. Non mi mancò il cuore, se mi mancò la fortuna di vincitore. Sono mortali i regni non meno, che i Regi. Io m'andrei consolando: ne ricusarei d'honorar'il concorso del vincitore, quando al concorso

del

del vincitore potessero apportar gloria le mie sciagure. Ma per mostrarti vincitor dell' Egitto, egli è necessario, che tu porti in trionfo la corona, non la testa di Cleopatra. Sarebbe questo vn disprezzo mio, non vn vantaggio della tua gloria. Non fia mai vero, che Cleopatra à ciò concorra, che s'ella non hà forze da vindicar l'offese, ella hà ben forze da sottrarsi dalle violenze di chi l'offende.

Vedi, Cesare, in Cleopatra non si può più guadagnar con altro, che con la magnanimità. Ti farà più grande l'hauer' vsato clemenza con vna nimica penitente, che l'hauer machinato l'eccidio d'vna miserabile, per vn breue diletto d'ambitione.

E se l'odio, che tu portassi ad Antonio, ti spingesse ad incru-

delire in me,per non lasciar senza eccidio vna sola cosa d'Antonio: Deh, Cesare, considera, quanto sia poco da magnanimo l'incrudelire in vn morto. La vittoria de' Generosi conduce le stragi dinanzi,non doppo. Se tu per vltimo compimento della Vittoria vuoi terminar di vincer' Antonio, assicura il Mondo, che le tue vittorie sono state tutte della virtù; niente della fortuna. E che castigo si può egli dar maggiore ad vn petto generoso, che farli conoscere, à che magnanimo, à che clemente, à che buon vincitore egli habbia fatto ingiuria? La fortuna congiurata co'rigori del fato, hà inuidiato ad Antonio il corpo; saluali tu generoso l'anima, che tale fù mai sempre Cleopatra.Lassa, ma che dich'io? L'anima d'An-

d'Antonio colei, c'hà potuto ſoprauiuere ad Antonio, c'hà ſaputo inchinarſi à Ceſare? Pouero Antonio. Non haureſti già tu permeſſo, che sì longamente Cleopatra foſſe ſtata ſupplicante otioſa.

Ma ſe l'impietà della mia ſtella, hà da far conſiderabile in me gli affetti altrui; perche m'hà da pregiudicar più l'amore di coſtui, che non m'hà da giouare l'affetto, con che già Ceſare m'inchinaua? Quel Ceſare, che tu conti in frà i tuoi Padri, è pur da me ſtato annouerato in frà i mariti, qualhora tu godeſſi di ſtraſcinarmi à i tuoi trionfi, non ti ſarebbe egli di roſſore il non hauer ſaputo trionfar ſenza parricidio?

Ceſare, la fame della tua clemenza t'hà fatto tale, che ne-

gando à me ſola le tue gratie, reſterò nel teatro del mondo publicata la più indegna, che ci ſia nata. Crudeliſſima fortuna, doue m'hai tu condotta, e finita la guerra, e non hò finito di perdere. Pouera Cleopatra. Il Cielo è fatto per te di bronzo.

Scuſami, Ceſare, ſe frà tante miſerie non piango, quanto dourei, che non contumacia di petto orgoglioſo, ma calamità di cuor diſperato à ciò mi sforza. Per me le lagrime non ſono più ſufficiente carattere di dolore, ch'egli è troppo ordinario quel dolore, che sà far piangere. Oltreche nõ ſtimo, che ſia da ſparger lagrime dinanzi à quel Ceſare, la cui virtù ſi ſentirebbe vilipeſa, ſe foſſe ſtimata sì vile, che poteſſe patir miſericordia. La miſericordia è vna virtù di petto in-

to infermo, & io chiamo Cesare alla magnanimità, non alla compassione. Sarebbe troppo graue aggiunto alle mie sciagure, ch'io trouassi nel mio vincitore vn petto vulgare.

Mà già, già tempo è, c'hio mi taccia. Non perche mi manchino le parole, non mi essendo stato lasciato abbondanza d'altro dall'auaritia della mia fortuna; ne perch'io tema di non esser ascoltata volentieri da te; ch'io sò di quanto gusto sieno ad vn petto magnanimo i discorsi di colui, che dissegna machine generose.

Io dirò sol questo, che quando l'irrigidire in Cleopatra non fosse crudeltà, il beneficarla è magnanimità. Vna occasione capace d'esercitar' effetti grandi, per vn cuor generoso è vn'in-

flusso di benigno Cielo. Premerei di mostrarti, quanto sia venturoso colui, la cui felicità anche ne'trionfi li somministra materie da trionfi; ma non vorrei hauer'à riconoscerne il frutto dalle mie ragioni, perche non bramo d'hauerti fatto; ma d'hauerti trouato magnanimo, e generoso. Quanto à me non dubito punto della tua virtù; ma ingelosisco della mia fortuna, temendo, che il Cielo à miei beni nimico, non impedisca à te vn'occasione sì considerabile per la tua gloria, e non occupi à me vn luogo sì disiderato di vedermi obligata alla tua virtù. Mira, o Cesare, doue t'hà condotta la tua vaglia. Tu per me sei soura le stelle. Da' tuoi gusti pendono i miei fati. Quel, che tu vorrai, sarà la mia fortuna. Seguitando le

miſerie mie, ti farai minor di te ſteſſo, dichiarandoti ſeguace, e miniſtro della mia ſciagura. Ma quando altresì benignamente Tu ti compiaccia di vſar meco la Clemenza, tu poſto ſoura le mie ſtelle, deificato non meno dal tuo valore, che dal mio cuore, ſarai fatto diſpenſatore di libertà, datore di vita, moderatore de' fati, e protettore de' Regi, conditioni niente inferiori alla diuinità.

Ma quando pure vn'incontraſtabile rigore del fato, & vno ineſorabile tenor di fortuna ti haueſſero così indurato il cuore contro di me, che non ſi poteſſe ſperar Ceſare da Ceſare. Eccoti, o magnanimo, quel petto, che frà tante ſciagure auanzato à gli opprobrij, riconoſcerà per pietà dal tuo ferro quella morte, ch'e-

gli è per mendicare da i più vulgari mezi, che scarcerino vn'anima dal petto. E se da forza superiore egli t'è tolto, il beneficarmi con la clemenza, non ti è tolto 'il beneficarmi con la spada. Saranno Augusti i miei casi, nobilitati da quel forro domator dell' Oriente, che sottrahendomi all' ignominie della seruitù, haurà lasciata morir libera, e Regina colei, à cui è troppo graue il vedersi appetita in Campidoglio, per esser strascinata à misurar'i viaggi de gli altrui carri. Assai sono stata strascinata dalle tue ruote, ò fortuna. Altro, che il carro della morte non hà più da vantarsi di vedermi seguace.

Sù, Cesare generoso, trafiggi questo petto miserabile, e liberalo da tante ignominie, che li sourastano; Che dubiti ò neghittoso?

roſo ? mille lodi ne auanzono da queſto, che tù ſtimi rigore. E come meglio puoi tu corriſpondere à gli oblighi, che i Ceſari conſeruano à queſto ſeno, che concedendoli all'anima vn paſſaggio libero, e non ſeruile?

Mira queſto ſeno vn tempo albergo, e depoſitario delle delitie de' tuoi aui. Queſto ſeno (i cui candori altre volte animati dalla bellezza, adeſſo abuſati da i pallori) chiede qualche mercede à gli affetti, ch'egli mai ſempre hà ſpeſi ne' tuoi Ceſari. Non ſoffrir, ch'egli mora così indegnamente, accioche tale ſcorgendolo dal Cielo i tuoi genitori, non s'habbino da vergognare d'hauerlo adorato, e ſtimato per ſourana delle delitie loro.

Trafiggilo tu benefico, che ſe mi hanno da eſſer leuati il re-

gno, e la libertà, precorrendo tu col ferro queste mie sciagure, per te magnanimo, e conseruatore di nuouo mi chiamerò Regina.

Ma perche sordo non rispondi? Tu nato di quella stirpe, che altre volte mi donaua i Regni, mi sarai scarso di sì poco soccorso, per non impedire i gusti à quella fortuna, che rubella all'Egitto, sì rigida, & improuisamente mi calpesta?

Mà nè per tanto io mi dispero. Non sarebbe già stato amato da Cesare questo petto, s'egli non hauesse spirato qualche cosa di Cesareo.

Io sono alleuata, incoronata, & ammaestrata in grembo à i Cesari. Crederei, che questo bastasse per entrarmi malleuadore, se in me si troui cuor da seruire.

Mà che

Mà che più vò ſtrepitando intorno à vn petto dal rigor delle mie ſtelle irrigidito?

Non vorrei, che l'humiltà di queſte preghiere otioſe, m'introduceſſe inſenſibilmente à gli oſſequij del trionfo della ſeruitù. Io hò finito, o Ceſare. Crudeliſſimo Cæſare. Se tu mi nieghi, ch'io viua in quel Regno, che mi donarono i tuoi maggiori, tu non farai già, ch'io non muora eſercitando quella virtù, ch'appreſi nelle ſcuole loro. Ogn'vſcio ſi può ſerrare, fuorche quel della morte, e niſſuna virtude è più vigoroſa di quella, ch'è diſperata.



Paride Innamorato.

IL passaggio de gli Argonauti, oltre alle ruine d'Illio, che vi restò mezo distrutto, costò à i Troiani, con la morte di Laomedonte, e de' figliuoli, la prigionia d'Hesione. Antenore passò'l mare per questo riscatto, e tornò vilipeso. I Troiani alterati, minacciauano di precipitar qualche vendetta; ma Paride proueduto di migliori speranze, esibì di renouar gli officij, come quello, à cui da Venere nel giudicio d'Ida era stata promessa fortuna vantaggiata. Partì, è tornò. Il suo negotiato fù il ratto d'Helena, appresso alla quale si potrebbono mentouar molti altri tesori, se alcun' altra cosa fosse tesoro presso alla bellezza di quell' Helena, che meritò d'esser comprata

con l'esterminio di mezo il Mondo. I Greci inuiperiti, minacciauano vendette sì crudeli, ch'ogni cuore impallidiua nell' espettatione di quelle reuolutione, nelle quali tutto il Cielo, non che la terra sola, haueua diuise in fattioni le sue partialità. Più di tutti alterata Cassandra, prediceua tali suenture, che i Troiani mezo perduti vacillauano, onde non è inuerisimile, che Paride, timido d'esser abbandonato, radunati, e padre, e fratelli, così parlasse.



PARIDE
INNAMORATO.

A Lingua men verdadiera di quella d'vna Deità, non hauerei creduto mai, che questi occhi fossero stati, per veder' introdotto il Timore nella casa di Priamo. Ma quanto più altamente hò sentito del valore de' Troiani, tanto più ingiustamente mi vedo condotto dalla necessità à temere dell' instabilità di quella fortuna, dalle quale troppo felicemente sono stato portato alle fortune.

Non può temer basteuolmente quel cuore, ch'ama infinitamente.

Gli

Gli ſtrepiti della puſillanimità di Caſſandra mi hanno condotto à ingeloſire, che la fortuna non ſia per inuidiarmi le mie proſperità; onde quanto più ella con le ſue difficoltà procurerà di turbar la mia contentezza, tanto più coſtantemente procurerò io di contraſtar alla ſua perverſità. Queſto beneficio di più riconoſcendo dalla bellezza di quel volto, che del mio cuore hà fatto vn tempio alla ſua diuinità, ringratierò quell'Helena, che mi ſarà ſtata cagione di publicar'il valore della deſtra nelle vittorie, com'ella è ſtata il prezzo del merito del giudicio nell' elettioni.

Non è, ch'io non ſappia, ò Padre, e fratelli generoſi, quanto fragil ritegno all'impeto de' voſtri magnanimi petti eſſer poſſi-

no i timori d'vna vil feminella; ma la giuſticia della mia cauſa, l'affetto del mio cuore, la riputatione di queſti regi, e la ſicurezza di queſti regni, ſono teſori così pretioſi, che non ſi puote vigilare à baſtanza, per aſſicurarne il poſſeſſo à i noſtri errarij.

Sò, che per innamorarui della ſpada, egli baſterebbe, ch'io vi ricordaſſi, che'l braccio del forte tiene la ragione nel pugno; e sò, che per inferuorarui alla guerra, non occorrerebbe, che ricordarui, ch'ella non fà temer' altri, che le feminelle.

E neceſſario, che la guerra piaccia ad Hettore, perch'ella non piace à Caſſandra. Sono troppo differenti gli ſpiriti de gli Heroi, e quelli delle fanciulle. Non ama di combatter da valoroſo, chi conſulta le guerre

con

con le ſue fanciulle. Ma non voglio, che Marte diuenti conſigliere d'Aſtrea, ſe prima bilanciate le ragioni, non giudicherete la guerra per vtile, per honeſta, per neceſſaria, alla Troiana grandezza.

Sono già tant'oltre auanzate l'ire di queſti popoli, l'inimicitia de' quali per tant'anni continuata, hormai è ſtata inſerita loro dalla Natura frà gli affetti, che non vedo più luogo alla pace. Non mi par poco, che ſi ſia giuſtificata l'occaſion della guerra. Vdirete dalle mie ragioni, ſe le querule doglianze di Caſſandra, ò ſe gli affetti Magnanimi di Paride meritino l'aſſiſtenza de' voſtri affetti à quella guerra, che hormai fattaſi neceſſaria, hà più biſogno d'eſſer combattuta, che conſultata.

Honoriamo, ò fratelli generosi, quella fortuna, che ne porta alle glorie, anche per necessità.

Haurei per vtile il procurar con qualche tenerezza di facilitar l'affetto delle vostre orecchie alla felicità de' miei disiderij; ma non mi sento per anche tanto sfortunato, ch'io habbia da temere, che la fraternità cominciј à dishumanarsi per mia sventura. Niente stimo più questa vita, s'ella per anche non è potuta arriuar'à merito d'esser' amata, almeno à persuasione della Natura. Se io non hò da sperare, che voi ascoltiate volontieri la giustitia di quel fratello, che difendereste anche ingiusto, stãno troppo mal conditionati gli aspetti delle mie stelle; & io stesso hò da sentir diletto di veder sradicata quella vita, ch'anche

dal padre, e da i fratelli ſteſſi è dichiarata per indegna d'eſſer difeſa. Non lece temerſi ciò da quel Paride, ch'altro non preteſe mai frà i ſudori dell'humanità, che d'arriuar'ad acquiſtarſi luogo in frà nomi de'Priami, e de gli Hettori.

Partij da queſte ſponde commandato, ò di procurar, come Ambaſciatore, il riſcatto d'Heſione, ò di proclamar', e procurar la vendetta, come inimico. Paſſai felicemente, ſcorto da quelle marine Deità, che mi preuedeuano nipote à Nettuno. Trouai verſo di noi sì mal compoſto il Cielo de' Greci, che non hebbi ardire di ſperar miglior fortuna à'miei miniſterij, di quella vi ci haueſſe trouata Antenore. Haurei diffidato di me ſteſſo, ſe nō haueſſi ſperato in quel Nume, ch'io ſapeua aſſiſtēte à'miei ma-

neggi. Ricorsi à Menelao, che per Natura inimico, mi fù reso benigno da quella Deità, da cui fin nelle solitudini d'Ida egli m'era state promesso per hospite, e per amico. Non fui sì tosto introdotto à' Penati di costui, ch'egli dipingendomisi facendoso, per non esser pregato à fauorir la mia negotiatione, mi scoperse, con l'absentarsi, ch'io era stato riceuuto in quell'hospitio dalla forza de' fati, non dall'humanità di Menelao. L'aspetto d'ogni astante era animato d'odio. Anche quei, che mi seruiuano, mi si lasciauano conoscere per inimici. Solo frà tãta Grecia in Helena scopersi affetto amico. Subito intesa l'honestà delle mie dimande, la trouai così propitia, come la meritaua la causa, e come la sapeua
disside-

diſiderar' il cuore. Vero è, che non à pena m'incōtrai col guardo in quegli occhi, per comparatione de' quali troppo è, ſe nomino la Deità; ma infinitamente poco è tutto quello, che ſanno veder gli occhi miei quà giù in terra, che ſtabilij per honeſto il vindicare, già che la durezza dell' inimico mi moſtraua fruſtratorio lo ſperar d'emendare i pregiudicij d'Heſione.

Queſti furono i diſegni, che io feci nel publico miniſterio de gl'imperij voſtri: Ma non à pena il cuore conferì con la mente quel glorioſo ſpettacolo, che gli era ſtato participato dall'occhio, ch'io ſtabilij di correſponder con gli affetti priuati à gl'intereſſi del publico, onde accettando per oggetto quel volto più bel di quel, che poſſo dire, non

prima li concessi adito nel seno, ch'Helena fù posta dal cuore, non frà suoi affetti; ma frà suoi Numi. Quale, e di che prezzo ella si sia questa bellezza, imaginiselo colui, che la vede scelta per oggetto da me, le cui luci si partiuano da vagheggiare i più reconditi arcani delle forme inemendabili di Venere. Lo strepito de i tumulti, che nella Grecia fremono minacciosi vi predichi, o fratelli, non quel, che vada temuto, ma quel, che vaglia quell'Helena, per l'absenza delle cui luci si souertiscono le prouincie intiere. Io non sò, come meglio predicar l'eccellenze di quel volto, che col ricordarui, ch'egli è conceduto da gli Dei per mercede. E come più gloriosamente si poteuano vindicare i tanti danni, che dall'ingiu-
riosa

riosa mano del Greco habbiam sofferti, che con l'impouerirlo di quel tesoro, che fù scelto, per non dire elaborato da' fati, per generar stupore in quegli occhi, che sapeuano mirar senza confusione, anche le più nobili marauiglie, che compongano Deitadi al Cielo?

Neghittosi, vili, impotenti, e quel, che di più vergognoso stimo in vn grande, inuendicati, permetteremo, che i Greci ne riduchino Helena, e ne ritenghino Hesione? Visono eglino vsciti di mente la morte di Laomedonte, la strage de' figliuoli? Le ruine d'Ilione? I vilipendij d'Antenore?

Questa non è preda degna d'esser difesa con pericolo minore di quella d'vn Regno. Le difficultadi hanno da seruir per

prezzo alla gloria, non per terrore al cuore di colui, ch'è generoſo. Quanto più verſano nell' incontro de i difficili, tanto ſono più nobili gli atti della virtù.

Mi duole, che riandando voi bene la cōditione di queſto fatto, conoſcerete, che ne per Natura della coſe, ne per conceſſione de gli Dei la guerra, che da' Greci ne vien minacciata, puote apportar' incontro tale di pericolo, che vaglia per renderci degni poſſeſſori di quella bellezza, di là dalla quale niente reſta più, che diſiderare à quel cuore, c'hà vn poco d'intelletto ne gli occhi.

E di che habbiam noi da temere? forſe delle forze di quella sì pouera Achaia? di quella sì miſerabile Sparta? direi albergo della calamità, ſe non ſapeſſi,

che

che iui hebbe l'oriente quel Sole; che nel ſeno, ne gli occhi, e nelle chiome tiene compilati, non già i miei ſoli teſori, ma tutti inſieme i teſori nel regno di Amore.

O Marte ſarà Troiano, ò Venere moſtrerà, che l'ingratitudine viue anche in Cielo. Non hà da temer'i furori di Marte colui, che Venere hà per iſcorta.

La pouertà de' regni Greci à niuno de' loro regi concede il contraſtarci ſolo; e ſe il concorſo di molti hà da componer la turba de' noſtri pericoli, non ſarà ſe non felicemente, o fratelli. Molti ſono i Principi della Grecia, e tutti per l'appunto arredati più di ſuperbia, che di valore. Qual di loro ſarà, che voglia ceder l'impero di ſe ſteſſo à quell' vno, ch'ei non ſente, e non ap-

proua ſoura à ſe ſteſſo? Niſſuna coſa più difficilmente ſi compone, che il parere di molti; che ſarà, quando biſogneranno le forze, e i pericoli di tutti? Alcuni non potranno, alcuni non vorranno, altri per non pericolare, & altri per non cedere. Non è mai vno sì miſerabile, che tutti ſi dolgano delle ſue ſciagure. Anche Menelao hà i ſuoi nemici. Quelli, che vedranno mal volentieri proſperata la fortuna di coſtui, diuertiranno le forze, impediranno i ſoccorſi, e ſaranno più toſto miniſtri, che concorrenti della noſtra fortuna.

E doue ſi ſono ridotti l'vſato valore, e l'antica riputatione di quel Regno Troiano, riuerito fin'in quella parte eſtrema della natura, doue muore la terra? E quand'anche tutta l'Africa, non

che

che la Grecia ſola armaſſe à' nostri danni, che ſi teme per queſto? Fuggiraſſi l'Aſia di là dal Mondo? Doue ſono tanti regni tributarij, tanti regi congiunti, e per vinculo di Natura, e per quello de gl'intereſſi? Non fia, che de' potentati circonuicini alcuno pauenti la proſperità de' Greci? Non fia, ch'alcuno rammemori i beneficij de' Troiani? Doue è quel Gioue, che nelle Troiane bellezze hà deificati i ſuoi diletti? Doue è quella Venere, che riconoſce lo ſcettro del regno della bellezza da'miei ſoli giudicij? Da coſti mi fù giurata Helena per compagna, e Venere per protettrice. Non confidi nella giuſtitia della mia cauſa, chi non crede à' giuramenti, non che alla ſola fede della Deità.

I Greci per anche non hanno raccolti gli eſerciti, proouedute l'armate, munitionate le naui, e trapaſſati i mari; Troppo biſogna di proſperità per nauigare i regni intieri. Combatteranno per noi le fami, l'infirmitadi, i venti, il mari, il cielo, le ſtagioni, il tempo, le diſcordie; e quando niſſuna delle celeſti, ò delle terrene poſſanze concorreſſero à' noſtri ſoccorſi, e che noi ſteſſi poueri, impotenti, di virtute, e di numero inferiori, non valeſſimo per difenderci, che però s'hà da fare? S'hà da permettere, che i ſecoli, che verranno, intendano, che i Regi di Troia sì lõgamente mal trattati, ingiurati, e quel, che più rilieua, vilipeſi, non ſolo habbino permeſſo di viuerſene neghittoſi, e inuendicati; ma puſillanimi, intimoriti, doppo ha-

uer per beneficio del Cielo reſtaurati in vn fatto ſolo tutti i loro danni, trepidi, e ſemiuiui alle ſole minaccie dell' inimico, tanto meno ſtimabile, quanto più giuſtamente addolorato, e dannificato, habbino ceduto il campo alla gloria, la vittima alla vendetta, la preda all'inimico?

Dobbiamo, o fratelli generoſi, dobbiamo concetti maggiori alla grandezza de' noſtri natali. Io per me non voglio, che le fanciulle mi ſpauentino. Aborriſco, che ſi riſappia, che'l cuore di Paride, non s'è tenuto ſicuro nel petto, quando hà preſentito ne' timori d'vna fanciulla, che l'inimico minacciaua di vindicarſi. Appunto, perch'egli il minaccia, io nol pauento. Di colui s'hà da temere, che la lingua hà nelle mani, non di quegli, che le mani

hà nella lingua. Chi brama d'introdur sì vili affetti nel mio cuore, mi ſcancelli dal petto la memoria, ch'io hò d'eſſer figliuolo di Priamo. Non allignano inſieme nobiltà di Natali, e debolezza di penſieri.

Ei non mi ſarà mai poſſibile il condurmi volontariamente à laſciarmi rinfacciar d'ingratitudine da quel volto, à cui pareua inutilmente in ogn'altro luogo impiegata quella ſua miracoloſa bellezza, s'egli non la riſeruaua à fecõdar quella caſa, nella quale naſcono Deifobi, Heleni, Troili, & Hettori? E che direbbe il Mondo, ſe Paride, per timor di minaccie, laſciaſſe ricondurre in Grecia quell'Helena, che per amor ſuo fuggitiua, è richiamata al caſtigo, non al marito? Io hò da tradire, & abbandonare colei,

lei, che ſola in tutta la Grecia hà potuto amar' i Troiani? Colei, che laſciando i beni paterni, e maritali, per ſeguir me, s'è contentata di reſtar pouera, anche del proprio letto? Qual nume mi paſſerà inuendicato lo ſpergiuro di quella fede, che giurai (così da lei ſupplicato per cautela de' ſuoi diſagi) tante volte? Arroſſiſco à penſare, ch'io mi ſia laſciato pregare ad aſſicurare perſona, alla quale tanto doueua tutto il regno di Troia. E qual di voi, o fratelli, vago del mio roſſore, permetterebbe (quand' anch'io ſteſſo il conſentiſſi) che Gioue miraſſe la figliuola tradita dalla noſtra fede? tradita allhora, quando benefica meritaua d'eſſer più toſto incenſata, che abbandonata? Dunque ſarà, che ſi temano meno le vendette di

Gioue, che quelle de gli Argiui?

La fede Greca altre volte infame, trasportando la nota delle sue solite colpe nella nostra sceleratezza, pregiudicherà al nome Troiano, con vn carattere dishonorato tanto, che i secoli futuri prouerbieranno per obbrobrio l'ingiustitia della nostra infedeltà. Ecco la Grecia trionfante di Troia, prima che s'impugni la spada. Il dishonore non è rocca degna, doue vn cuor generoso corra per cautellar la vita. E quand'anche la giustitia non hauesse promesso d'assister ad ogni nostro affetto. Com'è possibile, o fratelli, che sì poco vi sia caro quel Paride, che pronto à sacrificar la vita alla vostra buona fortuna, morrebbe à vedersi trar dal seno colei, che tutta tutto è

to è l'amor del ſuo ſeno, la gloria della ſua mente?

Helena è quella bellezza, che gli Dei moſtrano per marauiglia. Troppo poco diſtante dall' inſenſibilità è quel cuore, che può goder di laſciarſi inuolar queſt' oggetto. Le noſtre fanciulle diſiderano Helena lontana, per nō ſentirſi gelar'il ſeno d'inuidia, come ſi ſentono inarçar la fronte per marauiglia.

Ogni bellezza è Paradiſo degli occhi; ma queſta è vna bellezza, ch'imparadiſa la mente ancora. Nella fabbrica del Sole furono premeditati queſti occhi. Si preludeua à' capelli di Helena, quando ſi componeuano i raggi alla luce. Ma che dirò di quella bocca generata frà'nettari? Che di quel ſeno, i cui candori furono machinati da Gio-

ue ſotto manto di Cigno, non trouando altroue più puro candore per deriuarli?

Oh quanto ſiniſtramente dal liuor di Caſſandra è ſtato interpretato il ſonno della noſtra commune genitrice. Non altro, che la bellezza d'Helena è quella fiamma, da cui per mano di Paride eſſer doueua non incenerito; ma illuminato il Regno di Dardano. E per sì precioſo teſoro hò da ſtimar graui le fatiche, peſanti i diſagi, penoſi i ſudori? Oh luci troppo tardi vedute. Oh volto, per cui gli occhi intendono i ſapori. Oh forma compoſta in vn'Idea inemendabile. Dolgomi, che per altro mezo, che per quello del ſenſo, non mi ſia ſtato permeſſo l'introdurti nell'intelletto. Perche bella calamità ſarò io fortunato, s'eſ-

ſer per te fortunato ſi puote, laſ-ſo; ma doue mi tra bocca affetto teneriſſimo di troppo affettuoſa tenerezza?

Dubiterei, che la mia debolezza, non mi traſportaſſe ad amar troppo, ſe non mi ſouueniſſe, che la bellezza di coſtei nõ è quel ſolo teſoro, c'hà comprato il mio cuore. Io deuo Amore anche per gratitudine à quell' *He*lena, che con gli occhi bagnati d'amore guardò la giuſtitia della mia cauſa, oſſeruò i pericoli del mio ſtato, e ſoccorſe i biſogni della mia legatione. Helena nata inimica, non à pena pregata di ſoccorſo per la Troiana riputatione, compaſſiona i miei mali, e Caſſandra la ſuora non à pena s'incontra ne' miei ritorni, che condanna i miei fatti, e procura, ch'io venga abbandonato

ne'miei pericoli. Qual'honeſtà farà, ch'io non deua amore à colei, da cui, ſendo inimico, ſono ſtato amato vie più, che dall' iſteſſa ſorella, anche benefico?

Temerei, che il ſenſo non mi traſportaſſe ad amar troppo teneramente coſtei, ſe io non mi conoſceſſi tenuto ad amar' Helena, più per la magnanimità del mio cuore, che per la forza ineffabile della ſua bellezza?

Io nõ amo in coſtei ſolo quella forma, che preda finalmente del tempo hà da eſſer defraudata de' ſuoi gentiliſſimi fiori. Amo d'eſſer fatto genero del Cielo; & amo di laſciar à' miei figliuoli vna deſcendenza glorioſa così, che riconoſca da Gioue il germe del paterno, e del materno lignaggio.

Se non vedeſſi, che non puote

eſſer

eſſer languido nella bellezza quell'occhio, il cui giudicio nel piato delle diuine concorrenti fù ſcelto dall' iſteſſa deità, per impeccabile ingeloſirei di cecità nel mio affetto. O l'elettione di Paride è buona, ò quella de gli Dei è cattiua.

Mi cõuerrebbe dubitare, che'l ſenſo preualeſſi in queſti amori, ſe non ſapeſſi, ch'eglino mi ſono fatali. La mia fiamma hebbe l'origine in Cielo. Quando Venere per mia ſentenza ottenne il pomo preteſo, ella mi leſſe i caratteri immutabili. Amerai Paride, diſſe, & amerai quell' Helena, che degna de' tuoi ardori, ſtà conſeruata da Menelao per le tue nozze. Hor chi fia più, che mi chiami acciecato in quegli amori, che mi ſono promeſſi, non che permeſſi dal Cielo? He-

lena nacque à questi occhi. Di che merito ella si sia, argomentilo colui, che la vede eletta da vn Dio, per la più preciosa cosa, che potesse darsi in mercede, à chi l'aueua seruito nel più graue interesse, che bastasse à souertir la quiete della diuinità. Tanto basta, cred'io. E se alla simplicità di Cassandra parue testè inconueniente, anzi, che nò graue l'hauer'io leuata questa bellezza dalle case maritali, chiamandomi violatore delle sacre leggi dell' hospitio, minacciandomi Gioue nel ratto della figliuola irritato, à questo, chi per me risponderà, che dal fato, e non da Menelao riconobbi mai sempre la benignità di quell'hospitio. Scelsero gli Dei vn' inimico ad albergarmi cortesemente, perche da non altri, che dal Cielo riconoscessi

l'on-

l'onnipotenza della loro beneficenza. Helena è ſtata da me nauigata, e non rapita. Queſto è vn poſſeſſo patteggiato mi dal Cielo. Non è rapito colui, che parte conſentendo. Ne queſta è bellezza inuolata; ne queſta è bellezza, che poteſſe reſtituirſi, ancorche inuiolata. Sarebbe con troppo pregiudicio delle ragioni di Venere, ſe io moſtraſſi, che le mie elettioni foſſero refragabili. Non niego, che queſta non ſia forma degna d'eſſer ben mille volte rapita. Ne chiamo Theſeo in teſtimonio. Quel Theſeo, ch'illeſo hà veduti gli ardori infernali, non hà potuto mirar ſenz' ardore quel volto, che porta i fulmini ne gli occhi, per carattere originale, con che il genitore lo contraſegna per ſuo.

Helena fù reſtituita da The-

ſeo, perch'ella non haueſſe da eſſer reſtituita da Paride; anzi ella fù reſtituita, perche quegli occhi, ch'erano auezzi alle tenebroſe caligini dell'inferno, non valeuano, per ſoſtener l'incõtro di que'due lumi, che furono geminati dalla Natura, perche come nello ſplendore, così nel numero ancora ſuperaſſero il Sole.

Io per me non sò conoſcere, come Gioue poſſa veder men volentieri congiunta la figliuola à Paride, che à Menelao. Com' eſſer puote, che offeſo ſi chiami Gioue da me, che tanto hò ſtimato i ſuoi germi, che gli hò giudicati degni d'eſſer' anche rapiti? Come non goderà egli di veder la figliuola amata, e maritata in quella caſa, nella quale naſcono degni d'eſſer amati, e rapiti anche dallo ſteſſo Gioue? Tu ne

rapiſti,

rapisti, o fulminante eterno, il nostro Ganimede, & io mi godo d'hauer'Helena tua per mia rapina.

Chi dubiterà, che non sieno per esser ben guardati dal Cielo que' furti, ne'quali non concorrente; ma imitatore delle celesti rapine i' mi son fatto? A che fine stimate voi, o Troiani, che Gioue mi predicasse più di tutti gli huomini sufficiente, per far giudice alla lite dell' eterne bellezze? Tutto fù per non altro, che per giustificar' al Mondo i furti, ch'egli haueua commessi; autorizando me per lo più sauio di tutti gli huomini, per mostrar, quanto fossero giuste quelle sue rapine, che poscia sarebbero imitate dal più giusto di tutti i giudicij. Eh, che ogni occhio non intende il merito di questa bel-

lezza. Ogni Aquila non hà luci da Sole. Non haurebbero applauso con tanta felicitade al mio ritorno gli Dei, se si fossero chiamati disprezzati. S'andauano tranquillando i mari, e serenando i Cieli, douunque i' passaua con quella merce, che mi costò, quant'anima io mi trouaua.

S'altre cagioni non ci spingono à questi timori, la giustitia è vna scusa. Vinciamo, o fratelli, e poscia tratteremo, se vada restituito. Nissuno crederà, ch'altri, che il timore vi faccia desertori del fratello, e restitutori di quella preda, con la quale vi sono stati compensati i danni, e multiplicate le glorie.

Io per me non sò mai, come nella casa d'Asaraco si trouino petti, che vadano pregati ad incontrar le glorie. Arrossisco à pensa-

re, che nella ſtirpe di Dardano ſi ſia trouato vn cuor sì vile, ch'ancorche d'vna fanciulla ei pur ſia, doueua però qualche coſa più di magnanimo alla chiarezza de' ſuoi natali.

Ma chi sà, che Caſſandra, più di noi auueduta, non s'infinga di ritirarſi dall'impreſa, per non hauerci occupata la gloria, col preuenirci ne' più generoſi conſigli? Dunque i Troiani non imprenderanno altre guerre, che quelle, alle quali ſaranno ſtati eccitati dalle loro fanciulle? Perche ſiate di brauura à vna feminella differenti, la ſuora auueduta hà chiamate pericoloſe le guerre. Chi ſtima i pericoli, non hà petto da gloria.

L'attioni grandi hanno mai ſempre biſogno di gran coſtanza; ſono riuſcite più giuſtamen-

te quelle, che ſono ſtate intrapreſe più fortemente. O biſogna non farle, ò biſogna mantenerle. Il più di quelle attioni, che ſoſtentate dal valore, ſono riuſcite glorioſe, bilanciate dalla giuſtitia, reſterebbero contraſegnate d'indignità. Già quanto di cattiuo nel ratto d'Helena puo trouarſi, è conſumato. Biſogna glorificarlo, non abbandonarlo. Se precipitiamo timidamente alla reſtitutione, moſtreremo à i Greci, che conoſciamo di poter' eſſer forzati à reſtituire, e che potiamo eſſer caſtigati dell'ingiuria, che fatta loro habbiamo. Credetemi, o fratelli valoroſi, ch'amore non m'inganna. Il più ſicuro di tutti i partiti è il più dubbioſo. Biſogna, che la ſpada giuſtifichi la noſtra cauſa; altrimenti ſaremo la fauola de' ſecoli.

ſecoli. La gloria commune, non l'intereſſe mio, m'introduſſe à queſti ſenſi. Quando io mi credeſſi, che ſenza pericolo di queſti regni, e ſenza dishonore di di queſte corone, l'inimico poteſſe imparare, ch'egli è così ſuperior di valore, che può farci tremare à ſuo talento, io componerei le mie voglie, e per non eſſer di diſturbo alla quiete vniuerſale, ſoffrirei in pace ogni guerra, che mi veniſſe dalla mia fortuna. Dunque per felicitar la pace sì caramente da tutti voi, anche ad ogni prezzo procurata, ſtimate voi, ch'io foſſi per eſſer sì crudele, che volentieri non permetteſſi di laſciarmi trar le viſcere, non che la moglie dal ſeno? Miſero; ma che diſs'io? Quaſi, che io diſtingueſſi frà le viſcere, & Helena, hebbi ardir di

pensare di poter restar senza la presenza di quel volto, ch'è la finale, & effettrice cagione, ond' io viuo?

Quì voglio terminar' il mio dire, ricordandoui questo solo, che quando il pauentare gioui alla gloria di questa casa, ch'altre volte non solo nella Grecia; ma ne gli estremi Biarmi, e ne' più inhospiti Nasamoni mendicò i seminarij alle sue palme, io non haurò mai, che per fortuna il sacrificar la mia vita à' vostri commodi. Supplicoui ben sì però, che crediate, ch'io sentirei per sacrilegio della fraternità, se viuo ancora, mi concepiste nella mente separato da quell' Helena, ch'è la sola forma, onde il mio cuore s'anima. Chi hà pẽsato di priuarmi di costei, s'è fatto necessario di pensar parimẽti, come io

me io vada priuato di vita. Amor, e'l fato hanno compoſta di queſti due petti vna relatione. Nõ può ſtar l'vn ſenza l'altro. Nõ premo d'inculcarui queſta verità, perche di troppo tormẽto mi fora il vedere di non hauer anche amata coſtei sì efficacemente, che non ſia confeſſato da tutti per ſuperfluo il predicar queſta indiuiſibilità. Se la ſicurezza di queſti regni, e la riputatione di queſti regi dimanda la mia morte, facciaſi quel, che comple. Otioſamẽte non nacque quel petto, che nacque ad incẽſare à quegli occhi, che ſono il trono della marauiglia. A che più felice ſciagura mi può condur la mia fortuna, che à morire, per felicitar la patria, la vita, il ſecolo, e la riputatione à cinque Heroi sì valoroſi, come voi ſiete?



Paride Combattuto.



I Consigli d' Amore, sono consigli da cieco. E' sì poco verisimile, che in vna casa numerosa di Regi, fosse stata totalmente abbandonata l'equità, c'hò stimato conueneuolo l'introdur' vno de' Fratelli di Paride, per contradir' à colui, che acciecato dallo splendore di due begli occhi, haueua perduto Paride, non che il giudicio. Troilo così parlò.

PARI-



PARIDE
COMBATTVTO.

IL vedermi neceſſitato à diſſentir dal giudicio, non che dal guſto d'vno di voi, o Padre, e Fratelli generoſi, è vna ſciagura degna di quel ſecolo, che le nobilita con la vaſtezza. Io, che Paride hebbi ſempre per oggetto alla marauiglia, per eſempio alla prodezza, per delitie all'affetto, hò da vedermi hora condotto neceſſariamente à cõdannar'i ſuoi fatti, à combatter col ſuo guſto, ad irritar'i ſuoi ſdegni; & hò da ſtimar per la maggior delle mie fortune, il veder fatto

per mia mano sfortunato, il più viuo, il più tenero, il più gradito ſentimento di coſtui?

L'Aſia homai da' ſuoi fati agitata, non ammette calamità vulgari. Corra la lingua, doue la ſpinge il debito. Amerò Paride, ſe diſſentirò da Paride. Con troppo danno della gloria, e del valore di lui ſtabilirei per impoſſibile, ch'egli foſſe per aſcoltar volentieri la verità. Viua il merito, e la giuſtitia di quel Paride predicato fin dallo ſteſſo Gioue. Non ſi conceda, che il ſenſo trionfi di quella ragione, il cui Giudicio altre volte hebbe le deità diuote, e ſupplicanti.

Il pericolo, che ne ſouraſta da tante prouincie cõgiurate à' noſtri danni, è il minore di tutti i mali, che naſcer poſſino alla felicità de' noſtri Regni.

In vano, e ſtrepitano i Greci, e minacciano i Cieli. Hò ben'vn petto anch'io, che la morte non teme. Ma della gloria, chi baſteuolmente è geloſo? Se gli affetti di Paride non foſſero pericoloſi ad altro, che alla vita, felice quella vita, che poteſſe ſpenderſi in felicità d'vn tanto Paride. Ma che diranno tutti que' ſecoli, che vedranno ſouuertito l'vniuerſo, per ſoſtentar gli errori di quel trauiato così, che non hà ſaputo amar'altri, che gl'inimici? Che diranno quegli occhi, che vedranno il noſtro ſecolo, lacerato dall' ingiuſtitia di coloro, che comprano l'ingiuſtitia col ſangue, per difender'vno, che non hà potuto amar, ſenza rapire; che non hà potuto rapir, ſenza violar la fede; che non hà ſaputo violar la fede, ſenza impegnar la pa-

tria al precipitio; che non hà potuto precipitar la ſua patria, la ſua caſa, ſe ſteſſo, il ſuo regno, per più degna cagione, che per l'amor d'vna femina, e quel ch'è peggio adultera, fuggitiua, inimica? Oh troppo per queſto Cielo calamitoſa la prora, onde Helena traſſe il piede à ſtampar vergogne sù queſte arene. Non ſtarà per Troilo, che tu non ſia pregato, o Paride, à conſiderare, à che ne conduchino queſti affetti mal nati, che ti fanno regiſtrar dall' Eternità frà i rapaci, frà gl' ingannatori, frà gli adulteri. Oh quanto è mai nobile quella gloria, che naſce da vn cuore, fatto della ſua virtù continente.

Tu foſti eletto al paſſaggio de' mari, perche Heſione ritornaſſe Troiana, e non ſolo non è ſtata ricondotta Heſione; ma Paride

ſarà

ſarà fatto Greco? Conſidera, te ne prego, che non ſolo tu non hai vindicata, e caſtigata l'ingiuſtitia de' Greci; ma che hai peggiorata, e dishoneſtata la ragion de' Troiani. A quale degli Dei habbiam noi più da ricorrere, per implorar ſoccorſo contro quel Greco, che ne hà rapite le noſtre fanciulle? Forſe à quel Gioue, la cui Figliuola adulterata, i cui Generi traditi hanno occupato il braccio onnipotente alla vendetta? A qual fatto fù mai con più pericolo chiamato in teſtimonio, non che in ſoccorſo vn fulminante? Mira Paride la giuſtitia della tua cauſa, e gli oblighi, che ti conſeruiamo. Hai priuata la tua patria de gli Dei. Niſſuno è mai tanto infelice, che nell' eſtreme calamità non poſſa ricourarſi almeno à

ſupplicar gli Dei. An che queſto tu n'hai tolto, e vorrai, che applaudiamo à quel fatto, di cui anche la memoria ſi vergogna? Heſione forzata violentemente di conuiuere à vn Greco, è compaſſionata, e lagrimata da noi per miſerabile, e tutto il regno di Troia dourà non ſolo rallegrarſi; ma conſumarſi, per eſſer fatto d'vna Greca volõtario ſeruente, & idolatra? Tolgan gli Dei, che le ſquadre Troiane habbino da difender inſegne caratterizate d'impreſe oltramarine. Troilo ama più toſto di veder'il regno di Laomedonte frà le ſpoglie di Marte, che frà' trofei d'vna Greca. E quando mai hà demeritato tanto queſto Cielo sì ſerenato vn tempo dalla benignità delle noſtre ſtelle, che io habbia da veder'il regno di Troia
fatto

fatto ſcherzo della Fortuna, e ludibrio sì miſerabile d'ogni ſciagura, che per ſottopòrlo à vna viliſſima catena, ſieno fatte baſteuoli le ſole luci d'vna ſemplice fuggitiua? Se que' mali, o Paride, ſono più ſupportabili, che ſono men vergognoſi, la fortuna ne vedrà ſupplici, perche nella patria preuagliano le fiamme dell'inimico à quelle della tua libidine.

Ma ſe l'ingiuſtitia del fatto, ſe'l timor de gli Dei, ſe i pericoli della patria, ſe la gloria delle noſtre perſone, non baſtano per rimenarti à te ſteſſo; conſidera almeno, quale ſia la cagione, che à tanti mali ne ſprona. Dunque quell' Aſia ſuperba d'eſſer' vna parte sì grande dell'vniuerſo, andraſſene indegnamente alle ceneri, e non altri la condurranno

ad vn rogo sì calamitoso, che due piccole pupilette, che sono la più instabil parte di quel sesso incostante, che non ama men degnamente mai più, che quando molt'ama? Oh estreme insanie, direi d'amore, s'à questi delirij non concorressero altri, che gli amanti. Arrossisco à veder'adunato vn conciglio di Regi, per metter'in dubio, se la pace, e la felicità di molti regni meriti d'esser preposta alla presenza d'vna femina, anche inimica. Ma non d'altroue, che da vn Cielo inimico poteua temersi vn fulmine sì mortale. Non poteuan questi esser'eccessi d'altra parte dell'humanità, che di quella femina, ch'è vn'eccesso della natura delinquente. Dall'arbitrio, anzi dalla tirannide d'vna donna, hanno da sospirare i loro fati

tãte prouincie? Oh vittime troppo nobili, d'vn'Idolo troppo indegno. Oh ſeſſo nocente in ogni tempo, pregiudiciale in ogni luogo; nõ ſenza dishoneſtade amato, e nõ ſenza furore amante. Conſidera Paride, quanto ſia vile quella cagione, dalla quale ſortiranno effetti sì doloroſi, che le carte di tutti i ſecoli piangeranno le noſtre miſerie.

Chì vuol conoſcere, ſe per altro, che per caſtigo del Mondo ſia ſtato fabbricato queſto moſtro mortale della femina, conſideri, à che ſtrano partito penda homai tutta l'Aſia. La femina caſta è vno ſcoglio; l'impudica è vna ſozzura; la brutta è vn tedio; la bella è vn incendio dell' humanità. Se tu l'ami, ella è la ſuperbia della terra, ſe la diſprezzi, ella è vipera dell' inferno.

Tutti i suoi affetti sono furori. Non ama senza interesse, non parla senza fintione, non ride senza inganno. L'ingratitudine non hà fera altroue, che nel cuor di costei. Se l'incostanza hà corpo, la femina è vn' incostanza. Non amò donna mai, chi si promette di fede in questo sesso. Egli hà il cuor, come il volto, variato, e mentito.

Vipere, ceraste, ansesi bene sono mostri; ma verdadieri: non ti si lasciano vedere, che non t'auisino, fuggi. Ma la femina con vn'Angelo t'alletta, e con vn Basilisco t'auuelena. Ella è vn'errore della Natura; vn tormento del mondo, vna calamità de gli occhi. Non hà qualità, che non sieno malefiche, e nocenti. Col sepellirsi sotto tante ceruse, e cinabri, non cõfessano elleno d'esser

ſer quali ſi vergognano d'eſſer vedute?Mira Paride,da cui tu ti prometta fede. Da colei, ch'adulterato hà fin' il volto. Folle, ma che dic'io? Quaſi, che il difetto maggiore della bellezza feminile ſia l'eſſer ſempre miniata, & vnguentata? Ah,che'l più delle volte è anche auelenata. Co'ſolimati,nõ meno,che co' cinabri, hãno cõdite queſte loro bellezze? Và marauigliati più di sẽtirti morir'il cuore in quel volto,le cui bellezze ſono velenoſe.

Qual minimo pelo può eſſer rauiſato in coſtei dalla Natura, per ſuo compoſto? Io non parlo di quel crine anguſtiato da mille lacci, che per auanzar di richezze, anche il Tago hà coperto di perle i fiumi d'oro. Io non parlo di queſto crine, moſtruoſiſſima gloria di quella mano in-

cantatrice, che ſopra le radici dell' hebano sà inneſtar'i più biondi, e più precioſi metalli. Parlo di più minute coſe. Qual minime pelo ſpunge à coſtei nella palpebra, che dalla pupilla eſſer poſſa raffigurato per ſuo? La forma, non che il colore del ciglio è vn faticato cõſulto dello ſpecchio. Conſidera Paride, qual biſogna, che ſia quella femina, che non mai piace à ſe ſteſſa, ſe non quando ella non ſomiglia punto à ſe ſteſſa. A che ſeruono que' tanti conteſti di pietre fattē pretioſe dalla luſſuria ſeminile? Nõ ponno veſtir queſte ſuperbe, ſe non hanno ſuiſcerati i monti, e'ntorbidati i mari? Così ſi carica, non così ſi veſte il corpo. Queſti habiti ſono teſſuti di materie, in cui l'oro homai non è altro, che vn'acceſſorio, che vna

compa-

compagine. Ah, che per altro non è preparata sì gran maſſa di pietre, che per fabricar lo ſtupore, con che gli occhi hanno da inchinare queſta elaborata Deità della femina, fatta riuerenda (da i luminoſi acceſſorij) con ch'ella fà riſplender quella forma, ch'ella trasforma. Chi ſarà quel sì ſcemo, che afferrmi naſcer da integrità di coſcienza, quel diſiderio di piacere, che fù mai ſempre vn'incentiuo alla libidine?

Non ti laſciar'acciecar, o fratello, da queſti luminoſi incanti, che le bellezze delle donne ſono apparati mortali. Non vedi quel capo oppreſſo dalle gioie; quel collo ſtraſcinato à terra dalle catene; quell' orecchio ſquarciato da i pendenti? Tutti ſono argomenti della malignità

di quello ſpirito, ch'ama di viuer'in vn corpo lacerato, e ſtracciato à membro à membro, pur ch'egli poſſa impiegarſi in affannar', e tormentar'altrui. Com'è poſſibile, che per vna bellezza sì finta, sì menzogniera, sì nocente, habbia da eſſer ſouertito vn' huomo, ed' vn huomo generoſo, nato per viuer commandando, e per morir trionfando.

Com'è poſſibile, che la femina, la più vile, la più debole, la più finta, la più cruda, la più incoſtante di tutte le coſe animate, habbia da cõtar fra le ſue vittorie le ruine di tutta l'Aſia? Da quelle chiome, che forſe ſono trofei d'impoueriti ſepolcri, hãno da pender' incerti lo ſtato, e la vita di tutte queſte vite, e di tutti queſti ſtati? Oh vittime troppo nobili, d'vn'Idolo troppo inde-

indegno. Torna, deh torna valoroſo à te ſteſſo, e non voler, che tutti i tempi ſappiano, che preualſe nel tuo cuore l'affetto d'vna fuggitiua, all'amore della tua patria. Troppo hai laſciato traſcorrer'il giudicio al ſeruitio degli occhi. Non altri, che la ragione dee ſopraſtare à colui, ch'è nato per commandare. Se tu ami la guerra, hai dentro à te ſteſſo vn nemico, pur troppo, per lo pouero regno di Troia poderoſo. Queſti affetti del ſenſo ſono, come i Filiſti d'Egitto. Non abbracciano, che per ſtrangolarci. Sì come tu ſchifi, che i morti del corpo non ti debilino le membra, così hai da fuggire di non ſottoporti à vn'affetto, che rigidamente t'infermi la ragione. Anche gli affetti s'inuecchiano, ſoggiacendo tutte le coſe alle

forze dell'età ; ma s'egli è vero ciò, perche non ſarà meglio, che ſi conti la vittoria di queſto affetto tuo, frà le noſtre glorie, che frà quelle del Tempo ? Torna, deh torna, valoroſo, à te ſteſſo; e ſe l'eceſſo della bellezza di coſtei ti ſi perſuade meriteuole d'Amore, conſidera, quale ella ſi ſia colei, che non sà pur'eſſer bella ſenza ecceſſi.

Se ti muoue la nobiltà dell' origine di lei, da Gioue ſotto forma di cigno generata, eſamina quali delle paterne qualità ella habbia conſeruate per inato carattere della ſua progenie. Hà degenerato da quel Nume, ch'à tutti è Gioue colei, ch'è nata per eccidio dell'Vniuerſo. Non può vantarſi d'hauer tratto altro dal Padre, che l'ali, per valerſene con l'amante nella fuga. Queſta

è vna

è vna bellezza adultera, anche nella ſtirpe; vna bellezza infedele, anche al marito; vna bellezza inimica, anche alla patria, onde il vantarſi d'vna forma iſquiſita, è vn vantarſi d'vn teſoro abuſato. Quanto ella è bella più, tanto più bruttamente hà macchiato con la ſua impudicitia qualità sì diuine.

Ella è bella, nol niego; ma bella più per danno, che per marauiglia del genere humano. Oh felice quel Theſeo, che ne conobbe il prezzo. Ella è vn Sole, che non può eſſer guardato ſenza lagrime. Anzi appunto, perche bella è sì, noi dobbiamo reſtituirla. A che nudrirci vn ſerpe nel ſeno, da' cui ineuitabili veleni ſieno, per cader mai ſempre i più nobili petti? Crederemo noi forſe, che queſte bellezze ſieno

per ſtar più honeſtamente in caſa dell'adultero, che in caſa del marito? Il Padre con Theſeo; il marito con Paride l'hà veduta fuggitiua. Hor che reſta à noi da ſperare? Helena caſta? L'impunità delle ſue colpe le hà moſtrato, che ſi può peccar ſenza pericolo. Se la laſciamo libera, ſarà venuta alla tirannide, non all'impero di queſto regno. Se la reſtringiamo, la neceſſitaremo à quelle colpe, alle quali la libertà la poteua allettare. Io per me confeſſo, che ſarei ſtato dubbiando, ch'ella non portaſſe con ſeco la ſolita fede de' Greci, fingendoſi ribelle alla patria, per machinar' inſidioſa à queſto regno, ſe non vedeſſi, che il noſtro regno è fatto Greco; già, ch'egli co'ſuoi regi proſtrato è deſtinato ad vbbidire, & inchinare vna

Greca.

Greca. Tradirebbe ſe ſteſſa, ſe tradiſſe Ilione. Ma cadano queſte mura per tradimento, ò cadano per ſorpreſa; certo è, che ſouraſta loro vn crollo, tanto tremendo più, quanto più meritato dall' ingiuſtitia della noſtra cauſa, e quanto più minacciato dal rigore de' fati, che nelle diuinationi di Caſſandra, e nelle impreſſioni de gli aſpetti del Cielo ſi và tutto dì predicando.

Sò, che appreſſo il tuo cuore tutte ſono vane queſte preditioni. Amor' è furore; il furioſo non hà religione. Ah miſero, e non t'accorgi della tua cecità? Non vedi, che nieghi quegli oracoli, che tu ſteſſo fai veri? Hanno cominciato dal tuo cuore, quegl' incendi, che tu non credi. Riſoluiti, ch'egli è ben tempo homai, à temperar queſto affet-

to, o mutar questa fede. Con troppo tenero senso ti sei lasciato traboccar nelle forze del senso. Non t'accorgi, ch'egli t'ingãna per superarti? Non ti persuase egli (io stesso l'intesi testè) che questi erano amori, nõ solamente honesti; ma douuti?

Ah quanto deprauatamente tu ti chiami tenuto alla corrispondenza di quell' Helena, che t'hà, non obligato; ma incatenato. Helena si mosse ad amarti, non per cõpassionar le tue fiamme; ma per alimentar le sue. Fù eccitata da libidine, non commossa da misericordia. Se tu fuggi anche nella libidine d'esser' ingrato, hai trouato il modo d'esser lasciuo anche nella virtù. Questo è vn superar' Helena di lussuria, non di gratitudine.

Amore non è beneficio. Be-

nefica

nefica`, chi opera per altrui ; l'amante non opera, che per se stesso. Il proprio bene, che da quel dell'amatorislette nell'amante, è quello, che interessa i fini d'Amore. S'ella ti amò, tutto fù per conseguir te, concepito per bene, ò sperato per ricouero da qualche male. E qual'obligo si deue all'amor di colei, che ama anche gl'inimici?

Ma chi t'assicura, o Paride, ch'Amore sia quello, che te l'habbia data per preda, e per amica? Perche non puote egli essere stato vn'odio della patria, ò del marito? Non si può esser temerario in pensar, che s'odij colui, da cui si fugge. E questo pure sarebbe il minore di tutti i mali, quand'anche ei fosse certo. Ma chi sà, che costei non ti s'abbandonasse in preda, per sottrar-

ſi al caſtigo, che dal ritorno del marito temeua à qualche ſuo mal coperto delitto? Scuſa mi Paride, ſe ti par, ch'io dica troppo. Non ti ſia graue, ch'io chiami coſtei, quale tu l'hai fatta, impudica. Come ſi dubiterà mai baſteuolmente dell' honeſtà di colei, c'hà tradito il marito, per ſottoporſi all'inimico?

Ma che (folle) otioſamente ſtrepitando, vò io procurando di mollificar' vna ſelce, e di farmi aſcoltar' à vno ſcoglio, che tanto più duramente s'aſſorda, quanto più viuamente è battuto dal rapidiſſimo corſe delle mie ragioni?

Ti ſouueniſſe almeno, per qual ragione i mari foſſero inquietati da te, che ſoſpiroſo d'arriuar fortunato alla ſpiaggia nemica, ti partiſti già paſſaggiero da que-

da queſte ſponde. E ſe tu mi dirai, che non per altro egli ciò fù, cho per veder di liberar' Heſione dal nodo maritale di Telamone. Io ti riſponderò, dunque que'Troiani, c'hanno hauuto per indecente, non che per inſopportabile, vn matrimonio frà vn Greco, e vna Troiana, hora ſaranno forzati ad imprender la guerra, per mantener frà costoro, anche gli adulterij?

Da vna Greca, non che da vna fuggitiua, non che da vn'impudica, ſenza roſſore, non ardirebbe Paride di diſiderar nipote, benche legitimi. Queſto non è vn modo di caſtigare; ma d'imitare le rapine de' Greci. Queſta non è maniera da ſolleuar le noſtre vergogne con la vendetta; ma ella è ben sì di ſollecitare i fulmini alle noſtre colpe. Io

non mi marauiglio più, che ſia piacciuto à vna Greca, chi hà potuto ſtimar sì poco la gloria, e la riputatione de' Troiani. Torna, torna à te ſteſſo, o generoſo. Sia quello tu, che ne ſpinga à reſtituir colei, che non andrà di là dal mare, ſe non per trionfo della noſtra equità. In queſt'vn modo ſolo ponno giuſtificarſi tutte l'attioni Troiane. Paride non haurà defraudato Menelao; ma vindicato Heſione, ſe moſtrerà, ch'Helena ſi reſtituiſſe, quando Heſione non ſi ritiene. Se à queſto fine Helena è ſtata rapita. Felice quella rapina, le cui prede ſono le vittorie; le cui vittorie ſuperano il ſenſo, non che l'inimico. Oh ben nato quel legno, c'hà nauigata la gloria à queſte ſponde. Ecco pur finalmente la Grecia haurà cominciato à par-

torirne trionfi. Mi congratulo con me ſteſſo d'eſſer nato in quel ſecolo, doue la giuſtitia trionfa del ſenſo; e ringratio la fortuna, che m'habbia ſortita l'origine in quella caſa, doue anche le rapine ſono glorioſe.

Ma già, che nell'alteratione del tuo volto sì viuamẽte ſi ſcopre, o Paride, la ſolleuatione de gli ſpiriti, e la contumacia del cuore. Ecco finalmente mi quieto. Perdonami, ſe troppo contro il tuo ſenſo hai veduta irrigidita la mia ragione. Io amo te, come diletto, come anima, come fratello; ma niẽte meno ſono amãte, & amãte geloſo della giuſtitia, e della gloria di queſti regi, e di queſti regni. Folle, ma che fò io? A te, c'hai ſouertita la ragione, hò da ceder libero il freno di queſto impero? Non permettan gli Dei,

che'l fato della pouera casa d'Assaraco sia deprauato, e disperato cotanto. Io mi volto à voi, o Padre, e fratelli valorosi; à voi magnanimi, nati allo scettro di que' regni, la felicità de' quali dipende dal vostro consulto. Tocca à voi prudentissimi Heroi à considerar', e stabilir quello, che conuenga. Hà perduto l'arbitrio costui, che tutti i suoi affetti hà volti, e consecrati à piè d'vn volto. Troppo è infermo quello stomaco, ch'appetisce cibi nocenti. Paride consiglia quel, che vorrebbe, non quel, che dourebbe. Sarà vostra parte l'impedir, che'l giudicio non si lasci tiranneggiar' ad Amore.

Io nõ hò hauuto forze di persuader costui alla pace, sì perch' ei non hà più cuor da ragione, come perche la fiamma impudica di

ca di due begli occhi gli hà incenerito l'intelletto nel cuore. Tutto è inteſo alla guerra coſtui, il cui cuore altro non è, che vna guerra. Non vi marauigliate, s'egli non tratti, e non parli, che della ſpada. Da gl'incanti d'vna crudeliſſima Circe il miſero è ſtato trasformato in vn Theutide. Egli hà ben sì la ſpada in bocca; ma non hà cuore in ſeno. Sù valoroſi Troiani, corraſi à far' vn ſacrificio all'equità. Apparecchi la Fama nuoue glorie alla voſtra giuſtitia, e queſti popoli partino à ſuiſcerar l'Arabia, per proueder' i loro conſeruatori de gl'incenſi douuti.

Horatio Supplicante.

SORTI' sì felicemente à prò della Republica il fatto de gli Horatij, che Tullo obligato alla prodezza del vincitore, non valſe per rimetter' il delinquente alle pene del fratricidio. Il rigor della legge non cõportaua impunito (qualunque egli ſi foſſe) vn fratricida, e'l beneficio della vittoria era sì grande, che il popolo ſi ſentiua debitore anche di miſericordia. Horatio frà tanti ambigui nõ poteua ne rallegrarſi della ſua vittoria, ne querelarſi de' ſuoi pericoli. La buona Fortuna l'haueua acciecato, e la ſiniſtra il cõduceua al precipitio. Hebbe per aiuto le lagrime del padre, e per protettore la gratitudine d'vn popolo sì giuſto, che ne tampoco perdonaua à delitti d'vn trionfante, e d'vn benefattore. Le parole, cõ ch'egli ſchermì le ſue colpe, furono queſte, è ſimili.



HORATIO
SVPPLICANTE.

SE io, o Popolo Romano, haueſſi cuore, che ſapeſſe piangere, come sà vincere, forſe la tenerezza delle mie lagrime partorirebbe quella compaſſione, che la memoria delle mie vittorie, non mi concede. Ecco à' voſtri piedi, o Giudici, colui fatto infelice, dal quale poc'anzi riconoſceſte le voſtre felicità. Eccolo ſupplice sì, ma ſenza lagrime, poich'egli l'hà laſciate in Toſcana, non credendo, che foſſe per hauer mai più biſogno di piangere, chi era ſtato vna volta redentore della ſua patria. Penati da me difeſi; Tu-

telari in questi alberghi dal mio braccio conseruati, insegnatemi, e serua per mercede, à qual deità sia huopo di ricorrere per la mia vita. Forse à quella Pace sonnacchiosa, che ristorata dal sangue, e dal sudor degli Horatij, dorme neghittosa sù'l Campidoglio all' ombra delle mie palme? Forse à quel Marte Romano, che scioperato si gode di veder supplicar per la vita, chi gli hà stabiliti gli altari, chi gli hà assicurati gl'incēsi? Io, che l'hò fatto sì grāde, che può adēpir'i voti de' Massimi, caderò sotto quegli altari, che in vigor del mio braccio han meritato il sacerdotio?

Oh speranze fallaci; oh fatiche otiose; oh mostro più d'ogn' altro portentoso, Horatio supplicante. Supplicante forse, à qualche Deità vilipesa, ò spergiurata?

A quella Republica Romana beneficata della vittoria; beneficata dell' impero ; beneficata di ſe ſteſſa. Tu Cielo, che con occhio ſereno guardaſti, e gradiſti i que' pochi ſudori, ch'io ſparſi per conſeruarti queſti tempij, e queſti altari, Tu quello, tu ſoffrirai, ch'io ſparga in vano mille voti, per ottener dal'inſidia quattro artificij, per deſtar' attentione, e compaſſione in queſti petti, doue dormono i beneficij, e doue ſon conoſciute sì poco le mogli, la patria, le ſoſtanze, gli honori, i figliuoli, la libertà, la vita, l'impero, e gli Dei aſſicurati loro da i miei pericoli? Io non vorrei, per cento vite, o Giudici, che vi credeſte, ch'io foſſi atterrito tanto dalla morte, che m'haueſſi per fatto neceſſario il mendicar la vita. Padri Con-

ſcritti, io ſon Romano, nato di quella caſa, nella quale la Republica hà potuto eleggerne tre. Sono così compoſto, che mi ſento maggiore del pericolo in che mi trouo; e ſe il titolo della mia colpa, ch'eſſer dourebbe zelo della mia Patria, non foſſe tralignato in fratricidio, nulla ſtimerei quella morte, che in vccidendo i miei poueri fratelli, moſtroſſi ſcarſa tanto di vaglia, che non baſtò per opprimermi in campo. Hò cuore, ch'ama la vita, quando ella può ſpenderſi à prò della ſua patria; ne fugge la morte, alhor, ch'ella è neceſſaria, per confirmar la generoſità della ſua vita. E quando mai può eſſermi la morte men graue, ò più cara, che quando hò data la vita al Popolo Romano? Ne la morte è immatura, à chi è per-
uenuto

uenuto alla gloria, ne miſera, à chi è huomo da bene. Io non ricuſo d'offerire, & inchinare il capo alla morte, aborriſco ben sì di piegarlo all'ingratitudine del ferro Romano. Riſentomi più, che le mie fatiche meritino sì poco, che mi conuenga dimãdar la vita, che non mi dolgo d'hauerla à perdere in ſeno alla morte.

Io mi tornaua, o Giudici, trĩonfante da quel campo, doue con queſto ferro haueua ſotterrata la fortuna d'Hetruria. Da quel campo, doue dal mio ſangue inaffiata fioriua la vittoria Romana. Pullulauano da tutte le parti all'imperio della noſtra patria palme, & allori. Applaudeuano al noſtro trionfo la terra, gli eſerciti, i cieli, gli Dei, quando dolente della mia vit-

toria, lagrimosa del vostro impero, mi si fece auanti vna, non sò se Donna, ò fera, detestando, e maledicendo al valor del mio ferro, & alla fortuna della vostra fortuna; inuocando alla vendetta ogni Nume, ogni Cielo; votando la patria alla riuolutione; stimolando, & eccitando à nostri danni, ogni stella, ogn'inferno. Corse repente il mio ferro, auezzo, & incarnato nel sangue di chi piange i progressi della mia cara patria, e vindice giusto, immergendosi in quel seno, infame albergo d'vn cuore, che sapea piangere le vittorie della sua patria, hebbi per sacrificato all'honesto, chi era caduto lagrimando le vittorie della Romana Republica.

Di questa colpa m'han fatto reo gl'inuidiosi della mia fortuna, per

na, per opprimere quella poca virtù, ch'eſſi non ponno auanzare. Mi chiamano alla croce, perche hò ſtretto il ferro in coſtei, nimica sì fiera della ſua patria, che ne pur fra gli eſerciti nimici hebbe eſempio di chi compaſſionaſſe con dolore eguale alle coloro calamità. E ſe'l vccidere i nimici della patria hà da eſſer colpa mortale, perche allhor, ch'io tornaua vincitor de' Curiatij, non m'appreſentarono la Croce? Saluerà forſe coſtei dalla pena l'eſſer nata frà queſte mura, ch'ella hà deſiate ſepolte fra le ruine? ch'ella hà ſoſpirate vittorioſe frà le prouincie?

Io hò ſtimato ſpettacolo troppo crudele per vn' occhio Romano il veder le vittorie della patria ſoſpirate. E perche, o Romani, appoggiaſte voi lo ſtato

cadente della Republica tutto sù le mie ſpalle, ſe m'haueuate per huomo, che poteſſe ſentir piangere i ſuoi progreſſi?

Io mi confido, che i Giudici della mia cauſa ſono quegli ſteſſi, l'amor ſpeſo ne' quali fù cagione della mia colpa; chi m'hà da ſententiar' alla morte, è neceſſitato à confeſſare, ch'io li diedi la libertà, la vita, l'autorità, la vittoria, la Republica.

Di quello, di che gli affetti mi pregano, ch'io mi ſcuſi, di quello ſteſſo io hò da gloriarmi. Sono cotanto amico delle glorie della mia patria, che non mi poſſo aſtener dalla vendetta nella ſorella, s'ella le ſoſpira. Quelli, ch'amano manco la patria di me, l'haurebbero perdonato ancora à gl'inimici, io ne tampoco hò potuto perdonarlo all'iſteſſa ſirocchia.

Fù

Fù talhora, ch'io mi dubitai biſognoſo d'implorar la voſtra miſericordia, più per hauer'alimentata, che per hauer'vcciſa vna ſorella ſimile. Ma che diſs'io di ſorella? Colei ſarà ſorella de gli Horatij, che piange la morte de' Curiatij? La vittoria della ſua patria? L'impero de' ſuoi Penati?

E vi ſarà cuore sì pouero d'affetto verſo la Republica, e ſcarſo di gratitudine verſa la mia vittoria, che non conoſca, ch'io mi preteſi in amazzando coſtei, anzi di ſpegnere l'incendio d'vna colpa, che la vita d'vna ſorella? Ella non era mia ſorella allhora, ch'ella era nimica della patria; ne io era di lei fratello allhora, che le ſpinſi il ferro nel cuore. Io era il braccio della vittoria Romana, che atterraua i

nimici dell'a patria, i consorti de' suoi nimici.

Narri il mio accusatore, per quai gradi di sceleraggine queste mani non mai sanguinarie, che con innocenza sieno arriuate al supremo fastigio dell' impietade al fratricidio ? Conti, quando mai questo ferro vedesse altre mortalità, che quelle, ch'erano vitali per la mia patria.

Ringratio la Fortuna, o Roma cara, che m'habbia data occasione sì notabile d'isperimentar l'amor, che ti porto, e che ti deuo. In campo hò combattuto con la guerra, in casa col senso: non sono stato atterrito niente più dall'affetto della sorella, che dal valor de' Toscani. Egli è ben degno fauor sì grande, che non mi costi manco, che la vita. Ne

io il ricuſarei di nuouo à prezzo sì grande; ne la vita m'è cara più, che per poter' altre volte impegnarla alle tue glorie?

Io, queſt'io dunque vittorioſo, hò da eſſer di peggior conditione de' miei fratelli perdenti? trouarono eſſi il fine delle lor miſerie nella perdita, & io nella vittoria hò da trouare il principio delle mie calamità? Dunque egli m'hà da eſſer lagrimoſo, anzi capitale, l'amor della Republica, la memoria della mia virtù, e della mia vittoria?

Pianſi anch'io quella parte del ſangue, che in coſtei mi mancaua; ma non giudicai, che mi mancaſſe quel ſangue, che io ſacrificaua alle vittorie della patria. Allhora sì, c'haurei meritato, ch'ella piangeſſe la mia vittoria, s'ella m'haueſſe ſcorto sì vi-

le, che per affetto ni ſangue non mi foſſi trouato cuor ſufficiente, per eſtirpar dal mondo,chi piangeua le vittorie della mia patria. Che frutto ſpereranno di goder machinando contro le noſtre mura quegli inimici, che ci vedranno fatto lecito il ſacrificar le ſorelle,s'elleno guardano mal volentieri le vittorie delle noſtre ſpade? E ſe la colpa della mia colpa, per altro giuſtificata, in queſt'vno m'aggraua,per eſſer conſumata in perſona à me di ſangue congiunta (quaſi, che in vindicar gli oltraggi della patria ſia giuſto il conſigliarſi con gli affetti) conſiderate con occhio paterno, o P.C. ch'ei non mi fù conceſſo poſſibile il riconoſcer coſtei. E come la poteua io rauiſar per ſorella, ſentendola piangere le vittorie del fratello? e come

come ſi poteua raffigurar per Romana colei, che parlaua con affetti Toſcani? Io la giudicai vna reliquia de' Curiatij. Hebbi per pietà verſo la patria lo ſbarbicar dal mōdo le radici di quella ſtirpe, che poteua germogliar nuoui ſoſtegni alla poſſanza nimica.

E queſta dunque ſarà per me sì ſordida macchia, e vergognoſa, che non altroue potrà mondarſi, che in ſeno ad vna croce, lauata dal ſangue di quel pouero sfortunato, c'hà inchiouata la ruota alla Fortuna Romana?

Dunque più vi peſa la morte, di chi piange le voſtre vittorie, che di chi ve le acquiſta?

V'increſce forſe, ch'io habbia impouerita la Toſcana, di chi le doueua multiplicare i Curiatij? ſe io haueſſi permeſſo, che vna

donna de gli Horatij fosse stata longamente seconda in Toscana, forse i Romani nón haurebbero potuto mantenersi l'impero, e senza forse i Toscani non haurebbero degnato di sopportarlo.

Dunque valerà tanto la vita di costei, che le sia dato per prezzo quell' anima, che fù l'anima della grandezza, e della Fortuna Latina?

Ma che voci, che strepiti sono quelli, che interrompendo il mio dire, stornano il corso alla mia esculpatione? Chi mi niega, ch' io difenda quella vita, c'hà difesa la vita, e la libertà della Republica?

Ah spettacolo funesto, e lagrimoso. Ecco là, Giudici, quell'innocente di mio Padre, non mai colpeuole nella Republica, che

quando generò femine. Ecco, ecco là quell' infelice poco anzi ricco di tre figliuoli, due de quali n'hà ſpeſi, per comprarui, & aſſicurarui queſte ſedi, e queſte toghe; mirate, come querulo attẽda d'eſſer'impouerito di queſt' vltimo, che ſe vi ſaranno Dij, non morrà inuendicato. Sentite, o Pad. Conſc. con che note miſerabili egli ſi dolga di perdere il dolce nome di Padre. Sentite, com'ei ſi lagne, che vn Romano, & vn Horatio, ſia giudicato sì vile, e puſillanime, che ſe non conoſceſſe per giuſtamente morta la figliuola, non foſſe egli ſteſſo con le ſue mani per trarmene il cuore.

Oh Cielo. Ed io ſarò sì sfortunato, che morirò, per hauer'eſcluſo dal Mondo, chi fù ſtimato indegno di ſtarui, anche da chi

ve l'haueua introdotto?

E soffriranno questi eserciti, rigenerati dal mio ferro, che corra alle morte, chi diede loro la vita, e la vittoria?

Vedranno i nimici sù la croce vn di quelli, de' quali non hà trouati la Republica i migliori per esser difesa, e glorificata? E che altro saprebbero disiderare i Toscani à queste mani ministre delle loro sciagure?

Io non son già così poco conoscitore dell' humana fragilità, che mi dolga, essendo mortale, di douer' esser consignato alla morte. Trapassa ben sì i termini dell'ordinario la pena, c'hio sento, e d'hauer'à morir non innocente, e d'hauer'à veder la mia patria fatta meco nocente. Sono condotto à segno, che se la Republica hà da restar macchiata d'ingra-

d'ingratitudine, m'è neceſſario il deteſtar le mie ſteſſe glorie. Dunque egli mi hà da eſſer conueneuole il bramar d'hauer precorſa la morte, qualche giorno prima, che naſceſſero i voſtri imperi in ſeno alle mie vittorie? Sarà dunque più sfortunata la mia Fortuna nel Campidoglio, che nell'Hetruria? Io giuro per l'anima de' miei fratelli sì volentieri ſacrificati alla voſtra grandezza, c'hò più dolore della nota, ch'è per acquiſtare il Popolo Romano da queſto fatto, che compaſſione alla mia giouentù priuata sì acerbamente della vita, & inuolata sì preſtamente alle glorie. Pur che per tutto, oue n'andrò, ſe ne vengano di conſerua con meco queſte già ſpoglie de' Curiatij, non dubitopunto, che non ſia per eſſer giudicata più

honoreuole la mia croce, che l'altrui Campidoglio. In somma non disidero, e chiamo da voi altro, o Giudici, se non che non siate diuersi da voi stessi. Ricordateui, quando io combatteua, quanti voi faceste per la mia vita.

Sospendete i fulmini, e dite voi tutti, o Dei, che l'intendeste, à quante voci gridasse poco anzi questo popolo, che io era il saluatore, il redentore, il padre della patria. Volete voi dunque purgar' il fratricidio col patricidio? Dunque in vece di drizzarmi vna statua per gratitudine, vorrete atterrarmi la vita con tanto di vergogna, e di disprezzo? Io mi consolo, che quelli, che vedranno il mio cadauero sù la croce, forse diranno la morte pietosa hà drizzata vna statua à

quell'

quell'Horatio, al quale la patria ingratamente l'hà inuidiata.

Gli occhi non auuezzi à veder'i trionfi sù le croci, non potran credere, che ſia crocifiſſo quell'Horatio, c'hà fatta ſi grande la Romana Republica, ch'ella può ſacrificar'à ſe ſteſſa. Ma ſe la grauezza della mia colpa, ſe le lagrime di quel pouero padre, che sù l'alba delle glorie ſcorge già tutte in occidente le glorie del ſuo Cielo. Se i meriti de' miei poueri fratelli ſuenati per le voſtre vittorie. Se le vittorie del mio braccio conſecrate sù gli altari delle voſtre fortune non hanno tanto di vigore, ed eloquenza, che vagliano per impetrarmi la vita; deh Padri Conſc. e perche tanto prolungarmi la morte?

Ogni coſa, che io vedo, mi

rappresenta vna croce; non mi passano per la mente, che chimere mortali: per non morir tante volte, io son condotto ad inuocar la morte, per misericordia. Amazzatemi tosto, vi prego. Che badi, o Littore? Vieni; liga quelle mani, che furono già le mani del publico: quelle mani, che sù i tronchi dell'Hetruria adagiarono il nido all'Aquile Romane. Appresenta l'ignominie della croce à colui, che seminò le palme sù'l Campidoglio.

Si richiami, che io ve ne prego, quell'infelice del mio pouero, e caro genitore; venga, deh venga à consolar con gli estremi vfficij l'impietà della mia Fortuna; venga à riscaldar con la caldezza de gli vltimi baci, i rigori della mia languidezza; venga à chiudermi gli occhi nella

morte quell'infelice, che me gli aperse alla luce. Consolatelo PP. C. diteli, che moro ben sì; ma che moro vittorioso. Diteli, che le croci, che io porto in casa de gli Horatij, non sono vergognose. Diteli, che io spero da vn tronco, e dalla morte quel trono, che m'è stato inuidiato dalla fortuna. Ricordateli, che s'altro padre hà generato di lui più felicemente, non altri hà generato più fortemente. Assicuratelo, che sarete mai sempre grati del sangue, e de'figliuoli, ch'egli hà spesi per la Republica. Giurateli di non vi esser per anche scordato il sangue, c'hò sparso per la vostra salute. Diteli, che confessate, e che con ogni gratitudine riconoscete le delitie delle vostre case, le ricchezze delle vostre suppeletili, le tenerezze del-

le voſtre donne, le carezze de' voſtri pargoletti, gli honori delle voſtre dignità, la saluezza delle voſtre vite, la libertà, la grandezza, la fortuna, l'impero dell' Impero Romano, e finalmente l'autorità di condannarmi alla croce, dal ſudore, e dal ſangue di queſto infelice cadauere, che anticipa la morte con la memoria delle attioni generoſe della ſua vita. Portate, Comilitoni, queſt'armi, che io ve ne ſupplico, à quegli Orfani miſerabili de' miei abbandonati figliuoletti. Ricordate loro, che ſono Horatij, e che ſe proucderáno queſto ferro di braccio equiualente al paſſato, vedranno à prò della Republica le ſolite coſe.

Godete tutti felici P.P.C. Caualieri Romani, queſta noſtra patria nello ſtato felice, che io la

laſcio.

laſcio. Viua contenta, & eterna, mai ſempre più ferace d'Heroi queſta Republica grande in ogni, e qualunque modo patria dolce, patria cara, e patria benemerita d'Horatio. Godetela felicemente, o Cittadini, abbondante, ricca, tranquilla, e potente; e poiche le mie ſtelle non mi fan lecito il goderla felice, godo pur'almeno, che mi han conceduto tanto di forze, che io non la laſcio infelice.

Pur che io mi mora ſicuro, che viuerà ne' voſtri petti per qualche tẽpo la memoria d'Horatio, di quell' Horatio, che non ſottraſſe vena dal ferro inimico, per aſſicurarui i commodi, le vite, la patria, l'impero, morrò il più felice, che ci naſceſſe giamai.

Ma gli è già tempo, o PP. C.

ch'io mi taccia, e cedendo alle violenze del fato, attenda à sepellire il pianto, che sento languire in braccio à troppo tenero senso. Se bene la fortuna m'hà fatto lagrimabile, la mia vita però non permette, ch'io mi lasci veder lagrimoso. Ne le mie attioni meritarono mai, che io piangessi, ne' il mio cuore stima punto quella vita, che può alleuiar le sue miserie con quattro lagrime. Hò detto.

HORA-

Horatio Reo.

LA mente di queſt'oratione è più toſto d'aggiungner' vna compoſitione al libro, che di procurar' il gaſtigo ad' vn' aſſoluto. Ella fù fatta per altercare con la precedente, non per opprimere il merito di colui, che fù il padre della grandezza Romana: Gli antenati d'Horatio hanno fatto Roma grande, e queſti la fece inſuperabile. S'intende d'eſercitar' il genere del dire, con altercationi giudiciali, non di pregiudicare alle glorie d'vn huomo, le cui colpe prouennero da quella coſa, ch'è il fonte originario di queſta ſteſſa oratione. Dall'ambitione preſumente, che vn petto non ſia capace à baſtanza dell'allegrezza, che ſi deue alle ſue glorie, fù pre-

cipitato Horatio in vn delitto sì graue, come il fratricidio. E che altri haue originato il seguente componimento se non vna certa ambitione dell'ingegno libidinoso di mostrare, ch'egli vale à scriuer anche contro l'honesto; anche contro vn trionfante; anche contro se stesso?

HORA-

HORATIO
REO.

E Chi di voi, ò PP. Conſc. Sen. Amp. e Caual. Rom. e chi di voi compaſſionãdo all'vfficio mio, & al mio dolore, benignamente m'aiuta à naſconder', e velar queſto capo addolorato tanto per le publiche vergogne? E doue degg'io riuoltar gli occhi, che non ardiſcono d'innalzarſi da terra, per non mirar queſte mura, frà le quali non è più nuouo il fratricidio? Con quali lagrime hò io da piangere le communi miſerie, ſentendo vn priuato dolore, che ſuenandomi gli occhi, vuol che

io pianga la mia fortuna, quale in oltre all'hauermi fatto cotanto infelice, che mi conuien veder la Republica vilipesa da vn Cittadino, m'hà posto in istato tale, che m'è necessario il proclamar le nostre vergogne, e procurar le croci à' nostri trionfanti?

Io vi giuro, o PP.C. che vorrei esser senza cuore, e senza lingua. Non guardai vittoria mai con occhio più tenero della di costui; feci applauso alle sue glorie con senso affettuoso, obligato, paterno. Imaginatelo voi, che conoscete, quanto potesse importare di gusto vna vittoria, à chi ella importaua la saluezza della robba, de' figliuoli, della vita, della patria, de gli Dei. Io non sò mai, come que' sensi, che guardarono costui con tāta dolcezza,

cezza, potranno amareggiarsi à segno, che vagliano à disiderarli, e procurarli vna croce. Troppo, ahi troppo io l'amaua per publico, e per priuato interesse. Quante volte hò veduto scherzarmi attorno i miei dolci figliuoletti, tante volte hò benedetta, ringratiata, lagrimata, per tenerezza la virtù di costui. Frà me stesso io diceua. Sono libere queste mani per tuo vigore, Horatio. Senza te, forse haurei baciati questi baci sotto vn' hasta in Toscana. Infinitamente sono obligato al valore, con che t'hãno estremato gli Dei. Tutto deue la mia fortuna alla tua fortuna. Dal filo della tua spada, hò veduta pendere la salute Romana. Io non hò cuore sì priuo di cuore, che non conosca il douuto. Questi occhi, che quasi e-

ſanimati di dolore pianſero i tuoi pericoli, hora non ſanno, come diſiderar per ſpettacolo Horatio sfortunato. Queſta lingua incallita à paſſeggiar'il campo delle tue lodi, ſtima di trauiare, s'ella vſciſſe della ſolita peſta. Anzi dubito, che ſe gli Dei vedranno i voti mei trasformati, non gli ſtimino empi, ò menzognieri. Che farò dunque miſero di me, à cui l'vfficio leua la gratitudine, la gratitudine impediſce l'vfficio?

Ahime PP.C. che queſti ſono affetti effeminati. Saprãno dunque i ſecoli futuri, che in vn petto Romano ogni poco di tenerezza baſti per render tollerabile il fratricidio? E vi ſarà cuore sì nimico della ſua patria, ch'intenda, e che traſcuri i pericoli, che le ſopraſtano? & à che rocca hab-

ca habbiam noi da ricourarci, per esser sicuri dal ferro, di chi vna volta haurà veduta in faccia la vittoria, se quest'empio se ne parte non punito?

Temerò io forse i furori della plebe obligata, e gratificante à costui, come s'io facessi sì poco conto della prudenza, e della giustitia d'vn popolo Romano, ch'io non lo giudicassi sufficiente à conoscere, e riconoscere non men le colpe con le pene, che l'attioni generose con le palme, e con le glorie?

E fia, ch'io creda giunto quel tempo, in cui sia per malsentirmi quel senato interesse, de' cui tribunali è tanto, che i primati, e i trionfanti non confidino sì nell'aura populare, che s'abbino per fatto honesto il conculcar la giustltia con la spada?

Sì, sì, che io ſono quì contro di queſto ſcelerato sfortunato, c'hà ſuergognato più con la ſpada, che conquiſtato con la vittoria. E che deuo temer'io in procurando, che ſia ſuelto dalla Republica, chi v'hà ſeminato il fratricidio?

Egli non è men lagrimoſo queſto giorno infelice per la Republica, ch'ella ſi ſia ſtata glorioſa la luce paſſata, che in abbaſſando le forze della Toſcana, innalzò la grandezza di Roma. Di quella Roma, che originata frà le Deità, hà huopo di correſpondere con attioni non indegne alla diuinità de' ſuoi principij.

Delle colpe, che io v'appreſento non han vedute le leggi le più horribili, ne gli occhi le più eſecrande. Perdonatemi P.P.C. ſe in queſto luogo sì venerabile, e

le, e sì ſanto io ſono neceſſitato à nominar' il fratricidio. Eccitateui da voi ſteſſi, o giuſtiſſimi Padri, à ſcancellar queſta nota dal nome Latino. Commouete gli antichi ſpiriti Romani à vindicar la giuſtitia troppo grauamẽte depreſſa, e calpeſtata. Non aſpettate, ch'io vſi artificij, per rapirui à' miei ſenſi, che troppo infelice ſarebbe queſto ſecolo, ſe foſſe biſognoſo di mendicar colori dall'arte, chi dipinge la Republica neceſſitata ad aſſicurar' i Cittadini da i Cittadini, i fratelli da i fratelli, la patria da i trionfanti. E qual ſceleraggine ſia mai più per reſtar' intentata, ſe il fratricidio trouerà miſericordia, e compaſſione? Chi vuol vedere i noſtri figliuoli ſicuri dal ferro famigliare. Chi gode d'hauer gli Dei propitij alla no-

ſtra innocenza. Chi non ſdegna di veder la patria glorioſa, non meno per giuſtitia, che per valore, rallegriſi homai, che haurà tempo di ſegnalar la ſua virtù, d'honorar' il ſuo tribunale, e di purificar le ragioni del foro da i maleuoli infamata d'auaritia, quaſi ch'egli non vſi di gaſtigar' altro reo, che quel, ch'è pouero. Dunque hauranno i giuſti da temere, che l'ingenuità della coſcienza, e l'integrità del giudicio di tanti, e tali Senatori, per farſi beneuoli con vn priuato, voglia renderſi crudele col publico?

PP.C. per eccitarui alla pena, non voglio, che narrarui la colpa; ſcuſatemi, ſe v'appreſento à gli occhi vn voſtro membro ſuiſcerato, ch'egli m'è fatto neceſſario il moſtrarui la malignità

della

della piaga, se v'hò da far strin-
gere il ferro conueniente alla
cura. Anch'io mi sento trafigge-
re il cuore in rammentãdo spet-
tacolo sì crudele; ma non sò, co-
me placare quella pouera anima
oltraggiata, se non le mostro con
quai lagrime il popolo Romano
intenda là sua partita, e con quai
croci vendichi la sua Fortuna.

Tornauasi questo glorioso fe-
ritor di femine da quel campo,
doue egli haueua pregiudicato
più con la fuga à se stesso, che
conquistato con la vittoria alla
patria, quando incontrato dalla
sorella, che lagrimaua, fosse per
tenerezza della vittoria del fra-
tello, ò fosse per dolore della per-
dita del marito, senza hauer pun-
to riguardo alla presenza del pa-
dre afflitto, per la memoria de'
figliuoli tanto più disiderabili,

quanto più generosamente per-duti, stringendo la spada col pugno già abbeuerato di sangue, e di stragi, fece barbara pompa alla patria dell'armi micidiali ancora nelle viscere della sorella. Oh spettacolo funebre, oh cuore inuiperito, oh sceleraggine incomparabile, e quai lagrime furono mai più giuste, e più innocenti di quelle, ch'erano sparse per la morte di due fratelli, e d'vn marito? Scordateui, o colombe, i vostri singulti: sopite, o tortorelle, i vostri gemiti già, che vn nuouo riformator della natura li nega per ragioneuoli. Io non voglio proceder più oltre, o Giudici, in disegnarui le miserie di questa infelice moribonda, che non vorrei, che vi venissero le lagrime à gli occhi, già ch'elleno sono state promosse à

co-

cosi fatto prezzo, che importano la morte. Deh pouera sfortunata, e morta, e nata per lagrimare. O perdesse il marito, ò perdesse il fratello, non eri nata per morir' innocente. Infelicissimo secolo, s'egli non è pur lecito il piangere: si può egli hauer maggior' incentiuo alle lagrime, che vedersi ridotto à stato di non esser pur padrone di lagrimare?

Scuserassi forse costui, o PP. C. adducendo d'hauer'amazzata la sorella, perche piangeua le vittorie della sua patria? Perch' egli l'vccidesse non sappiamo, sappiamo, ch'egli l'vccise. Mancauano ferri à i tribunali Romani da recidere i membri, che s'alienauano dal corpo commune della Republica? Chi sà, ch'ei non l'amazasse, perch'ella non

potesse ridir le cagioni delle sue lagrime? E s'ella pur piangeua le glorie della Republica, guardate di che stirpe sia sorto costui, le cui sorelle piangono le vittorie della patria loro.

Non piangeua la sfortunata, la perdita del marito, ne il trionfo della Republica, piangeua le vergogne delle costui glorie. Non si doleua d'hauer perduto vn marito Tóscano, doleuasi d'hauer'vn fratello, che combatteua, come Arabo, non come Romano. Sù, sù dichiarate pur' innocente, benemerito della patria, trionfante, e glorioso, questo glorioso feritore, le cui vittorie sono sì generose, che le sue stesse sorelle non se ne son pur potuto rallegrare. E forse, ch'egli non chiama inuidioso della sua gloria, chi promoue il gastigo del-

go della ſua colpa ? Ma ne per queſto io mi ritiro dall'impreſa. Sono sì zelante dell' honor della Republica, che diſidero altrettanto di vederla giuſta, quãto di riuerirla trionfante.

Infelice, & à chi deuo inuidiar'io ? Forſe à te nelle vittorie fuggitiuo, ne i trionfi fratricida? E che fratricidio ? Il tantò più d'ogn'altro vergognoſo, quanto più ingiuſto; tanto più dannoſo alla Republica, quanto più publico; tanto più deteſtabile, quãto commeſſo da perſona più qualificata; tanto in ſomma più eſoſo à gli Dei, quanto più conſumato in tempo di gratitudine, e di giuſtitia.

Sentiſte pur voi ſteſſi, o Giudici, poco dianzi, con che ſuperbia egli vantaſſe vna vittoria da non altri ottenuta, che dalla For-

tuna Romana. E chi non confesserà, che sdegnarono gli Dei, che la Republica riconosceſſe l'impero, e la gloria d'altronde, che dalla loro benignità, se per acquiſtarci le palme frà i più vili, ſcelſero il più fugace, accioche cõfeſſaſſimo dono delle lor gratie quel, ch'era impotenza delle noſtre forze? Sentiſte, con che voti oltraggioſi egli bramaſſe d'hauer precorſa la vittoria con la morte? quaſi, che non foſſimo ſtati per trouare frà queſto popolo guerrieri, c'haurebbero ſaputo vincere non fuggendo. A queſto terreno fatto ſolo alle palme ſarebbero forſe mancate vittorie, e vittorie non vergognoſe, non fuggitiue?

Quali Cieli, e quali Dij chiama coſtui per ſoccorſo alla ſua innocenza? forſe quelli, ch'egli

non crede? Stimate voi, che creda, che vi ſiano Dei, chi li chiama in aiuto al fratricidio? E che obligo gli hauerete voi di quella vittoria, nella quale hà eſercitato il ferro, facendolo maeſtro di morte, per non altro, che per poter di ſubito impiegarlo nelle viſcere della ſorella, e della Patria? S'habbiamo da eſſere lacerati, e ſuenati quì dentro alle noſtre mura, in braccio à i noſtri ſteſſi Lari, io crederei, che foſſe da ſtimarſi per ſaluatore, e per redentore, chi reſtituendoci alle ſpade de' noſtri nimici, ne deſſe agio di morire almeno da ſoldati, almeno da Romani. E come oſarete difidarui di coſtui, che non è pur ſtato vn' hora in Toſcana, che di già hà imparato à conuertir' il ferro contro di noi? Ma che? Io conoſco di far

torto alla pietà de' Toſcani, paragonando loro queſto crudele, che vincitore nõ hà potuto perdonare all'iſteſſa ſorella, mentre ch'eſſi ancora inimici compaſſionando alle altrui, ſi ſottopoſero à quel duello ſì generoſo, c'hauendoli tirato alla noſtra obbedienza, gli hà fatti conſorti delle noſtre fortune.

Moueranui forſe à pietà le lagrime di quel pouero vecchio di ſuo padre, che piange ſenza dubbio, più la colpa, che il pericolo del figliuolo? Io ſento anch'io con tenerezza le preghiere d'vn'huomo sì giuſto. Hà perduta la figliuola, leſo dal dolore nell'affetto, dal figliuolo nel ſangue, e perdona la colpa, e fà voti per la ſalute del reo. Oh clementiſſimo vecchio, e chi nõ ti compatirebbe? Mi marauigliarei, ſe

à i fi-

à i figliuoli di sì buon padre non habeſſeuero donata la vittoria gli Dei. Egli è degno, o PP.C. che lo vendichiate, ancorche nol chiegga, e che nol brami. Adunque, perch'egli è vn vecchio giuſto, pietoſo, e magnanimo, chi l'offeſe reſterà non caſtigato? Altri, che i padri crudeli non vedranno le loro vendette dalla voſtra giuſtitia.

Baſterà forſe à diſenſar coſtui, il dire, ch'egli habbia vinta vna pugna glorioſa per la Republica? e chi non conoſce, ch'egli v'entrò per l'honor dell'elettione, e combattè per timor della morte? Ma che diſs'io di combattere? Faceſſero gli Dei, ch'egli haueſſe tanto combattuto, quanto fuggito. Non altro PP. C. Non altro. Non ſtarò più à mentouar le noſtre vergogne.

S'egli combattè, fece quel, che doueua. Non è beneficio il non voler' essere scelerato; e s'egli vinse, vinse per quella patria, dalla quale era stato difeso tante volte con tanti eserciti vittoriosi. Non chiami d'hauer dato, chi hà restituito. I sudori sparsi dal figliuolo pel padre, e dal padre pel figliuolo, sono vfficij, non beneficij. Hà ben'anco sentito tanto di glorie, e tanto d'applausi, quanto bastaua per trionfare, e per esser premiato di quanto poteua meritare, chi meritaua il trionfo. E se l'attioni generose han riceuute le lor corone, io non sò, perche le colpeuoli non habbian da veder le lor croci? A che seruiua il difender quella patria, che poscia egli era per spopular con la spada, e quel, ch' importa più, con l'esempio? E chi

chi sì folle haurà per vergognoſo, che i noſtri nimici dicano, che la Republica non habbia hauuto braccio più poderoſo per difenſarſi, di quello d'vn reo, ſe noi potrem rinfacciar loro, che i noſtri più rei, e più fuggitiui ſieno ſtati baſtanti à domarli, e ſuperarli? Hauranno anzi occaſione di gloriarſi di viuere all'ombra d'vn' impero, che ne tampoco perdona à i ſuoi trionfanti, qualhora macchiano la vittoria d'ingiuſtitia, che di dolerſi d'eſſer caduti ſotto quella rigidezza, ch'inſegna loro la pietà verſo la patria, e verſo i parenti.

Contaci vn poco, o faſtoſo, tu, che vantando vittorie, chiami ingrata quella patria, dalla quale trouaſti vita, alimenti, maeſtri, giuſtitia, e gloria. Spiega la ſerie di que' fatti sì generoſi, che ti

reſero degno, à cui la Republica frà tanti eſerciti, tante volte trionfanti, te ſolo ſceglieſſe, à cui confidaſſe lo ſtato, la libertà, la vita, l'impero? E ſe non altro potrai numerare, che la buona gratia di queſti Cittadini, e di queſta tua patria, ond'è, che tu la chiami ingrata di beneficio, che tu ſteſſo hai riceuuto, non fatto?

PP. C. in oltre al fratricidio habbiamo attione in coſtui d'ingratitudine. Anzi più. Non ſentiſte voi tutti teſtè, come ſpauentato da quelle colpe, che minacciando la pena, preludono al dolor dell' eſecutione: non ſentiſte voi ſteſſi, come inuocando gli eſerciti, ch'egli chiama rigenerati dal ſuo ferro, cercaua d'opprimere l'autorità, e la giuſtitia della Republica con la ſolleuatione de gli eſerciti, da

gli ar-

gli artificij delle ſue parole captiuati? Sentiſte pur voi ſteſſi, con che fuco egli rinfacciaſſe le ſue vittorie, così ſuperbo, e faſtoſo, che anco in ſupplicando per la vita; egli merita la morte. Eccolo ingrato nella patria; reo di leſa maeſtà nella Republica; fratricida nella ſorella; PP. C. che più ſi bada? la minore delle coſtui colpe è il fratricidio.

Aſſicurate voi, e me ſteſſo, o Giudici, che vene prego, dal furor di queſt'empio. Non vedete, con che volto ſanguinario già diſegni le ſtragi? Guardate, che il fratricidio nella ſorella non ſia vn preludio al parricidio nella patria. Credete voi, che chi non hà ſaputo perdonare à vna ſorella, di non altro rea, che di due pure lagrimette, potrà perdonare, à chi l'haurà fatto reo di

sì graue colpa; & inforſato della vita con sì euidente pericolo?

Temerete forſe, che i ſecoli futuri v'habbiano da rimprouerar la vittoria non compenſata, e non arroſſirete, che v'habbiano da rinfacciar la giuſtitia non conoſciuta, anzi conculcata. Non reſterà per quanto haurà di vigor queſto petto, ch'io non lo raccordi. Sarò ſempre io teſtimonio alla giuſtitia della cauſa di colui, che purgherà le ſue colpe con l'eſempio de' noſtri trionfanti.

S'ogni poco effetto di virtù, anzi di Fortuna, hà da ſottrarci dalle forze della Republica, e della giuſtitia, che virtù, che fortuna, che giuſtitia ſia la Romana? Se non ſarem più ſicuri dalle ſpade de' noſtri fratelli, eccoci fatto neceſſario il preuenir' i fratelli

telli con le nostre spade.

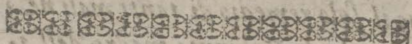
La libertà dell'ingiuria ci fece aborrire il regno, accommodando l'autorità, per assicurar la giustitia, & hora, che la giustitia stà in mano del publico, hauremo da sentir le violenze del regno nelle nostre viscere? Ma che violenze? che regni? E quando mai s'intese, che la sceleraggine de' regi arriuasse ad amazzar le sorelle? PP. C. pesate la grauezza di questa colpa. Considerate al pregiudicio di questa assolutione. Può danneggiar più quest'esempio, che giouar questo reo. Finalmente, e che altro hà egli, che l'escolpi, che vna poca vittoria, più tosto rubbata, che combattuta? Altro auocato egli non troua, che il poter dire, io hò difesa la patria. Ascoltate, o popoli, le glorie del nostro tri-

onfante, egli ſ'è trouato à cõbattere, e ſ'è contentato di non eſſer'amazzato. Vdite gli encomi d'Horatio il grande, potendo ſaluar la patria, ſ'è degnato di farlo. Che diranno i ſecoli futuri, ſe vedranno vn Senato Romano da quattro lagrimuzze placato al fratricidio? Che faranno le prouincie, per non cader ſotto quelle vittorie, da cui non ſon pur ſicure le ſteſſe noſtre ſorelle? Che ſacrificij ſaranno quelli, in cui le vittime riconoſceranno i ferri per auezzi alle viſcere fraterne? Che riſponderanno gli Dei alle noſtre preci, ſtorditi, & importunati dall' anime delle noſtre ſorelle, ſtanche non mai d'inuocar la vendetta, e la giuſtitia? Sù, sù, P.P. C. precorrete i fulmini con le voſtre croci. Nòn vedano i Cieli tanto

tanto tempo impunito il fratricidio. Non vi tolgan gli Dei co'loro castighi l'occasione d'esercitar la vostra giustitia. Sollecitateui, o Littori, accioche il Popolo non assuefaccia gli occhi al fratricidio.

Deh misero di me, ma che fò io? Con l'esortarui al castigo del reo, hò da metter'in dubbio la giustitia del Senato? Perdonatemi PP. C. dell'ardire. Io hò portato più tosto mente di seruir' all'vfficio, che d'insegnar giustitia alla giustitia. L'eccesso di questa colpa m'hà fatto eccedere in disiderarli la pena. Mi perdonino gli Dei, e l'anima di quella pouera sì ingiustamente defraudata della vita, se per disiderio di vederli vendicati, hò occupato il tempo alla vendetta. Cada homai pur la spada della giu-

stitia trattenuta, e sospesa fin'hora dal nodo della mia oratione. Io mi ritiro, per dar tempo al disiderio, ch'io scorgo in voi, o P.P. C. di purgar la Republica da questa macchia, e di vindicar gli Dei vilipesi, & oltraggiati da questa colpa. Concorrerei di demerito col reo, se ritardassi l'esecutione à quello affetto magnanimo, c'hauete di vindicar l'equità. Imparino i secoli, che verranno, che dalla giustitia del Senato Romano non è lecito di sottrarsi à veruno, che non sia Dio. Non si è nascita, non ci è grado, non ci è fortuna, che assicuri vn Cittadino dal rigor della spada, s'egli si diparte dalle leggi dell'honesto, e del conueneuole. Hò detto.



Coriolano Intenerito.

IN quel secolo, che tutte le virtù compilò nella fortezza, fù Marcio Coriolano, prima sostegno, e poscia flagello della Republica Latina. Demeritò costui, rigido, quanto brauo, altrettanto co' rigori del tratto, quanto haueua meritato con le prodezze delle sue vittorie. Dalla plebe, di cui egli era sempre stato implacabile auuersario, fù confinato. Partito dalla patria inuiperito, si condusse al seruitio de' Volsci, allhora poderosi riuali del nome Romano. Ampliò così la possanza di questi popoli, che giunse con l'assedio di Roma, à mostrar' alla Vendetta vn sacrificio, in tutti i secoli incomparabile. La Republica abbandonata da ogni soccorso, tro-

uò il solo remedio di tanti mali ne gli occhi di Volunnia madre dell'inimico. Furo estinti dalle lagrime di costei i feruori di quell'ira, i cui ardori cominciauano à incenerir la ruota alla Fortuna Romana. Tali furono, per quel, ch'io mi credo, le lagrime di costei.

CORIO-

CORIOLANO INTENERITO.

IO ſon pur giunta à dar' vn teſtimonio à gli occhi, ſe il maggior inimico, che io m'habbia ſia mio figliuolo. Ah Coriolano caro, cara troppo ci coſta la tua preſenza. Adio figliuolo; Direi ben tornato, ſe il tuo ritorno non foſſe l'eſterminio della mia patria, laſcia, ch'io t'abbracci, o ſoſpirato sì longamente. Ah, che me l'impediſcono queſta celata, e queſto ſcudo. Porgimi almeno la deſtra, fin ch'ella non è parricida; baciami, fin che la bocca non hà riſo l'eccidio della tua patria. Figlio caro, così ſi torna à riueder la ma-

dre, la moglie, i figliuoli, i Penati? A che tante ſtragi, tante ruine, tanti mali? Che meriteressimo di più, s'haueſſimo portate le ſtragi, e le ruine alla noſtra patria, & à' noſtri Dei? Che diranno i Tutelari della tua caſa, à' quali raccommãdando queſti tuoi figliuoletti, diceſti tante volte in partendo: habbiate pace? Oh Cieli, oh Dei, quale moſtro ſon'io? Ma che inuocationi intempeſtiue ſono queſte? Perdonami, o figliuolo, s'hò chiamati gli Dei. Non mi ſouuenne, che voltando eglino quì gli occhi, ti ſcorgerebbero col pugno, abbeuerato del ſangue della tua patria, e poluerofo delle ruine de gli altari loro. Oh quanto io mi ſarei dolente, ſe s'imbatteſſero à voltar gli occhi à queſti ſpettacoli in punto, c'haueſſero i fulmini

mini in mano. Sentiressimo le pene, tu per essere stato nocente, io per hauer fatto nocenti. Quale mostro son'io? Questo petto, ch'io stringo è vn'albergo di cuore, che disidera di sopraniuere alla sua patria. Io l'hò viuificato io. Quale mostro son' io? Questa mano, ch'io bacio è quella, dalla quale i nostri Dei hanno da esser' oppressi sotto i loro Tempi, e sepelliti sotto i loro Altari. Io l'hò fabricata io. Quale mostro son'io? E pur t'abbraccio, e pur ti bacio, o figliuolo? Ecco, doue son condotte le mie miserie, non hò cosa più dolce da baciare, che le miserie mie. Sono assediati i miei Lari, i miei nipoti combattuti, la patria pericolante, il marito morto, gli Dei irritati, che più mi resta? Vn nimico, che sia figliuolo. Questo

ſolo mancaua all' eccesso delle mie calamità, ch'io foſſi aſtretta ad amare il mio nimico, ch'io foſſi neceſſitata à temere l'aſpetto del mio figliuolo. L'altre madri hanno i loro parti per ricouero, io per ſciagura. La fecondità, che nell'altre è virtù, in me è parricidio. Doue ſon'io condotta? Se prego pel mio figliuolo, prego per l'eccidio della mia patria; ſe prego per la felicità della patria, ſupplico per l'eſterminio del mio figliuolo. Ma non ſono già io per aſpettare, che la fortuna mi dia queſto giudicio. Non ſià, ſe non deponi l'ire, o Coriolano ch'io ſtraſcini più queſto cadauere inſepolto, che non voglio prolungar la vita, per prolùngar le miſerie. O tu hai da riconciliarti alla patria, ò tu hai da paſſar' alla patria ſoura

queſto

questo cadauere, che ben'è degno d'esser calpestato, per hauer partorito l'esitio della sua patria. Ecco quì, Coriolano, i tuoi figliuoletti, e la tua moglie, che niente temono più, che il viuere. A che vita li riserui tu? Ad essere spoglie de' Volsci? ò quel, ch'è peggio, ad esser spoglie, e prede del proprio genitore, e dello sposo proprio? Non ci lamentiamo, o Fortuna, di te, che pur ne lasci libero il morire; ci lamentiamo di costui, che non vuole, che moriam liberi. Dunque, o Coriolano crudele, non vuoi la madre, la patria, la moglie, i figliuoli, e gli Dei, se tu non gli hai in preda? Dunque non potrem più chiamarti il nostro Coriolano, se tu fatto d'altrui sei venuto per rapirci, anche à te stesso?

Sepellisci homai quel tuo pianto importuno, o Nuora cara. Ci vogliono lagrime di sangue per ammollir tãte sciagure. Non è più giusto il viuere. Bisogna preuenire, già che non potiamo diuertire i casi della nostra patria. E c'habbiam più da fare in questo luogo? Conseruarci à i trionfi de' Volsci? ingrassar vittime à i nemici? Alleuar Coriolani alla patria? Nò nò. Suffochiamo questa stirpe mal nata, s'ella hà da suffocar la libertà della patria. Se non ci sentiremo più chiamar madri da costoro; lo sentiremo da questi eserciti, e da questi popoli. Oh Coriolano, i tuoi rigori ci conducono à segno, che deue esser stimato vn' atto di clemenza, e di magnanimità il procurar la morte à i nostri figliuoli.

Se ti piace l'innocenza, perdona, o Magnanimo, alla patria; e se ti piace la colpa, non è tampoco da perdonarsi alla madre. L'eccidio della madre è la più nobil colpa, che possa appetirsi da vna mano, che vuol'esser crudele.

Hò ripugnato lungo tempo al senso in credere, che fosse vera questa tua espeditione. Nessuno crede facilmente quello, che non può esser creduto senza dolore. Non mi pareua posibile, che vn tuo pari, nato à portar'il valor de' Romani di là dal credibile, fosse diuentato disertore della patria, cliente dell'inimico, e capitano, anzi schiauo de' Volsci. Qual marauiglia sia, che tu sia piaciuto à gl'inimici nostri, c'hai potuto portar la morte à i figliuoli, alla patria, à i Pe-

nati Romani.

E che puoi più farmi, o Fortuna: non haurei nimici, se non hauessi figliuoli? La fecondità del mio ventre hà da far' vn deserto nella mia patria? E qual più infelice stato può dar la Fortuna, maledire il Cielo, & abominar la Terra, di quello, in cui la virtù è necessitata à far dar colpeuole? Compassionatemi, o genti. Io non fui mai nemica della mia patria, se non quando concepij. Mi consolo, che han concorso alla mia colpa gli huomini, o gli Dei. Oh figliuolo, piangi, pentiti, voltati; le tue colpe sono tali, che fanno meno innocenti (ch'io non ardisco di dir colpeuoli) gl'istessi Dei. Mira, come questi tuoi figliuoletti, pargoleggiano con la gloria; pregano anch'essi per la patria loro. Mira, con che tenere

lagri-

lagrimette ti fupplichino per li loro Penati. Egli è vn miracolo, che i Coriolani habbino tanto di pietà verfo la Patria. Chi crederia, che foffero tuoi figliuoli? Piangono forfe più, c'hio habbia preoccupata loro la gloria, preuenendoli in queft' vfficio, che non piangono le prefenti calamità. Fà, che le dolci amarezze di quefte lagrime meritino la pace à quella Roma, che per altro haueffe meritata la guerra. Mena tu, Leone generofo, i tuoi pargoletti alle glorie. Imparino à feminar le palme sù'l Campidoglio, con le mani anche più tenere della loro età. Se tu non li priui di quefta gloria, faranno riueriti per padri della patria in quella tenerezza, che gli altri non fono rauifati ancora per figliuoli de' propri genitori.

Sù, generoſo, à che t'induri? Noi ti chiediamo pace; come potrai non compiacerti di perdonare alla tua patria, di raſciugar le lagrime alla tua madre, di rauuiuar la tua ſpoſa, e i tuoi figliuoli? Noi chiediamo, anzi preghiamo, che tu ti compiaccia di dar qualche riſtoro à tanti mali. Come ſaranno i Volſci per non vederſi volontieri congiunti con quel Romano, in virtù del quale hanno amplificate le loro glorie, muniti, e dilatati i loro confini, multiplicate, & aſsicurate le loro felicità? Come non abbraccieranno volentieri que' Cittadini, dall'vno de' quali riconoſcono d'eſſer' eguali à Romani? Alla congiuntione di queſte prouincie, qual forza è per contraſtare?

Se vn prurito di comandare pro-

promettesse loro compita vittoria, raccordinsi quale, e quanto vigorosa sia quella virtù, ch'è generata dall'vltima necessità. Che più d'incerto hà il mondo del sereno di Marte? Il Romano non è mai vinto, fin che non è sepolto. Ei vende il sangue, nol dona. Quando dimandiamo la pace, tentiamo di sapere, s'ella và disperata, che del resto, se mancherà la fortuna, non mancherà sicuramente il cuore. E se ti paresse d'esser necessitato à proseguir questi mali, per non ismontar da quel trono, che ti rende sourano à tanti esserciti. Deh misero, e non t'auuedi, ch'altro non son costoro, che tuoi naturali nemici? Ti fà loro caro il bisogno, c'hanno del tuo valore. Subito c'hauranno vinto, ti deponneranno, che tu poi esser loro di

gusto acquistando, non occupando i troni. Se volessero esser dominati da'Romani, non combatterebbero l'Impero co' Romani. Tu comandi, fin ch'essi non sanno, come non seruire, allhora, che vi saranno luoghi per comandare, â te farà, che tocchi ò di seruire, ò di partire. Ma che diss'io di partire? Non sono sicure le tue partenze. Hai dato vn' esempio nella tua patria, che li farà crudeli. Troppo è mal sano il lasciarti partir con la vita. Considera, che tu coltiui vn terreno, i cui frutti hanno da esser le delitie d'ogn'altro, fuorche le tue. E se ti prometti della fortuna, t'inganni. Non v'è cosa meno stabile di costei? Vn solo modo si troua per assicurarsi dalla fortuna. Il non isperimentarla troppo souente. Guarda, che per pro-

prouarla, tu non la ſtanchi. Oh quante volte ſono ſtati ſorbiti dal mare i nauigli in quel luogo, doue poc' anzi conteſero del pregio alle loro carriere. E ſe il cuore da vn diſiderio di vindicare i paſſati oltraggi indurato perſiſteſſe in eſortarti alla vittoria, conſidera, quanto ſia poco da gloriarſi in quel trionfo, ch'è ſtato acquiſtato dalla vendetta. Fingiti la patria eſtirpata, & eſterminata. Da quali inferni ſ'hanno da mendicare i fuoghi à baſtanza infami, per incenerir queſta palma? E quale ſtimi quella vittoria, della quale non puoi ſenza impietà rallegrarti? Per non cancellar l'ingiurie, vorrai non eſſer magnanimo? Più ti ſtaranno à petto pochi oltraggi riceuuti da alcuni inuidioſi della tua virtù, che vn ſodo, e vero di-

ſiderio di gloria ? Queſto è vn conceder loro la vittoria. E'vn voler ſuperarli d'impietà,non di valore. Fà con la tua virtù,che i Romani conoſcano,à quale huomo habbiano fatto ingiuria. Se coſtoro ti ſono ſtati ingrati , non voler'eſſer tu crudele. Habbi per tua vendetta il far, che il mondo confeſſi,c'hãno fatto male. Meglio è di molto l'eſilio, che queſta ripatriatione. Fù delitto d'altrui,che tu partiſſi ma,che tu così torni, è tuo. Godano i magnanimi di queſt'eſempio , che non ti ſei potuto contener frà l'anguſtie di figliuolo, & hai ſaputo eſſer'anche padre della patria. Giubileranno i Romani di vederſi obligati à vna tanta virtù,e i Volſci anderanno pomposi d'hauer'hauuto per loro ſoldato, e per comilitone vn padre della

patria;

patria; vn'adorato in Campidoglio; vn ringratiato da i Penati Romani. Sù figliuolo, ſi gettino homai queſt'armi, fin che ſtanno ſoſpeſi i furori di Marte. Non è ſtato poco furore l'hauerle portate fin quì. Tremo eſangue à penſare, ch'elleno ſieno ſtate sì vicine alla tua patria. Che più ſi tarda? io non vorrei, che queſti tuoi figliuoletti aſſuefaceſſero la memoria à veder le proprie armi impugnate contro la patria. Doniſi Coriolano caro, doniſi qualche coſa à quella madre, che t'hà fatto sì valoroſo, che ti ama sì teneramente anche inimico. Rẽdi il lor genitore à queſti tenerelli, accioche imparino con gli occhi, come han fatto fin' hora con l'orecchie, il valore paterno. Io non vorrei, che le mie preghiere ſ'auanzaſſero più oltre,

perche patiſco à priuarti del merito d'hauerne beneficati prontamente.

Eccoui, o Popoli, il veſtro liberatore, il voſtro cõſeruatore. Acclamate à quel cuore, che non ſi laſcia vincere, che dalla pietà. Eccoui il voſtro Coriolano ſoſpirato allhora, che partì, riuerito hora, che torna. Accoſtati, o Nuora, e baciali quella deſtra, che dà la ſalute alla Republica; raſciuga le lagrime, ch'elleno non ſono più neceſſarie, ſe non forſe intendi di lauarli le mani, dalle ſordidezze del ſangue deformate. Io vorrei più dire, ma non poſſo, che la tenerezza mi ſuiſcera. Siamo ſtati tanto à riuederti, o figliuolo, ch'egli è forza, che le parole cedano à i baci.

LE

Le Glorie della Notte.

L'Arriuo dell'Illustriss. Spada alla sua Legatione, haueua sì commosse l'allegrezze di questi Popoli, che non era, chi nõ sperasse di trouar la felicità del publico à riposar sopra gli elsi di quella Spada, al cui filo ogn'vno appẽdeua le sue sperãze. Concorse alle publiche acclamationi l'Accademia della Notte, e per attestar la sua priuata diuotione, risoluette di far qualche attione publica, il che sortì poi il ventesimo di Luglio. Fù fauorita dell'interuento del Padrone; & insieme honorata della presenza dell'Illustriss. Magalotti. Dinanzi à duo sì celebri lumi del secolo, la Notte fù lodata nella seguente maniera da me; à cui l'esser troppo improuiso l'arriuo dell'vltimo di questi Principi, nõ si diè tempo d'hauer riguardo nell'Oratione à gli honori d'altri, che del primo.

LE GLORIE DELLA NOTTE.

DALLA Notte generarsi tutte le cose, per relatione[a] d'Aristotile, furono impressionati gli antichi Theologi; onde considerando io souente, com'esser possa, che i Filosofi sì diligenti perscrutatori de gli arcani più reconditi della Natura, e gli Astrologi sì curiosi osseruatori delle cagioni superiori, non habbino arriuata questa verità; anzi per lo contrario inchinandosi al raggio del giorno, habbino riuerito il Sole[b] per padre vniuersale, e per dator della vita, non hò potuto non

a *Metaf.c.1.* b *Tolom.*

marauigliarmene infinitamẽte. Mi souenne l'opinione di coloro, che chiamando il Sole padre della vita, ne confessano madre la Notte, come quella, che riceuendo, e disponendo gli effetti solari, feconda di qualità vitali, viene à concorrer, come madre, alla generatione delle cose. Io mi sarei acchetato, e sodisfatto, se in leggẽdo la sacra Genesi, non hauessi trouato cose della Notte, che m'hauessero obligato à sensi più nobili, e più eleuati.

Trouo * nel sacro Testo, che non ancora la materia era stata introdotta alla forma, e che in se stesso, non sò se nascente, ò sepolto se ne staua l'vniuerso ancora, quando le tenebre, che furono battezzate da Dio col nome di Notte, *Et tenebras appella-*

* *Gen.* 1.

uit Noctem, quando dico le ſole tenebre ſouraſtauano all'abiſſo, frà le quali lo ſpirito di Dio paſſeggiaua il vaſtiſſimo campo dell'acque.

Qual'ingegno è sì ottuſo NN. VV. che non caui da queſto teſto ciò, ch'ella ſi foſſe allhora la Notte con Dio? Che marauiglia, che venga acclamata per madre vniuerſale delle coſe, quella Notte, che fatta campo, teatro, e ſito dello ſpirito viuificante di Dio, hebbe sì longamente in ſeno la vita, il creatore, lo ſpirito animante delle coſe?

Intendete la Notte per campo, per teatro, e per ſito di Dio virtualmente, non localmente, poſciache l'infinità non può hauer ſito locale, ſendo proprio del continente l'eſſer maggiore del

del contenuto, ne potendo alcuna coſa eſſer maggiore dell' infinito, che è Dio.

Hor chi ſora quell' inſenſato, che ſolleuato à sì nobile conſideratione, non ſi laſciaſſe eccitare à gratitudine verſo di quella Notte, dalla quale eſſendo ſtate originate tutte le coſe, ogn'indiuiduo deue riconoſcer ſe ſteſſo, non che qualche poco d'obligatione, e d'oſſeruanza?

Io per me comandato à diſcorrer'hoggi della Notte, non poſſo trattener'il mio cuore, ch'à tutta briglia non corra à paſcerſi nel vaſtiſſimo campo delle lodi di coſtei. Confeſſo ben però, ch'ammutolire i' dourei, vedendo, quanto maggiori del mio concetto ſieno le glorie di quella Notte, in ſeruitio della quale il Sole hà indorata la luce à que-

sto giorno, accioche venendo voi, o Padroni Illustrissimi, ad honorar con la vostra presenza la Notte, la Notte possa andar superba d'hauer hauuti mai sempre pronti alle sue glorie, anche gli splendori più luminosi dello stesso giorno.

Ma che dich'io di splendori più luminosi del giorno? Queste sono glorie per la Notte troppo ordinarie. Vuole lo Spirito santo nella sacra Genesi publicare al Mondo il racconto della mõdana genitura, e non à pena hà dato vn cenno del cominciamento dell'essere, che tosto se ne passa alle glorie di quella Notte, della cui nobiltà nel bel primo periodo delle sacre carte, egli si dichiara il publicatore, e l'Historiografo. † *In principio creauit*

† *Gen.1.*

Deus

Deus cœlum, & terram; terra autem erat inanis, & vacua, & tenebræ erant super faciem abyßi, & spiritus Domini ferebatur super aquas.

Questo testo sarebbe stupendo, anche à colui, che se ne compiacesse per nõ più, che per prouare, quale sia la nobiltà di quella Notte, ch'antecede di tempo il tempo, sendo stata prima del Sole, ch'è padre, e misuratore del tempo; imaginisi poi quel, che lo stimi io, che da lui apprendo lo scioglimento d'vn dubbio, nelle cui ambagi agitato, mi sono sempre sentito angustiar l'intelletto.

Sono durato lungamente marauigliandomi, onde nascesse, che douunque di Notte tempo io mi trouassi vn certo che, di terribile, frà le caligini di quelle tenebre mi scorreua il petto, con

sò che, di profondo, che parendomi riuerenza, mi sforzaua ad inchinar la presenza d'vn Nume. Non mai altro frà quelle tenebre discernendo, che le tenebre della Notte, io mi restaua in dubbio, se la Notte portasse con esso seco la Maestà di qualche Nume. Hor chi dubiterà più della cagione di quest' horrore, se (come hauete inteso) la Notte sola compagna della diuinità, trouandosi sopra la faccia dell' abisso, à tutti gli affari, à tutti i consigli della mente diuina, partecipe, e spettatrice fin de i passeggi dello spirito di Dio, apprese tali qualità nell' assistenza di quel beatissimo spettacolo, che non è stupore, s'ella imparasse à generar marauiglia, e riuerenza? Hor qual Mondo negherà più, che dalla Notte non sieno gene-

rate tutte le cose, se prouiamo sensibilmente, ch'anche lo Stupore, e la Riuerenza sono generati da costei?

E perche vi credete voi ascoltatori, che l'ineffabile prouidenza appropriasse la quiete alla Notte, richiamando i mortali nel tẽpo della Notte à far qualche pace à se stessi? Credete voi forse, che ciò non fosse per altro, che per solleuar la Natura da tã-ti trauagli per mezo dell'oblio saporitissimo del sonno? Ah, che più alto intese colui, che sapeua, che anche la stanchezza, senza l'aiuto delle tenebre, per se stessa valeua à prouederci col sonno del ristoro necessario, e del necessario solleuamento. Per riuerenza V.V. non per bisogno fù stabilito, che di Notte tempo ogn'animal si riposasse. Cono-

ſceua Dio d'hauer participate tante gratie à quella Notte, della cui aſſiſtenza egli s'era compiaciuto in tutti gli affari, della creatione, che dichiarádola ſtagione da riposo, e però degna d'eſſer ſantificata, appropriò il giorno al negotio, e la quiete alla Notte. Che i tempi del riposo vadano ſantificati, imparatelo dallo ſteſſo Dio, che * *Benedixit diei ſeptimo, & ſanctificauit illum, quia in eo requieuerat ab omni opere ſuo.* Per prouarui, quanto Iddio fauoriſca la Notte, baſterebbe, che io vi ricordaſſi † quelle ſacre lettioni, che non fanno altro, che accertarci, che il Demonio ſia meridiano. Gl'inimici non amano di militar ſotto lo ſteſſo ſtendardo, onde ſe'l Diauolo è meridiano, facil coſa è l'imaginarſi,

* *Gen. 2.* † *Salm. 90.*

che

che profeſſione faccia quel Dio, che ſpirando in Balaam *le profetie della ſua naſcita, ſi dichiara così parziale della Notte, che ſi contenta di diuentar' vna ſtella. *Orietur ſtella ex Iacob.*

Mille volte ſono andato conſiderando, perche l'onnipotente, riſoluto di participar' all'occhio le ſue marauiglie, creata la luce, e riſtrettala nel Sole, come in vn'abiſſo luminoſo il fè di forza sì ſoura la Natura dell'occhio vigoroſa, ch'ancorche egli intendeſſe di crear queſto luminario ſplēdidiſſimo in ſeruitio della viſione, non permiſe però, che l'occhio poteſſe comprender', & internarſi à ſuo talento in queſto oggetto, nel quale poco poco, ch'egli ardiſca d'affiſſarſi, rintuzzato l'ardire, troua vna ceci-

* *Num. 4.*

tà immedicabile in ſeno à quello ſplendore, ch'è la lumiera vniuerſale di tutti gli animanti.

Non à pena m'applicai alla conſideratione delle glorioſe qualità della Notte, che inteſi, ch'ella è quel ſolo belliſſimo oggetto, nella cui dilettoſiſſima viſione vuole Iddio, che'l Mondo ſi compiaccia; e però volendo egli publicar il ritratto della ſua Spoſa, quando procurò di dar la ſuprema comparatione alla bellezza di coſtei, eſclamò, * ch'ella era bella, come la Luna, & eletta, come il Sole; e perche nò bella, come il Sole, & eletta, come la Luna? Ah, che la vera bellezza è quella della Notte. Bellezza, in ſeno alla quale gli occhi trouano bē sì l'ombre della quiete; ma nō già quelle della cecità.

* *Cant. 9.*

Io per

Io per me son'vno di quelli, che co' Francesi, e co' Germani antepongo la Notte al giorno. Osseruo le leggi di Solone, da i viaggi del Sole non già; ma ben sì da quelli della Notte misuro le mie stagioni.

Profondissimo altrettãto, che bello è quell' antichissimo misterio, che come la verga appunto di Bruto racchiudendo in vn correccio di corniolo vn' anima finissima d'oro puro, merita d'esser portata in sagrificio à gli oracoli più nobili della verità.

Fingeuano gli antichi, ch'Amore hauesse gli occhi bendati, e non v'è nissuno di voi, o Signori, che non n'habbia cõtezza. Interpretarono alcuni, che il veleno di questo insidioso pargoletto, con vn velo frenetico di sensualità appannasse così gli

occhi alla ragione, che perciò ben degnamente affermarsi, che Amore hauesse le luci bendate tutti i secoli andarone predicando publicamente. Non disprezzo l'interpretatione; ma io (cõportatemelo per gentilezza) me ne vò pomposo d'vna mia, che tanto e per essermi sempre gradita più, quant'ella è più proportionata al mio bisogno. Quell' Amore, che frà le mutue scambieuolezze del suo dolcissimo Anterote, fatto vigoroso, và spirando gli effetti più viui della sua carità; che con legame indiuisibile compaginando tutte le cose, è fatto l'anima dell'vniuerso, questo velandosi gli occhi, per procurarsi vna Notte eterna nella cecità, ne mostra, quanto egli sia precioso il tesoro di quella Notte, in cui hà l'errario delle
sue

ſüe gioie, il treatro delle ſue glorie quell'Amore, ch'è ſtato confeſſato ſempre l'vniuerſaliſſimo padre delle coſe. E ſe voi mi diceſte, che padre della vita, e fecondo producitor di tutte le coſe, più d'ogn'altro del numero de gli Dei ſia mai ſempre ſtato predicato il Sole; anche queſto vi moſtrerò ſuperbo, per eſſer ſtato originato dalla Notte, viè più, che per eſſere ſtato apportatore della luminoſa face del giorno.

Chi hà qualche pratica nell' eruditione, ſi raccorderà, che'l Sole, & Hercole appreſſo gli Egittij era vna coſa medeſima; anzi * Macrobio l'afferma sì dimoſtratiuamente, che cercando l'etimologia di queſta parola, *Hercules*, che'n Greco vuol dir

* *Satur.*

gloria dell'aere, conchiude, ch' altro non poſſa eſſer queſta gloria dell'aëre, che l'illuminatione, che l'aëre caua da queſt'Hercole poderoſo del Sole, che con gl'anniuerſarij ſudori del ſuo corſo conſumando ne' ſegni del Zodiaco le dodici fatiche, delle quali Hercole và sì glorioſo, moſtra la veracità di queſta propoſitione, che la ſteſſa, e niente diuerſa coſa ſiéno frà loro Hercole, e'l Sole.

Suppoſto queſto principio, e chi di voi non ſi rammenta, che naſcendo queſt'Hercole luminoſo, furono congiunte, e combinate inſieme due Notti, quaſi, che il Sole dubitaſſe, che ſe in naſcendo egli ſi foſſe contentato della preſenza d'vna ſola Notte, non li foſſe per eſſer poſta in dubbio la gloria d'hauer tratti i

ſuoi

ſuoi nobiliſſimi natali dalla Notte. Onde per moſtrarſi ponpoſo di queſta diſcendenza, egli hà poi ſempre vſato di correr'ogni ſera à riposarſi in occidente, per eſſer veduto ſorgere la mattina di grembo à quella cara Notte, ch'è ſtata, e ſarà ſempre il refrigerio di tutte le coſe. Mirate VV. quali ſieno le glorie di quella Notte, à i cui panegirici naſce anche il Sole? Ma chi non naſce ad inchinar la Notte? volete voi, ò Signori, ch'io vi raccordi la riuerenza, ch'oſſequiando alla Notte, ſtampò Natura nel ſeno, * fin de gl'iſteſſi irrationali? Chi non sà, che l'Elefante, quaſi di ſue colpe compunto, ſe n'eſce al fonte, à mōdarſi d'ogni ſua macchia, per correr più degnamente, ch'egli può, ad inchinarſi alla

* *Plin. l.8. cap.1.*

Notte? Volete voi, ch'io conti frà le glorie della Notte, che quel Leone, che pur'è la più valorosa cosa, che il giorno numeri nel suo regno, à pena sente, ò s'infinge d'hauer sentita la voce del gallo, vccello dedicato alla Notte, che tremante, e fuggitiuo, non hà tana così profonda, non latebra così rimota, à cui giudichi degnamente cõfidata la saluezza della sua sicurtà? La Notte per pompa della sua possa hà fatte tremende, e riuerende al Cielo, non che alla terra, le più vili cose, ch'ella vanti frà le sue spoglie. Hauete inteso, à che stato di tremore si riduca quel Leone, c'haltro non è, che vn'animata temerità: ma che direte, se tratta dall' inuisibili qualità del merito di costei, vedrete scendere la sapienza stessa dal

Cielo

Cielo à mendicar dalla Notte vn vil Guſtarello; per geroglifico di quella vaglia, che non hà trouato ne' regni del Cielo, non che in quelli del giorno, coſa, che ſia più degna di componer' vn ſimbolo alla ſapiēza, di quello, ch'ella ſi ſia la più diſprezzabile beſtiuola, che viua ſotto l'ali della Notte?

Io conoſco, che qualcheduno di voi mi rappella, dolendoſi, ch'io habbia chiamato il gallo per augello Notturno, quaſi, ch'egli non ſia quel pennuto, che non à pena preuede il Sole, che ſtrepitoſo, e con l'ali, e col canto applaude à i natali del giorno pullulante. Io me la paſſerei queſt'accuſa, ſenza furore, s'io non ſapeſſi, ch'ella naſce dalla malignità, non che dall'ignoranza de' Naturali, che per adu-

lar sordidamente il Sole, non si sono vergognati di componer' ingiustamente frottole, e menzogne.

Non per lo dì, che nasce; ma per la Notte, che muore, egli si dibatte questo querulo cantante, e però non à pena è passato il meriggio, che impatiente dell' absenza della disideratissima Notte, egli riduce il suo popolo alla quiete dell' ombre, fingendosi, e chimerizando il ritorno di quella cara, ch'anche per buon pezzo distante gli arriua poi tãto più dolcemente, quanto ella è stata aspettata, e disiderata più longamente.

Ma non degno à queste memorie AA. alhora, che parlo di quella Notte, da cui, non che le fiere, non che gli huomini, non che il Sole; ma la stessa incorpo-

rea

rea sapienza riconosce, stò per dire, la vita, non che il teatro.

L'aciò scritto Orfeo, che la sapienza era nata dal capo del Consiglio, vi ricordate voi, o Signori, doue gli antichi Romani adorassero [a] Conso, padre, datore, e Nume del Consiglio? Sotterra volse il suo tempio costui. [b] Plutarco giudicò, che la cagione di ciò procedesse dalla necessità, che'l Consiglio tiene di secretezza; ma non bene per mio parere egli s'oppose al vero. Intese Conso d'hauer le sue stanze sotterra, perche sendo la Notte, per confessione [c] d'Homero, madre de' buoni, e maturati cõsigli, era necessario il cercare la Notte sotto terra, come quella, che d'habitar nelle Cimerie

a *Panuin.* b *Plut. qq. com.* c *Eust. apud Gli. Rhodig. lib.* 11. *cap.* 9.

grotte hebbe ſempre in coſtume.

Di quì m'aſſicuro io, che † Pitagora traeſſe la riſolutione di confinarſi per vn'anno intero in vn'antro, non come vanamente ſtima Laërtio, per cõuerſar ſenza diſtrattione col Cielo; ma ben sì per trouar quella Notte, fino i cui ſilentij erano oſſeruati da lui. Troppo, troppo deuono gli ſtudij, e le ſcienze tutte à quella Notte, che raſſerenando la mente da tutte le cure, con l'vnione de gli ſpiriti nõ diſtratti dal lume, ò dallo ſtrepito, rende l'huomo capace di quella cõtemplatione, nel cui ſeno vengono originate tutte le diſcipline. Ben conſceuano i Romani * queſta verità, e però cominciauano,

† *In vita Pitag.* * *Plut. nè prob. dè Rom.*

uano, e terminauano il loro giorno nel mezo della Notte, vergognosi di non esser notturni anche nel giorno. I migliori ingegni, di che vada gloriosa la terra, quando hanno voluto applaudere alle loro fatiche, l'hanno chiamate lucubrationi, quasi, che la sapienza non corrisponda ad altri sudori più prontamente, che à i sudori della nostra luminosa Tenebrosa.

Ma già che v'hò mostrato, che dalla nostra Notte riconoscono se stessi, il Mondo, la vita, Amore, il Sole, e la Sapienza stessa, che direste, s'io vi prouassi, che la stessa morte arrossita d'esser l'abominatione dell' vniuerso, col procurar d'esser creduta figliuola della Notte, ha tentato d'illustrar' il suo nome, e nobilitar' il suo essere?

Perche ſtimate voi, o Signori; che ſi ſia ſparſa voce, che'l ſonno ſia gemello della morte? Per mia fè, ch'io mi credo, che la morte, non per altro habbia diſſeminata queſta voce, ſe nõ perche inſinuando al Mondo, che'l ſonno ſia di lei fratello, vuol' introdurre vn' opinione d'eſſer figliuola anch'eſſa della Notte.

Io trouo, che alcuni Scrittori (parlo de gli antichi, non de' Chriſtiani) inteſi all'oſcurità, di che il ſito dell' inferno, per ſua natura incapace di luce, và caliginoſo, hãno affermato, che l'inferno ſia la ſtanza della Notte, onde altri hanno interpretato, che il reato in vna eterna, e tenebroſa Notte condannato habbi la Notte per pena, e le tenebre per ſepolcro; ne ſ'auuedono queſti ottuſi, che la Notte è quella

ſola

fola cofa, dalla quale anche l'Inferno talhora hà trouato qualche riftoro, e qualche folleuamento. Prometeo non mi lafcierà mentire. Chi gli hà giammai refocillato lo fpirito, refarcite l'interiora, rauuiuato il cuore, tutto il giorno lacerato da vn'auoltoio, altri, che quella clementiffima Notte, ch'è gloriofa anche alla morte; ch'è benigna anche all'inferno?

Ma che difs'io d'inferno? Ei ti parrebbe, che la Notte non haueffe al feruitio delle fue glorie ancora il Paradifo?

Quel Dio, che'n feno alla propria onnipotenza, prima che'l Mondo foffe diftinto ne gli Elementi, haueua sì caramente goduto della prefenza di quella Notte, che come poc'anzi vedemmo, era ftata fempre affi-

ſtente alle fattioni della mano increata del creante ineffabile. Queſti à prò dell'humanità riſoluto di ſmontar dall' impaſſibilità, per incarnarſi frà' mortali, ſi compiacque della ſola Notte, per oſtetrice à i ſuoi natali. Quella Notte, ch'era ſtata preſente alla digeſtione del Chaos, fù introdotta per teſtimonio all' incarnatione del Redentore. In braccio ad altri, che alla ſua cara Notte, non volle naſcer quell' onnipotente, che l'haueua ſcelta per eterno teatro delle ſue glorie. Tutte le maggiori funtioni dell'humanità di Chriſto, e'n conſeguenza della noſtra redentione, ſono ſtate, e vedute, e ſeruite dalla Notte. Ne fanno fede la naſcita, l'inſtitutione del ſantiſſimo Sacramento dell' Altare, i ſudori dell'horto, e tutti i
tormenti

tormenti della paſſione: ma perch'egli era neceſſario, che la morte di Chriſto, eſpoſta à gli occhi di tutta l'humanità, per ſtupendo ſpettacolo della diuina miſericordia, foſſe da tutto l'vniuerſo veduta, à confuſione de' cuori più indurati, perciò fù decretato dall'eterna Prouidenza, che di giorno, e non di notte, ſopra l'altare d'vn monte eleuato, con la vittima immaculata dell'humanità di Chriſto, foſſe publicata l'eſpiatione dell'humana ſceleraggine. Con tutto ciò non ſoffrì il benigniſſimo Dio di morire, ſenza moſtrare il ſolito affetto alla ſua dilettiſſima primogenita, dico alla Notte, e però anche à queſt'vltimo eccesſo dell'amore diuino introducendola. † *Sol obſcuratus eſt, &*

† *Gio. Euang.*

tenebræ factæ sunt super vniuersam terram, mostrando à noi, che la Notte è stata santificata sempre tanto da i fauori di Dio, ch'egli hà voluto náscere, e morire con lei.

E se pur'anche qualch'vno partiale del giorno mi dicesse, che nella Notte non già, ma sì bene † *In Sole posuit Deus tabernaculum suum*, io risponderei, che le nostre sceleraggini hanno fatto ridurre Iddio al Sole, ch'è il tabernacolo della maestà, che co'raggi della sua possanza rintuzza l'occhio temerario dell'humana superbia. Che del rigore della maestà di Dio sia la vera stanza, e vero simbolo il Sole, ricordateui, che quando Iddio si fà pomposo della seuerità della sua giustitia, allhora egli si fà

† *Sal.*18.

chia-

chiamar *Sol Iuſtitiæ*: ma quando egli benigno accompagnato da colei, ch'è auocata de' peccatori, e madre del Verbo incarnato, egli ſen torna al trono della ſua clemenza, allhora ſubbito ſi dice, che *Stellato ſedet ſolio.* Onde non oſtante, che Dauide haueſſe à dire, che *In ſole poſuit Deus tabernaculum ſuum*, con tutto ciò ſe oſſeruarete ben quel, che ſeguita, intenderete, quãto ſia di poco ripoſo à Dio queſto tabernacolo della luminoſa maeſtà della giuſtitia, dal quale hauend'egli occaſione di liberarſi, feſtoſo per la ſperanza di tornarſene à i tabernacoli della ſua dilettiſſima miſericordia, ſe ne fugge à paſſi di Gigante; onde s'egli è vero, che *In ſole poſuit Deus tabernaculum ſuum*, egli è ben'anche vero, che *Exultauit vt Gigas ad curren-*

dam viam. E se pur da Dauide bramate la sicurezza di questa verità, dimandategli, se mai gl'è stato conceduto di trouar più sicuramente altroue il suo Dio, che nella Notte? * *Nocte exquisiui te, & non sum deceptus.* Quand'io mi son voluto assicurar di trouarti, o Signore, son ricorso alla Notte. *Lux erat in tenebris*: dice Gio. chi vuol' Iddio, vada alla Notte, che quegli, che solo è vera luce, habita nella Notte. † E con che senso vi credete voi, o Signori, ch'Empedocle, e Democrito hauessero à dire, che la verità albergasse nelle tenebre? Stimate voi forse, che per non esser stati Christiani, nó possino esser' arriuati costoro à conoscere, che *Deus est via, veritas, & vita?*

* *Sal.76.* † *Plut.apof.*

Ma

Ma doue sì longamente aggirandomi ſon' andat'io tracciando la gloria, per condurla à i trionfi della noſtre Notte? Che biſogno di glorie, e di lodi hà quella Notte, nel cui ſeno non s'affiſſano gli occhi, che non ſi veda generato il ſilentio, per i ſtupore delle coſtei marauiglie? Se la Notte può eſſer vantaggiata da vn poco di gloria, la Notte è vna pouera coſa; ma come pouera coſa puote eſſer quella, à cui, come à produttrice del tutto, tutte le coſe ſ'inchinano, riuerendola per madre, e per cagione vniuerſale; per teatro, per campo, e per delitie dell' onnipotenza?

Non vi crediate, o Padrone Illuſtriſſimo, che otioſamente il mio diſcorſo habbia hauuto per fine, e per oggetto le glorie di

quella Notte, allo ſpuntar della quale, per hauer' occhi à tante marauiglie baſteuoli, il Cielo ſteſſo apre vn millione di luci. Io ſtaua sì profondamente perduto nella marauiglia, che del valoro della voſtra penna (ſcuſatemi ſupplico humiliſſimamente, ſe per hora intereſſato alle mie priuate inclinationi, non degno di ricordare que' meriti, onde le publiche neceſſità riueriſcono nel noſtro ſecolo le memorie migliori) io ſtaua sì profondamente perduto nella marauiglia, che del valore della voſtra penna, e dell'eſquiſitezza della voſtra litteratura m'era ſtata impreſſa nel cuore; che bramoſo d'applauderli in quel modo migliore, che foſſe ſtato poſſibile alla mia debolezza, e tollerabile alla voſtra modeſtia, riſoluei di lo-

di lodar quella Notte, nelle glorie della quale egli mi pareua di veder coſtrutto vn Mauſoleo alle voſtre vigilie.

Quale ſi ſia quella Notte, alla quale deuono tanto per obligatione i più glorioſi lumi, che sfauillino frà gl'honori del giorno, imaginiſelo quel cuore, c'hà veduto il Vaticano, tratto da i meriti delle voſtre vigilie, correr' obligato ad implorarui per cardine, e per ſoſtegno delle porte ſacratiſſime dell' Eccleſiaſtica onnipotenza.

Non d'altri, che della Notte ſono ſtate figliuole quelle nobiliſſime cute, che indorando il ſecolo al Mondo preſente, vi hanno (come l'antenne appunto della naue di Salamina) riſeruato à gli affari più ſacri della religione. Io per me hò ſtimato, che

il moſtrare, qual'ella ſi ſia quella Notte, ch'è inchinata per riuerenza da tutte le coſe, ſerua per dipingere al Mondo, qual ſia quel Principe, dalla ſola preſenza del quale l'iſteſſa Notte ſi confeſſa raſſerenata, glorificata, obligata. Più direi, ſe valeſſi più; ma per non hauer'imparato à lodare, come à inchinare, mi ritiro.

GLI



Gli otij del Carneuale.



L Carneuale prestò la materia à i discorsi de' SS. Accademici della Notte, che in vn bellissimo congresso di Dame, e Caualieri pretesero di nobilitar l'ombre loro. Contrastarono alcuni viuamente, al parer di coloro, che affirmauano la Maschera douersi alla brutezza. Non poteuano questi soffrire, che la bellezza non mai guardata senza pericolo, se ne andasse lasciua tutto'l dì passeggiando frà gli occhi, e la brutezza in ogni tempo honesta, venisse astretta con la priuatione à sospirar la libertà. Io discorsi nelle seguenti ragioni il mio sentimento.



GLI OTII

DEL

CARNEVALE.

IO non ſento, Illuſtriſſimi AA. tanto altamente di me ſteſſo, che mi arroghi poco honeſto il diſſentire dal voſtro giudicio; da quel giudicio, che mi hà ſtimato ſufficiente ad vna impreſa, alla quale io mi giudicaua di gran lunga inhabile, & inferiore. Egli hà però non poco dello ſtrano, che vn Notturno habbia da parlare della bellezza, ch'è Sole; e che ſieno ſcelti per giudicare della bruttezza quegli occhi, c'hanno perduto i loro acumi ne' più puri

raggi

raggi della bellezza. Quindi è, che non poſſo di meno di non permettere, che il ſenſo operi la ſua parte, offerendomi nell' imaginatione le trauerſie, che ſi pauentano à quella nauicella, che intraprende di contraſtar con la vaſtezza dell'Oceano. Ma che che ne ſia per riuſcire, mi ſpinge in alto l'autorità di chi comanda, e mi promettono il porto queſte ſtelle circoſtanti, che ſecondando con la benignità de' raggi loro l'ingegno del nauigante, ne ſcorgeranno à riua. Et ancorche da' viui alabaſtri, che quì attorno biancheggiano, ne paiano minacciati tanti ſcogli, con tutto di ciò haurò più per fortunato, che per fortunoſo il naufragare quì, doue'l mare non hà flutti, che di puro latte, e quì doue la ſpaggia hà ſeni sì genti-

li, che il trouar'il sepolcro in vn di loro, condurrebbe all'inuidia anche i Catoni.

Ma da qual parte, già che il tempo, che sfugge, niega ogni, benche brieue dimora; da qual parte, dico, della questione habbiamo noi da incaminare il nostro discorso? Ne vien proposto per dubbio, se l'esser mascherato, conuenga più alla bellezza, ò alla brutezza.

Io sò, che à quelli, che, intesi alla scorza, trascurano le dolcezze più ricondite del midollo, ch'ei parrà subito di douere, che la bruttezza sia quella, alla quale conuenga questa maschera, trouata per non altro, che per assicurar'il volto da gli oltraggi de gli occhi. Onde (diranno costoro) e quale delle forme è, che possa sentir più gusto, ò più vtile

dal

dal sottrarsi alla vista, che la brutezza, quale sotto il velo della maschera sepolta, non solo viene assicurata dall' ingiurie del disprezzo; ma di più si vantaggia di posto, caminando del pari con la bellezza dentro à quel velo, sotto di cui lo stesso Sole non abbacinerebbe punto più di quello, ch'ella si facesse la deformità più horrida, e spauentosa. E che differenza farebbono gli occhi dal volto d'Helena à quello di Hecuba, ò di Polisena, se fossero egualmente appresentati sotto vn velo, nascosti, e mascherati?

Ella è di tanto decoro questa clausura alla brutezza, che non solo nasconde vn' oggetto odioso à gli occhi, corregge vn difetto della natura, & vn peccato del tempo; ma di più lo solleua alle

ſteſſe conditioni della bellezza, rendendolo eguale à colei, che ſi fà riuerire anche in Cielo. Tutto ſtà bene. Ma ſe noi copriamo la brutezza, chi ne ricorderà, che queſto noſtrō difetto del corpo và ammendato con l'eccellenze dell'anima?

Eſortaua Socrate la giouentù à contemplarſi nello ſpecchio, accioche i brutti prouedeſſero alla loro deformità; e quelli, ch'erano belli, attendeſſero à non deformarſi con le ſordidezze del vitio.

Haurà mai ſempre occaſione di cercar d'auanzarſi nella virtù, per farſi riguardeuole quella mente, che ſi vedrà condotta in vn corpo, reſo dalla brutezza deforme, e diſprezzabile.

Io ſtimai ſempre la brutezza per vn' importantiſſimo dono

del Cielo, per vn'artificio profondissimo della diuinità. Risoluta l'onnipotenza di participare al Mondo nella bellezza vn raggio di se stessa, scelse la bruttezza per contraposto, nel quale affissati gli occhi nati ragioneuoli, con la legge de' contrari trouassero la piena, & intiera cognitione della bellezza. E chi non vede, che destrutta, e sepolta la bruttezza, verrebbe in guisa tal publicata, e fatta vulgare la bellezza, che non si trouerebbe più, chi ne destasse à stupore di quello, che fosse fatto vulgare, e chi ne mouesse à disiderio di ciò, c'hoggimai fosse reso commune?

Frà le più squisite prerogatiue, che facciano ginocchiar gli occhi ad incensar la bellezza, vna delle più efficaci è, che que-

ſto ſuauiſſimo lume ſerue all'ingegno per iſcorta, anzi per iſcala da ſalire al Mondo intelligibile: Il che quanto più perfettamente ſia operato dalla bruttezza, che dalla bellezza, il paragone ſteſſo ne teſtimonia. E quale de gli amanti è quell' vno, che dalla ſüa idolatrata bellezza fatto baccante, non traſogni, perſuadendoſi, ch'altra bellezza, che quella, ch'egli ſcelſe per oggetto non riſplenda? E quale è quel di coſtoro, che ſempre non chiami per ſuo Sole, quel, ch'è ſuo foco; che per Angelo non inuochi quel, che in effetto egli proua Demonio; che per Cielo, e tẽpio non inchini quell' albergo, che ſchermiſce il ſuo Nume dall' ingiurie de gli huomini, e della ſtagione? Infelice Nume, la cui diuinitade hà biſogno di
ſcher-

ſchermo. Queſto è vn'inchiouar l'anima al terreno, e non vn ſolleuarla al Cielo : ma sì come l'ombra è quella, che vi è più fà ſpiccare, e redondare i lumi; e'l freddo è quello, che tanto maggiormente rende diſiderabile il Sole: così per l'appunto la bruttezza è quella, che in tutto moſtrandoſi priua di quanto l'anima appetiſce, viene con la ſua deformità à ſtomacare in guiſa tale di queſte frali, e caduche vanità la mente, che ſolleualatala à contemplare, e conoſcere il vero, la fà riſoluere d'aſtraherſi, e raſſegnarſi tutta à quel, che ſolo è il perfetto, e l'appetibile.

Adunque la bruttezza dono del Cielo, tanto più precioſo della bellezza, quanto meno eſpoſto all'ingiurie del tempo, da' cui rigori ella non teme d'eſſere

deprauata, e deformata. La bruttezza, pace, e quiete del cuore; scorta infallibile, e non insidiosa della mente; indice peritissimo della diuinità; sarà sotto vn velo tenebroso coperta, anzi sotto vna nube importuna sepolta, e imprigionata? E che meriterà quella impudica Vestale della bellezza, i cui semi lasciui hanno resa cagioneuole l'honestà, se in questa guisa merita d'esser sepolta frà' viui la bruttezza, della quale non si può già far'altro giudicio, se non ch'ella sia l'istessa honestà? E chi è colui, c'habbia giammai trouato vn minimo che di lasciuo in costei, che vergine pura, & immaculata, da' suoi nemici sensuali è chiamata ad essere sotto vna maschera sepolta, e sotterrata?

Non sarà con minor pregiudicio

dicio della virtù, che della bruttezza, questo sacrilegio del senso, se per non hauer' intoppo alle sue sordidezze, egli otterrà di restringere in vna carcere colei, che sola ne lo rappella. Mascherando noi vn volto, dal merito, e non dalla forma fatto riguardeuole, e ch'altro se ne potrà giudicare, se non ch'ella da noi sia stimata la virtù di così infermo valore, che non basti per farsi amare, e riuerire in qualunque loco: Quasi, che'l Sole non scaldi, che nelle più pure materie, e come facesse il prezzo alle gioie la qualità dello scrigno, che te contiene.

Olimpia moglie di Filippo, ad vn suo Cortigiano, che s'era presa per moglie vna bellissima; ma poco pudica feminella, sgridò, dicendo: Non si deue pigliar

moglie con gli occhi. Non giudicaua il magnanimo cuore di costei, che fosse stimabile quella forma, che riconosceua tutte le sue richezze dalla bellezza.

Gode souente vna Dama, c'hà le sue bellezze nel cuore, più che nel volto, che colui, del cui seruitio ella si compiace, internato à contemplare la bellezza della sua virtù, habbia vno spettacolo tanto più grato, & amabile, quanto meno fucato, & abbigliato. E ch'altro è mai questa bellezza, in gratia della quale vogliono sepellire il pretioso tesoro della bruttezza, che vna pẽnellata di Natura; vna lusinga del tempo; vn bene fucato, e fugace; vn lampo, che precipita in occidente; sempre trauaglioso, sendo del continuo insidiato, con troppo soggettione osseruato, e

to, e con souerchie imprecationi adorato? Dishonesto, se compassiona; crudele, se contende; nell'attione tormentoso, & imperfetto nella passione? In somma ei conuiene, che vn'anima, che sia bella, dica della forma del proprio corpo quello, che disse Lisandro d'alcuni bellissimi abbigliamenti, che li furono inuiati per le sue figliuole. Io non vorrei, che la souerchia bellezza di questi adornamenti facesse parer men belle le mie figliuole. Da queste ragioni replicate alle predette, ei parrà subito, che à nissuno, viè più, che alla bellezza, conuenga questo sepolcro del volto, dico la maschera. Anzi io m'accorgo à cert'occhi, che tremuli sotto pallida gota mi fanno fede con le ceneri del volto, quali sieno gl'incen-

di del cuore, ch'ei si trouerebbe più di qualch'vno, che spenderebbe volontieri (stò per dir) mezza l'anima, perche la bellezza fosse mai sempre stata sotto questo velo sepolta, & ammantata.

Haueua forse sacrificato al Dio Conso Timante allhora, quando hauendo dipinto vn ritratto bellissimo di Venere, le coperse il capo con vn velo, non già come ne stimano i più vulgari giudicij, perche non li bastasse il cuore di condurlo alla perfettione; ma tutto non per altro, se non se, perche il saggio conobbe, che quella era vna bellezza eccedente, che ridotta à perfettione, poteua apportar più di pericolo all'anima, che di diletto al senso, onde ne formò vn insegnamento, ch'egli era effetto d'al-

to d'altrettãta prudenza il maſcherar la bellezza, quanto il ſopire vn'incendio; che pur'vn'incendio tormentoſo fù giudicata la bellezza da Aleſſandro il grãde, allhora che fatta cattiua la moglie di Dario dalle figliuole, e da cento, e ben mille altre bellezze circondata, hebbe à dir ſoſpiroſo; le bellezze di Perſia ſono gli ardori de gli occhi.

Abominò Luciano la bellezza, chiamandola nemica della natura, dalla quale eſſendo ſtato fatto l'huomo libero, e magnanimo, era condotto quaſi viliſſimo ſchiauo, à vn diletto di ſeruir con più guſto à colui, ch'ella gli conſtituiſſe per idolo, che à comandare à quanto il mondo gli poteſſe moſtrar per riguardeuole. Copraſi pure queſta inſidiatrice della ragione, ch'appanna

gli occhi all'intelletto, che, quasi talpa al Sole, non sà discernere, quale egli si sia colui, che sotto questa inorpellata forma meritando d'essere abborrito, ne sforza à riuerirlo, & obbedirlo.

Fidia non haurebbe giammai insegnato con quel suo scolpire la Venere de gli Elei sopra vna testudine, che la bellezza fosse da tenersi ristretta frà le domestiche pareti, s'egli hauesse saputo la virtù della maschera, Antemurale dell'honestà, e propugnacolo del cuore, onnipotente per difendere la bellezza dalla violenza, e per assicurar gli occhi dall'insidie della concupiscibile.

Io confesso, ch'egli è vero, che mascherando la bellezza, resteressimo priui di quel non sò che di dolzore, che n'apporta la va-

ghezza

ghezza di queſta ſaporita luſinghiera; ma in riſtretto noi prouareſſimo l'effetto, che da vna lanciata tira tali da vn ſuo nemico, ſentì Prometeo di Theſſaglia; ferito coſtui grauemente, s'abbandonò per morto; ma poſcia s'auuide, che quella lanciata non gli haueua, che tagliato vn tumore, dal quale ſarebbe ſtato di corto eſtinto, & atterrato.

Felice Prometeo, alla cui felicità degenerarono in fortune le ferite ſteſſe. Coprasi, deh coprasi queſta bellezza così colpeuole, che quanto ella più d'ogn'altra coſa hà del celeſte, tanto più, ingratamente abuſandoſene, demerita. Coprasi queſta coſa imperfetta così, che non dà ſatietà; da' veleni della quale il patiente infuriato, quaſi morſicato

da quel ſerpente, che i Naturali chiamano Dipſa, tanto piu auidamente le beuande diſidera, & appetiſce, quanto più diſordinata, & abondantemente egli ne viene riempito, & abbeuerato.

Hor ſe tali, quali ve li deſcriuo, ſieno gli effetti di coſtei, non ſia alcuno di voi VV. che non ne chiami à conſiglio il proprio cuore. Non vi fidate del giudicio de gli occhi, perche queſti ſempliciotti, com'erranti farfallette, allo ſplendore d'ogni poco lume abbagliati, per goderſi della vaghezza della luce, non ſchiuano di reſtar conſumati dall' ardore del fuoco.

Copraſi vna volta queſta Serena allettatrice, che con tanta ſtrage dell'humanità s'è vagheggiata. E doue ſe' tu pouero Orfeo, pompa, e decoro del tuo ſecolo,

colo, anima del numero, e figliuolo dell'armonia, chi della tua lira ne priua altri, che queſta crudele, che n'hà condotto all' inferno tanti ſpiriti gentili, che baſterebbero per riformare, & ingemmare vn Cielo?

Copraſi, copraſi pure queſta luſinghiera fallace, queſta ſuperba trionfatrice dell' vniuerſo, queſta indiuiſa compagna del faſto, impudica genitrice dell' appetito, i cui trionfi ſono gl'incendi de' ſuoi ſeguaci, i cui trofei ſono l'anime diſanimate; ne' cui tempi non ſi ſacrifica, che alla ſuperbia, i cui oracoli non s'aſcoltano, che per bocca del diſprezzo. Sepelliſcaſi queſt' eccidio dell'vniuerſo, e vendichinſi homai tante prouincie per coſtei, anzi da coſtei deſolate, & eſterminate. Dicalo quell' Ilio

ſuperbo, che altre volte miracolo della terra, non hà potuto laſciar veſtigio di ſe ſteſſo altroue, che frà i reconditi della memoria.

E ſe qualch'vno pur'anche appaſſionato perſiſteſſe in negare, che ſi conuenga il maſcherar (ò per parlar con le forme d'amante) il velar, e l'ottenebrar la bellezza, giurandola teſoro de gli occhi, e delitia primogenita della natura. A coſtui parimente io mi ſentirei sforſato di replicare, che anche per queſto ella è degna d'eſſer coperta, & ammantata. Troppo comple al ben'eſſere di coſa sì precioſa il viuere ſotto vn velo ſicura.

Oh quante volte la roſa sù'l tronco, quaſi sù'l trono della ſua bellezza faſtoſa, sforsò la mano, di chi la rimiraua à farle vn'ol-

traggio mortale. Quante volte il giacinto sù lo ſtelo materno ſucciſo, con odorati ſingulti hà ſoſpirate le ſue troppo publicate bellezze. Anzi (ſe v'hò da dire il vero, Illuſtriſſimi VV.) è così propria la maſchera della bellezza, che non ingiuſtamente ſi potrebbe dubbitare, s'ella ſia di lei ſteſſa vna machina, & vn ritrouo. Confeſſauaſi la bellezza per vn'incendio, così pericoloſo al cuore, come ſi conoſceua per vn teſoro troppo largamente eſpoſto à gli affetti di auida, e di rapace mano, onde di tante querele, e di tanti ſoſpiri nauſeata, riſoluta d'aſſicurarſi da queſte tormentoſe moleſtie de gli amanti, ſtabilita di liberarſi dalla ſeruitù dello ſpecchio, che già troppo mercenario conſigliere vſurpaua per prezzo de' ſuoi giu-

dicij la metà della vita. Inuogliata, al dafezzo, di ſottrarſi dalla greue ſoggettione del faſto, e della ſuperbia, eterni aſtanti della ſua Maeſtà, machinò queſta coperta del volto, anzi queſto ſcudo della ſua pudicitia, accioche ſchermendo il bello, che pur'è il ſeme d'Amore, aſſicuraſſe l'honeſtà, che pur'è la dote d'vn'anima ben nata, e virtuoſa.

Hor chi fia più, che contenda queſto velo della maſchera alla bellezza? Sù, sù, concedaſele homai, e ſe ſdegnate di naſconderla, non lo demeritando ella, come innocente; Copritela, perch'ella il merita, come coſa celeſte. Vanno velate le ſacre coſe, per deſtar riuerenza. La maeſtà, per renderſi rara; la bellezza, per non ſatiare, e l'vna, e l'altra per farſi

farsi disiderar vanno coperte.

Ma già, già vedo, che qualch' vno impatiente mi rappella, dolendosi, ch'à poco, à poco io mi sia lasciato ridurre à questo funerale della bellezza, che sotto la maschera sepolta lascia così pouero, & horrido il Mondo, che nòn v'hà del certo nissuno, che non confessasse gli occhi restar, non dirò solamente vedoui; ma superflui. Et à che s'aprono queste inutili finestre dell'intelletto, se si racchiude la bellezza, vnico, e raro oggetto del cuore, diletto dell'anima, splẽdore della mente, e gratia piouuta in terra dal Cielo, per trattener l'intelletto in questo infelice carcere della mortalità, fin ch'ella habbia, e terminate le sue funtioni, e consumati i suoi numeri questa vita? Ma di gran lunga

s'inganna queſt'impatiente, che ſenza attendere, quali eglino ſieno i miei voti, mi ripiglia sì rigida,& importunamente.

Quell'io, di cui, e tutti gli ſtudi, e tutti gli affetti, sì del corpo, come della mente, altro oggetto non hebbero mai, che la bellezza, di cui furono, e ſaranno eterni ſeguaci, & adoratori; Quell'io, che per non altro fine apro queſti occhi, che per vagheggiare; ſnodo queſta lingua, che per celebrare; vado, che per ſeruire; ſtò, che per contemplare; dormo, che per ſognare; riſorgo, che per riuedere; e finalmente m'inginocchio, che per adorare quella bellezza, che raggio più puro della diuinità affidando, e ſcorgendo la mente all' origine ſua, anch'in grembo à queſte coſe terrene, mi sforza à penſa-

pensare, & adorar le diuine. Quell'io, che dalla bellezza hò da riconoscere tutto quel poco di merito, di che si gloria l'ingegno, che scorto, & illuminato da costei, hà tentato souente con molta fortuna, i più difficili accessi della virtù, procurerò vn sepolcro alle mie glorie, e componerò le tenebre à' miei splendori? E che vi credete, Ascoltatori, ch'io fossi stato scelto frà tăti eleuatissimi spiriti à discorrere in questa Catedra, che suol' esser' il Campidoglio de gl'ingegni, s'io non hauessi qualche qualitade equiualente all' occasione? S'era determinato di trattar (come hauete sentito) de gli altissimi arcani della bellezza; e perche merita di parlar della bellezza non quello, c'hà più di eloquenza; ma quel-

lo, c'hà più di diuotione, perciò fui folleuato all'honore d'esser fatto spettacolo, quì doue il solo trouarsi spettatore non può esser senza fortuna.

Quest'io dunque, che tante gratie deuo alla bellezza, le forze della cui possanza sono state da me in sì diuerse maniere isperimentate, cercherò d'ottenebrar'il mio Sole, e di racchiudere colei, che di natura ignea tanto più viuamente fà impeto, quanto più strettamente vien racchiusa?

Io non sono di così rôzo ingegno, che come il gallo d'Esopo, non habbia talento da conoscere il pretioso; nè sono di cuore sì mal cauto, ch'ardisca di procurar'il sepolcro à quella bellezza, ch'altre volte sol di parole oltraggiata meritò Gioue per

vendi-

vendicatore. Stesicoro il sà, c'hauendo già tétato con alcune sue detrattioni, di far'vna maschera alla bellezza d'Helena, restò da gli Dei priuato della luce. Vero è, che poscia ripentito con vna pallinodia in lode della stessa, ammendando l'errore, fù pienamente reintegrato del perduto, lasciando à noi vn testimonio, che la natura non hà cosa più reuerenda, niente di più pretioso, niente di più diuino della bellezza; Della bellezza, ch'è sale, e sole di tutte le cose; teatro dell'onnipotenza; ristretto dell'appetibile, breuiario delle glorie; raggio del Sole increato, & Idolo del Nume dell'vniuerso.

Non è ella la bellezza, secondo i Platonici, quell'vnica cosa, che l'anima riconosce di diuino in terra? Chi ce la vela, non in-

uidia egli alla mente le ſue glorie, à Dio le ſue gratie, rubello della natura, che n'hà poſto per oggetto di bello, e nemico della ragione, che ne fà mille argomenti, per trattenerci à vagheggiar quella forma, nella quale il cuore ſi compiace, la mente impara, e l'anima ſale? E chi n'aiuterebbe à conuincere l'impietà di Diagora, s'ella non ſi riuelaſſe più coſtei, le cui ſtelle sì viuamente fiammeggiano, ch'impoſſibil'è, c'habbiano il lume altronde, che da vn Sole, i cui ſplendori ſieno di luce onnipotēte conteſti? E di che s'haurà più da gloriare il prato di tanti fiori ſtellato; il Cielo di tante ſtelle fiorito, s'egli hà da eſſer degno d'vna maſchera quel titolo di bellezza, del quale più, che d'ogn'altro ſi pregiano gli ſteſſi Dei? Et à chi
haurò

haurò da incensar'io, per impetrare à questa mia lettione vn raggio di bellezza, se noi condànniamo il bello alle tenebre oscurissime del sepolcro?

Et se alcuno di voi, Ascoltatori, disiderasse di sapere perfettamente, che cosa ella sia costei, vditene il senso dell'acutissimo Luciano. La bellezza è il prezzo di tutte le cose, che tanto sono pretiose, quanto son belle; anzi Isocrate v'aggiunse, che la stessa virtude è più stimabile dell'altre cose, perch'ella è più dell'altre cose bella.

Verte vna vaghissima questione appresso Plutarco. Perche gli antichi volessero, che'l tempio della Dea Horta stesse aperto mai sempre. Risponde Labeone, ciò non esser per altro, se non perche questa Dea fù nominata

Horta dall' esortare, & innanimare alle cose belle. Ma chi più della bellezza puote esortar', & innanimare alle cose belle, s'essa medesima è, non lo teatro, ma lo spettacolo? Dunque à questo Nume, che non solo esorta alle cose belle, ma le mostra, saranno, e serrati i tempij, e velati i simulacri? Et perche s'hà egli da priuar l'huomo dalla bellezza, che è vna Oratrice così faconda, che con la dolcezza delle sue note sà tanto efficacemente soggettarsi i cuori, che non sono mãcati di quegli empi, che mettendo la bocca in Cielo, sono stati arditi di chiamarla maga, & incantatrice? Mà non in tutto mal nata oppositione, s'ella doueua sentirsene vendicata dalla diuina bocca d'Olimpia moglie di Filippo il Macedone. Era si

gra-

grauemente innamorato il Rè d'vna certa donna di Theſſaglia, che tutti giurauano per vero, che coſtei l'haueſſe faſcinato. La Regina fè tanto, che l'hebbe cattiua nelle mani; ma veduta la di bellezza, à marauiglia ſuprema, gridò, non ſi mormori più di coſtei, ch'ella hà l'incanto ne gli occhi. Inteſe la ſaggia, che què puriſſimi lumi erano di virtù ſuperiore ad vn cuore, e però comandò, che non s'haueſſe per faſcino, che la Salamandra dalla natiua freddezza irrigidita, correſſe à mendicar calore in grembo al fuoco.

Che più? La bellezza da Biante fù chiamata bene, che non è noſtro; ma di chi lo gode, ch'altro appunto ei non è, che quegli, che lo vede. Onde s'egli è ciò vero, naſcondendo noi queſta

pompoſiſſima ſcena, non priuiamo noi ſteſſi d'vno ſpettacolo caro; d'vn' oggetto, ch'è dolce; d'vn bene, ch'è noſtro?

In ſomma, o Signori, la bellezza è di tali prerogatiue, & eccellenze ſuperiore à tutte le coſe, che lo ſteſſo Inferno l'inchina, e l'adora; ma che d'inchinarla, e d'adorarla diſs'io? Effetti, che ponno anche naſcere in vn petto fatto vil dal timore? Oh ſtupor di Natura? L'iſteſſo Inferno ama, & appetiſce la bellezza, Aſcoltatori. Cento, e ben mille volte ſi ſono trouati Demonij acceſi, & innamorati della beltà de' più ben fatti corpi. L'inuidia (che pur'è il ſommo delle ſchifezze d'inferno) dalla quale niſſuna delle coſe ſublunari è ſicura, alla ſola bellezza, come à ſuo nume, s'inchina; onde à ragione

Me-

Melancomio hebbe à dire, ch'ogni cosa s'inuidia, eccetto, che la bellezza, che s'adora, manifestissimo segno, che questa sia vna eccellenza; & vna qualità diuina, alle quale sentendosi inferior la natura, non ardisse d'inuidiarla, non che d'insidiarla. E noi più rigidi dell' Inferno, ardiremo d'offuscare al Mondo questo lume, nella purità de' cui splendori viuono, quasi Pirausti, i più spiritosi, e più gentili cuori? Per me non sia già questo; anzi sò, che quando per non altro ci non fosse da coprire questo celeste spettacolo, che i meriti delle voci del mio cuore prostrato, ne tirarebbono dal Cielo vn diuieto, implorato ne' più profondi errari delle gratie, collà nella patria di quelle stelle, dalle quali, o gẽtilissime Dame, haueste con be-

nignità d'influſſo, gli ſplendori per gli occhi, i candori pel ſeno, i raggi per le chiome, e gli ardori per gli amanti. Viua, viua la bellezza ſcoperta, che non conuiene eſſer' auari delle gratie del Cielo. Viua ſcoperta alla viſta di chi l'adora, e s'altri v'è, che pur ſenta in contrario, à queſti ſolo viua coperta, & interdetta. Non ſplendano ſtelle, per chi brama nubiloſo il Cielo. Godaſi pure le dilicatezze della più ſozza deformità quell'vno, c'hà cuore da diſiderarſi priuo dell'oggetto della bellezza.

Io per me mille volte il giorno maledico colui, che trouando l'inuento di queſte mura, per ſchermirmi da gli oltraggi del Cielo, fabricò vn'arca, oue mi foſſero auaramente racchiuſi, & intercetti i miei teſori. Oh quã-

te volte hò sospirata la durezza di quelle mura, che le settimane intiere m'hanno reso lontano il presente, & inuisibile il più luminoso di tutti gli oggetti di quest'occhi. Et io quello sarò, che imprigionando dentro ad vna maschera la bellezza, sententierò contro à me stesso vn fulmine sì mortale? Mai di mia buona fè nò Signori, ch'io non voglio esser quell'io.

Per obbedire à chi mi poteua comandare, non ho potuto di meno, di non discorrere della materia commessami. Hora il decidere la questione è da altri homeri soma, che da' miei. Chi mi disidera giudice contro la bellezza, non è informato de' miei affetti, e troppo poco hà contezza della fragilitade humana, che non solo compassio-

na, ma comporta le proprie mẽde colui, che mi chiama ad irrigidire in quella bruttezza, ne' cui pregiudicij sentirei leso me stesso.

Condannando la bruttezza ad esser sepellita sotto la maschera, condannarei per degne d'vna eterna maschera molte mie qualitadi, e specialmente questo mio discorso, ch'altro non hà di bello, che la materia.

Ma se pur'inuogliati ardeste, o Signori AA. di sentirne il decreto, e la definitione dell'Oracolo; per arriuare à Delfo, non vi sia d'huopo di sacrificare à Nettuno, ne d'implorar la benignità di quel Nume, che in Etolia comãda. Quell'Apollo, ch'altre volte seuero à pena si degnaua di participare à più diuoti mortali qualch'vno de' suoi O-

racoli, hora prodigo ſi compiace d'accõmunare anche i ſuoi raggi, ſin nelle più publiche Accademie. Volgeteui à queſte belliſſime ſpettatrici, e vedrete, s'egli ſià di meſtieri il ricorrere altroue, per trouar quel ſole, che compartito in cento lumi, vi ſarà quì moſtrato da queſte belliſſime ſtelle, che nel Cielo della noſtra Notte ſono diſiderate per luminari eterni.

Intenderete quì non ſolo, ſe l'ottenebrar la bellezza ſia coſa honeſta; ma ſe ageuole ſia, che lo permettano Amore, à cui fora ſepellito il regno; il Cielo, à cui nubiloſe rimarebbero le ſue pompe; la natura, à cui verrebbero ſotterrate le ſue delicie, e Dio, la cui imagine, ò frà le coſe nociue condannata, ò frà le inutili traſcurata verrebbe vilipe-

ſa. Bellezza maſcherata è vn Sole eccliſſato; vn teſoro ſepolto. Chi la naſconde, compone à gli occhi vn' inuerno, & vn'inferno al cuore.

Ma che ſtò più faticando frà tante irreſolute ambagi di parole? Hò finito. Reſta ſolo, che io mi volga à voi, ò belliſſime (direi gratie di queſto Cielo, ſe la voſtra bellezza laſciaſſe luogo di ſuperiorità à qualche Venere) e che vi ſupplichi ad hauerne per iſcuſati, ſe l'Accademia noſtra, quaſi cieca, hà potuto dubitare dinanzi à' voſtri ſplendori, ſe conuenga il coprir la bellezza, ch'allhora, che frà le tenebre della ſua Notte ella proponeua queſte queſtioni, non haueua per anche praticati gli ſplendori de' voſtri ſoli.

Non in pregiudicio delle bel-

lezze

lezze vostre ella hà paragonato il bello al deforme; ma in proua della sua diuotione l'hà bilanciato, accioche solleuandosi la parte della bellezza, innalzassimo noi gli occhi ad ammirarla, & abbassassimo le ginocchia à riuerirla. Hò detto.



I Magnanimi Riuali.

L'Accademia de' SS. Humoristi ascoltò questo mio Discorso, l'argomento di cui non è altro, che la magnanimità di due petti, l'vno de' quali seppe donar' vna Città, l'altro rifiutarla. Il caso è scritto nella vita, e nelle glorie di quell' Alessandro, che fù, è sarà sempre vna delle glorie maggiori del genere humano.

I MA-



I MAGNANIMI RIVALI.

LA virtù è vna catena, con la quale l'huomo da bene stà collegato all' honesto. Ella è tessuta di cento anella, che sono le perfettioni specifiche di questo genere virtuoso, Prudenza, Fortezza, Giustitia, Temperanza, e l'altre. Di queste alcune ve ne sono, che per hauer diuersi i mezi, mostrano d'hauer diuersi parimenti i fini, e'n conseguenza portano seco stesse vna cert'ombra di contrarietà, come sarebbe l'Humiltà, e la Magnanimità, la Clemēza, e la Giustitia. Ma diuersamente da quel, che pare ella se

ne và questa bisogna. Se vna virtù fosse contraria all'altra, porterebbe quell'inconueniente, che importerebbe l'antipatia frà' mēbri d'vn'istesso corpo.

Io la sento così alle scuole; ma la godo altrimenti al teatro; non à quello, doue secondo Diogene si mirano i gran miracoli de' pazzi; ma in vn circolo, doue i più sauij emulano, e stupiscono: nel liceo della virtù. Alessandro il miracolo de' primi secoli; il primogenito della Fortuna. La Fortuna de gli huomini da bene del suo tempo vede la calamità d'vn pouero Filosofo, e se ne contrista. Ricercato la soccorre, e la soccorre da Rè, de' Rè, con vna Città. La rifiuta costui. Egli non è dono (dic'egli) conueniente alla mia Fortuna. Chi non vede, come la frugalità di que-

di questi, e la magnanimità di quelli esacerbate, par, che combattino il primato frà loro? Nissuno vi hà, fuorche colui, ch'è solito à practicar frà gli eserciti della virtù, che non giudicasse dissentimento frà costoro; e pur caduno di loro tende allo stesso centro, non la gloria; ma la virtù cercando. Colui, ch'è tutto è inteso alla fama, in tutto è seguace dell'ambitione. Il merito non hà fuco. Le pompe della virtù sono sostanze della virtù.

Io vi spiegherò, Illustrissimi AA. per vbbidire al carico, che me ne vien dato, le qualità di questo contrasto: ma sarà vfficio della vostra gentilezza il gradir con attentione la prontezza della mia vbbidienza, e scusar con benignità la debolezza del mio talento.

Quell'Alessandro, che fù originato frà le vittorie. Che fè la Fortuna Macedone. Che ridusse i nemici à sospirar' Hercole dichiarató Alessandrita. Che dal suo merito più, che dalle bocche de' Sacerdoti fù fatto figliuolo di Gioue. Si valoroso, che le Sibille il giurarono inuitto. Sì splẽdido, che fè mille Alessandri. Sì magnanimo, che non era capito da vn mondo solo.

Questi ricercato di vn' elemosina da vn pouero Filosofo, corrispose subito con vna Città. Degno à cui gli Annibali non già senza inuidia; ma ben sì senza rossore humilmente si sottopongano. Non è egli vn' atto eminentissimo di liberalità il solo ricordarsi in sì pouera occasione d'vna Città? Soprafatto il Filosofo dallo splendore di sì luminosa

noſa beneficenza, ricusò l'offerto, ſcuſandoſi con la frugalità del ſuo cuore, che di tanto non era appetente, ne biſognoſo.

Chiedeſi in quale di queſti magnanimi fatti riſplendeſſero più viuamente i raggi di quella virtù, che fà così facilmente diſprezzare, come meritar', e donare i regni.

Voſtre parti ſaranno, o gentiliſſimi Aſcoltatori, il bilanciare queſte operationi, per riſaperne il peſo. Io per me farò l'auocato, produrrò le ragioni dell'vna parte, e dell'altra, laſciando il ſententiarne à queſti Illuſtriſſimi, da giudicij de' quali non ſi ritirarebbe Aleſſandro, ne appellarebbe vn Filoſofo, chiunque egli ſi foſſe.

Queglino, che male affetti intendono con occhio ſempre li-

uido le cose grandi, diranno, ch' ella è troppo vna Città. Questo è vn' hauer' il grembo squarciato, da cui cadono, non escono i doni. Quel, che si dona ad vn' huomo da bene, non è mai troppo. Chi merita tutto, non può riceuer troppo. Se ad vn Filosofo, che sà gouernare, non si donano le città, à chi s'hanno elleno da donare? Ei non è dono, che conuenga alla mia fortuna. Ingrato. Tua fortuna è, che vn' Alessandro te ne giudichi degno. La gratia del Rè porta con seco la fortuna. Non vedi, come risplenda in ogni cosa la virtù di questo gran Capitano? Non sai, che il magnanimo hà tutto per niente? Vn'altro t'haurebbe obligato con la qualità del dono, e questi è tale, che t'obliga ancora col giudicio, stimandotene degno.

degno. Non è, che il dono ſia troppo gran coſa, egli è, che tu ſei troppo vil coſa. Il fauore del Principe ſerue per merito. Se non conuiene alla tua fortuna, conuiene alla tua gratitudine. Al Principe non ſi deuono render mai vane le ſue operationi, e ſpecialmente allhora quando concernono alla gloria di lui, tanto più cara, quanto più auidamente preteſa, e procurata. E' vna ſtella benefica il Principe generoſo: ogn'influſſo è vn teſoro. Non mancò ad Aleſſandro in queſta occorrenza altro, che vn'Aleſſandro. Non vi erano occhi in terra da così fatto ſpettacolo. Veder donare vna Città con quel cuore, col quale altri la riceuerebbe?

Ogni Capitano con gli eſerciti d'Aleſſandro haurebbe fa-

puto vincere vna Città; ma non l'haurebbe saputa donar' altri, che vn'Alessandro. Io hò sentito lodar colui, perche seppe non stimar lo scettro di questa Città, perche non si celebra Alessandro, c'hà saputo dispossessarsi de' regni, per premiar la virtù di coloro, che sanno disprezzar'anche gli scettri? La virtù (dicono) è stata mezana à far, che quell' huomo da bene non habbia hauuto bisogno di Città, e l'istessa hà fatto, che Alessandro ne habbia hauuto bisogno, per donarne à così fatti huomini, dirò io.

Ei non è stato superbo Alessandro in donare vn potentato; ma costui in rifiutarlo: non intese questo fucoso di far mostra della sua pouertà; ma di farne pompa. S'egli non l'hà per male, perche chiede soccorso? S'egli

gli l'hà per teſoro, perche la dichiara neceſſitoſa? Egli non ſcopre la ſua pouertà; ma la ſua vanità. Dimanda, per hauer, che ricuſare. A chi ſi ſerue in queſto modo della ſua fortuna, la neceſſità è ricchezza, non pouertà. Con mille talenti ſi può comprar la nudità, à chi pone la ſua ricchezza nel moſtrarſi pouero. Queſta non è pouertà, ſe non di virtù, tanto maggior vitio, quanto, che sà trouar la ſuperbia, e'l faſto anco sù la paglia, ed in ſeno alla fame. Non è ſtata la filoſofia, c'hà diſprezzato queſto poſſeſſo; è ſtata l'ambitione. La filoſofia ſapeua ben' anche inſegnar d'accettarlo, per non renderſi ingrato alla magnanimità del ſuo Rè. Non ſarebbero mancati mezi da liberarſene. Donarlo alla libertà. Compartirne il

prezzo à cento necessitosi. Beneficarne vn'amico. Che non potea farsene? E molto più verisimile, che chi dà del suo operi con buon zelo, che chi rifiuta l'altrui. Chi sà, c'hei non lo ricusasse, ò per timor d'esser burlato, ò per sospetto d'esser tentato? Chi sà, che pusillanime ei non s'abbacinasse allo splendore di sì gran generosità? D'ogni legno non si forma Mercurio; e non ogni stomaco è atto à digerire vna gran Fortuna. Forse per non hauer da seruir'al publico, con suo scommodo, partendosi da quella frugalità, nella quale hauea trouato il piacere, non l'accettò costui. Adunque questo tal'vno, nato solo à se stesso, hà da esser paragonato alla virtù d'vn' Alessandro? Pouero, & infelice Alessandro! Io mi stimo

più ſuergognato da queſto paragiello, che s'haueſſi perduta la giornata con Dario. A me dunque, c'hò eſercitata la Filoſofia, hà da eſſer paragonato vno, che non l'hà, che imparata? Io, c'hò inſegnato à gl'Hircani il matrimonio, à gl'Aracoſij l'agricoltura, c'hò fatto diſimparar'à Sogdiani il patricidio, c'hò reſa inuiolabile la maternità à' Perſiani, che non s'aſteneuano dalla Madre. Io c'hò portata l'humanità di là dal mondo, ch'ò ſeminato la Grecia per l'vniuerſo, che congiungendo gli animi, e i corpi, hò fatto di tutta la terra vna prouincia. Queſt'vno io hò da eſſer bilanciato con colui, che non è buono, che per ſe ſteſſo: che non vuol'vn teſoro, per non l'hauer'à ſpendere: che ſi vergogna di dominar'alle Città, per

seruir priuatamente à' suoi piaceri? Queste lagrime piangerei, se fossi Alessandro.

Diranno, che Aless. così facilmente dona vna Città, perche poco la stima, niente gli costa. S'ingannano per mia fè. L'hà comprata con mille talenti d'anime: ne porta le quietanze nel petto: gli n'hà fatta la'nuestitura Marte col pugnale.

Cento talenti dimanda Anasarco in dono: troppo gli stima il tesoriere, ricorre per la sua volontade al Rè. Sire cento talenti dimanda Anasarco. E tu dagline cento, risponde Alessandro. Egli fà molto bene à dimandar tanto. Sà, ch'egli hà vn'amico, che gli può dar molto, e che molto gli vuol dare.

Cinquanta talenti à Senocrate, cinquanta à Perillo donò per

dote delle ſue figliuole. Donò à Parmenione l'habitatione di Bagoa, nella quale erano mille talenti. Tutti quelli, che lo ſeruirono, furono da lui fatti sì grandi, che Agnone Teio portaua bullette d'oro ſotto le pianelle. Leonato ſi faceua portar la poluere à' Ginnaſij fin d'Egitto con molti Camelli carichi. E Filota, quando era per andar'alla caccia, per iſpatio di cento ſtadij ſpiegaua tende, e padiglioni d'oro, di grandiſſima valuta.

Aleſſandro era sì magnanimo, che quelli, che lo ſeruiuano erano più grandi, di quel, che noi concepiamo Aleſſandro. Il donare vna Città, non è vn'atto nuouo della ſua ſplendidezza, egli è conſumato nella ſua virtù.

Haueua vna volta compartiti à gli amici ducento talenti, ſu-

pellettili, ville, padiglioni, case, & quasi tutte le ricchezze reali. Parmenione gli dimanda, e chi ci resta pel Rè? Le sue speranze, rispose.

Oh complessione veramente Regia! non è stupore, se poi non digerita à pena la monarchia, piangeui affamata il dominio di que' Mondi, che per anche non haueui pensati, non che acquistati. E ci sarà cuore sì pusillanime, che stimi vna Città, prodigo dono di quel Rè, à cui è parso angusto il dominio d'vn Mondo intero?

Chi riprende Alessandro di superfluità, non conosce la grandezza di quel cuore. La minor cosa, che gli passasse per la mente, era vna città. Chi lo nota di prodigalità, non è informato della sua Fortuna. I termini del

ſuo regno erano i termini della terra. Quella parte della natura, che non haueua voluto eſſer ſoggetta ad Aleſſandro, s'era ritirata di là dal Mare. In ſomma Aleſſandro era più grande al mondo, che'l mondo non era grande ad Aleſſandro; Non conueniua à fortuna sì vaſta vn'elemoſina vulgare.

E veramente. Se'l tratto, la maeſtà, la prudenza, il negotio, e l'altre conditioni Reali han da ſoprauanzar le priuate, perche nò la beneficenza? Il dono regio hà da portar con ſeco la maeſtà del Rè. Aleſſandro non hà mai voluto, che il nume della ſua generoſità ſia implorato in vano. Andaua cercando le dimande, come gli altri le gratie. La ſua liberalità non lo faſtidì mai, ſe non quando ceſsò. Volete voi

Signori AA. veder l'archetipo vero di questa splendidezza? Eccolo quì. Egli sà dar tanto, che gli altri non lo sanno riceuere.

Io non vedo, che la liberalità del Cielo habbia que' modi, che disidera l'inuidia, à quella d'Alessandro. Il Sole non fà tanto distintioni di persone: à tutti egualmente risplende. Anche à' Sardanapali han dato il regno gli Dei. Mà sò ben' io, come và la bisogna. Tal'vno mormora di questa liberalità, che si duole di non esser nato à quel secolo. Chiamano questo dono troppo grande, perche egli è senza esempio; anche senza esempio è la magnanimità d'Alessandro. Così và bene. Dicano mal di noi, perche caminiamo sì forte, che nõ c'arriuano. Che cattiua beneficenza. M'hà donato tanto, che nissuno

ſuno hà donato mai tanto : và bene ; il noſtro difetto ſtà nell' abondanza.

Ma vò cõcludere le parti d'Aleſſandro, che troppo ſ'offenderebbe quel valore, le cui lodi ò ſ'anguſtiaſſero, ò ſi cercaſſero. Pouera quella virtù, le cui lodi vanno cercate, ella non è tale quella d'Aleſſandro. Gli è dimandata l'elemoſina, ed egli dona vna Città. Dite voi SS. AA. qual cuore può eſſer più regio di quello, le cui elemoſine ſono Città?

Ma chi parlerà per quel pouerello, alla cui gloria la fortuna hà fatto sì grande Aleſſandro, c'hà potuto donar l'elemoſine con le Città, accioche coſtui poſſa rifiutar queſte elemoſine con la ſua virtù?

Difendaſi pur' egli, ch'io non

voglio, che qualche Cinico mi segnasse per sciocco, e per temerario. Se vn Filosofo hà bisogno di chi lo difenda, chi valerà per difendersi da se stesso?

Dimanda quest' huomo vna elemosina ad Alessandro; Alessandro gli dona vna Città; egli la rifiuta, confessandola indecente alla sua conditione, con sentimento sì pieno di maestà, ch'egli parue anzi vn Rè, che rifiutasse, che vno sfortunato, che mendicasse.

Oh degno, à cui la fortuna habbia sepolto il nome, per non sentirsi continuamente rinfacciar colui, da cui sì vergognosamente è stata calpestata!

Io ti ringratio Aless. parue, che dicesse costui; ma non hò cuore da dominare. Hò implorata la carità del Rè, non la magnanimità

mità. Quando m'haurai dato tanto, con che io possa comprar vn mantello, haurai felicemente consumati i voti della mia necessità. Non voglio partir dalla mia pouertà. Bastami d'hauer l'anima douitiosa. In questo, e non frà' beni della fortuna stà la mia felicità. Non hò per carità il volermi leuar dalla mia quiete. E troppo vna Città, à chi si contenta di se medesmo. Io non voglio, che il mio vaglia più di me. Come egl'è cosa ridicola vn padrone, che sia di peggiore conditione de' suoi serui, così misero è colui, di cui più vale il patrimonio, che l'ingegno. Ti dimando vna pace alla mia necessità; non vna guerra alla mia quiete. Non hò bisogno di regno: troppo hò da far à regger' me stesso. Hò quì dentro vn'impero, che

non ſoggiace à gli oltraggi della fortuna.

Io hò ben sì pouera Fortuna; ma la mia pouertà mi fà ricco di ſicurezza. Che m'importa l'hauer'vn gran letto, oue io non poſſa ripoſare? Se perche la naue foſſe d'oro, non mi ſarebbe più cara la morte nel naufragio; perche m'hà da eſſer più cara la vita, perche il palazzo ſia regio? Nò, nò, ſe ſarò giuſto, non ſarò pouero; ſe non ſarò giuſto, che mi farà vna Città? Sarò vn'aſpide in vno ſcrigno d'oro, non per queſto men deteſtabile, e men velenoſo. Aleſſandro, tu meco hai fatto da Policrate, io non voglio hauer' à far teco da Anacreonte. Quando non haueſſi potuto dormir tutti i miei ſonni, ſe trattaſſi di reſtituirti la tua Città, ò mi ſtimereſti vile, e puſilla-

sillanime in raffrenarla, ò inconsiderato in accettarla. Adesso io vò à dormir con Diogene sotto il portico del Tempio di Gioue. Dentro, e fuori io mi sento alloggiato con gli Dei: quando hauessi accettato cotesto effetto della tua magnificenza, non vedo, come fossi per hauer migliorati ne la mia stanza, ne gli hospiti miei. Insomma io mi cõtruto di me stesso. Nõ voglio altro impero, che quel dell'animo mio. Egli è in istato tale, che non teme, e stà così commodo, che non disidera.

Non sono ricco, perche s'ami per me in tutte le prouincie. Sono ricco, perche quando anche non s'arasse in nissuna, io saprei viuere. Poche oliue soccorrono al mio bisogno, e pochi fichi: se hò del pane, mi seruono per cõ-

panatico, se non ne hò, mi scusano per pane. Se mi sento trauagliar dalla sete, corro dalla Natura, che benigna per souenirmi fà, che cento fonti si suenino per tranquillarmi. Per difendermi da' rigori della stagione, così bene m'albergano i sassi paesani, come le gemme trasmarine. Stò niente men difeso sotto vn Cielo d'abete, che sotto vn tabernacolo d'oro. Chi hà bisogno di lana sanguinata, ò di ricamo di frigia, per schermirsi da gli oltraggi del freddo, nell' animo più, che nelle membra sente i rigori del gelo. Vn'arbore à vn famelico, vn fonte à vn' assetato prouede. Queste sono communi cose. Non già il bisogno, ma l'ambitione, hà fatto riserue. Nō ricusar'ei questo scettro, se per farmi reale hauessi bisogno di regno.

gio. Perche io ti chieggo vn mantello, adunque hai giudicato ch'io sia pouero? E per quale delle naturali cagioni poss'io hauertene ricercato? forse per coprirmi dal freddo? Et à che splende il Sole? Et à che m'hà fatte cedenti, & inferiori la natura, l'herbe, le fiere, e gli arbori, se non perche io mi preuaglia delle foglie, delle corteccie, e delle lane loro? Se io non credessi di sconcertare frà la bassezza della modestia di Filosofo, e l'altezza del trono d'vn Rè, ti direi, che io dimandai non per ottenere; ma per scoprir, con che merito tu sapessi dare. Hò tentata la tua generosità, non la tua prodigalità. Mira, come habbia bisogno d'vn Regno, che così sà parlar con vn Rè. Di questo ben sì ti puoi tu vantare sopra gli altri,

altri, che comandano, che nissun' altra fortuna eguale alla tua mi sarebbe lecito il parlar così con vn Signore, che non fosse Alessandro. Questa è tua gloria tanto più degna, quanto più singolare.

Alessandro, io sono in istato, che la fortuna non m'vdirà mai supplicante. Mi cõtento di quello, di che si contenta la Natura. Non mi voglio condurr'à stato di poter perdere. Nel luogo, oue mi veggio, il bisogno non mi troua. Se io accettassi cotesto tuo dono, verrei subito fatto necessitoso di serui, di cani, di soldati, di caualli, di tesori, e d'armi per nobilitarmi la pace, e per difendermi dalla guerra. Io dunque hò da accettar cosa, che mi disturba la pace; che mi suppone la guerra; che m'hà da condur bisogno-

ſognoſo etiãdio delle beſtie ſteſ-
ſe? Nò, nò. Aleſſandro, ſe queſti
ſono i correlatiui della poſſan-
za, e della grandezza, io ſon po-
uero, e tu ricco, quando che nò,
io ſon ricco, e tu pouero. Per sì
poco vincolo, come in vna Cit-
tà, non voglio eſſer ſtraſcinato al
trionfo della tua virtù. Io non
inuidio già alla tua gloria; ma
ben'hò riguardo alla mia ripu-
tatione. Tu hai fatto vn'atto di
magnanimità in offerire, à me
tocca il farne vn'altro di mode-
ſtia in ricuſare; non per queſto ſi
tacerà la tua liberalità; ma non
per la tua liberalità vò, che ſi
mormori della mia intemperan-
za. Se io ſarò ſtato vn mezo alla
tua gloria, perche ſarà douere,
che la tua gloria ſia il fine della
mia virtù? Così diſcorreua co-
lui, che dentro à ſe teneua il re-

gno, e'nsieme insieme il Rè.

Ecco quanto ſiano deplorabili le conditioni della pouera humanità, tanto, e sì variamente diſcorde. Mille vite ſpende Aleſſandro per comprar' vna Città, & vn pouerello riſcaldato dal Sole, quaſi per miſericordia ſi vergogna di riceuerla, anche in dono.

Credeua Aleſſandro d'hauer fulminato queſt'huomo con vn tiro, da chi è padrone del Mondo; ma gli fù riſpoſto con vn tiro, da chi è padrone di ſe medeſimo. Oh nobiliſſimi ſtratagemi della virtù! Queſto non è vn mendicar'elemoſine, ma trionfi.

Ogn'huomo, c'habbia il dominio di cento regni, ſaprà donare vna Città; ma non ſaprà ſprezzarla, ſe non chi comanda alla Fortuna. Aleſſandro è ſignore dell'

te dell'vniuerſo,è ſignore coſtui di ſe ſteſſo;ma vediamo,con che diſuguaglianze di glorie. E più quello , che coſtui sà diſprezzare , che non è quello , che colui può dare.

Hor chi non dirà, che queſto meſchinello ſouraſti à quel Rè, al quale ſottoſtauano tutti gli ordini dell' vniuerſo ? Ma che diſs' io? Meſchinello à colui,alla cui Fortuna nauſeano le Città?

Meſchini ſono i giudicij de gli huomini , che ſtimano pouerello tal'vno,che frà le ſue nudità ſe ne và da tutte cure libero, e ſciolto, e chiamano felice quell' altro, che geme ſuperbo ſotto il peſo de gli ori , e di quelle porpore, che prima di lui veſtiuano vna pecora.

Gli huomini vanno miſurati à peſo,e non à canne. Egli non è

il migliore quello, ch'è il meglio vestito. Non è sempre il più forte quel destriero, ch'è il meglio bardato. Oh quante volte s'è trouato in vn fosso vn colosso, che'n mezo à vn teatro hà poscia stancate le viste, e le fauelle!

Aristide, per sopranome il giusto, interrogato, che cosa fosse la giustitia, rispose, Il non disiderare l'altrui. Il nostro Filosofo hà superato il termine, l'hà disprezzato di ventaggio.

Se voleua Alessandro proueder la fortuna di costui, era troppo vna Città. Se voleua isperimentar la virtù, era poco vn'impero.

Ma che che si sia, habbiam veduti lottar due cuori sì magnanimi, che il minore è più grande d'vn regno. La Fortuna è la virtù dell'vno, l'han fatto sì grande, che

che può disprezzar'i trionfi. Le palme nascono frà' suoi acquisti. Non può caminar, che frà le vittorie. La spada gli serue per scettro dell' vniuerso. La Vittoria conduce il suo carro, per tutto doue arriua, vede il trionfo. Se mi volgo à quell'altro, la Filosofia l'hà fatto sì composto, che non confido, che sia per gradir' vna corona di Lauro, chi s'è stomacato di quella d'vn regno. Egli vi è vno scoglio per banda; ma da ogni scoglio si cauano scintille di gloria. Io non vò pericolare frà queste vastezze. Nō sà, che merito sia lo sprezzar' vna Città, chi non disprezza l'essere fortunato; chi non hà debellata la concupiscibile. Non sà, che merito si sia il donare vna Città, chi non hà prouato, con quāti pericoli di vita, di gloria, d'eser-

citi s'acquisti. L'vno l'hà donata, l'altro l'hà rifiutata, tutti due l'han meritata. Direi più oltre, se più oltre s'auanzasse la forza dello'ngegno mio; ma quando la mente è arriuata à stupire, ò s'è dichiarata difettosa di cognitione equiualente all'oggetto, ò l'oggetto è tanto superiore all'intendimento di lei, che non può esser riconosciuta con altro, che con riuerenza. Così fò io, irresoluto di quale di questi Heroi partecipi più del magnanimo. Giudicatene voi, o Signori, che per giudicio io non posso offerir'al valore di sì generosi combattenti altro, che l'ossequio, e la marauiglia. Queste sono le vittime, che conuengono à gli altari della virtù; e questo è il più pregiato trofeo, che possa esser'arriuato da quel gene-

generoſo, il cui merito laſcia al cuore de' ſpettatori tanto più di luogo per eſſer riuerito, quanto meno ne laſcia alla lingua per eſſer celebrato. Hò detto.



Seleuco Puſillanimo.

IO non mi ſono marauigliato mai troppo, che vn' huomo compoſto di concupiſcibile, e di buona Fortuna, ſi ſia condotto à piangere, per diſiderio di veder multiplicati i Mondi alle ſue glorie. Mi ſono ben ſempre marauigliato, che il cuore d'vn petto habbia potuto dolerſi di quel dominio, che tutti gli altri appetiſcono. Soſpirò Seleuco d'eſſer nato Rè. Chiamandoſi ſotterrato, non adornato da quel Diadema, ch'altro non

è, che vn carattere della diuinità. Sono stato più volte per offerir' vn voto alla Fama, perch'ella si risoluesse di tacer questo fatto. Ma sì come hò giudicato impossibile il metter freno alla garrulità di costei, così hò risoluto per conueneuole, il detestar la pusillanimità di questo vilissimo sentimento, le cui voci non ponno esser ascoltate senza sdegno, ne deuono esser trasandate senza castigo. L'Academia ascoltò il discorso.

SELEV-

SELEVCO
PVSILLANIMO.

IL disiderio di dominare fù mai sempre vn tormẽtosissimo affetto di tutta l'humanità, onde considerando io souente l'impeto estremo di questa libidinosa magnanimità, che tante volte hà souertito l'vniuerso, non hò potuto non restar persuaso di lasciarmi condurre à cercar la cagione, c'hà prodotto nell' huomo vn prurito si negotioso. Quando m'affissai nella Genesi, doue l'altissimo Creatore riconoscendo, e vagheggiando l'eccellenza di se stesso, nell'eccellenza dell'isqui-

ſitiſſimo compoſto dell' humanità, m'auuidi, che non prima la confeſsò per parto eccellente, e di ſe ſteſſo degno, che diuinamente impatiente corſe alle benedittioni. Non tantoſto finì di riandarlo con gli occhi rauiſandolo, e confeſſandolo per fattura di mano inemendabile, che chiamandolo à ſouraſtare à tutte le creature, li donò il dominio di tutti gli animanti. Non altro, che le ſole benedittioni furono frapoſte à' natali dell'huomo, e i principij del dominio, quaſi, che Dio voleſſe dire, che il dominio era il termine delle benedittioni de' viuenti, e che colui, ch'era arriuato à dominare, e poteua, e doueua confeſſarſi per paſſato frà le benedittioni.

Vi giuro, Vditori Illuſtriſſimi, che io me n'andaua ſuperbo di que-

di questo gentilissimo sentimẽto, quando m'auuenni in vn passo, che mi fece accorto, che questo era veramente vn pensiero diuino, espresso viuamente da Dio, là doue Esaù dolendosi, che Giacobbe gli hauesse rubbata la benedittione (cioè il dominio dell'heredità paterna) mostra di voler, che si confessi, che non è insomma il dominio altro, che vna benedittione.

E chi SS. AA. sarà quell'vno, che considerando l'eccellenti prerogatiue del dominare, non si moua con meco à cõpassionare alle colpe più infelici, che scelerate di que'magnanimi sepolti, che nel disiderio di sourastare hanno perduta la vita? Io non mi marauiglio più, che si sia trouato frà gli huomini tal vno, c'habbia cõdotto il cuore à pre-

tendere, e procurarsi gl'incensi; sentendo tanto altamente di se stesso, come se fosse veramente vn Dio. Ella è tanto grande questa eccellente cõditione del regno, accompagnata da vna comitiua d'accessorij così generosi, e luminosi, che non è difficil cosa, che l'huomo, per natura superbo, possa trrauiar dal diritto sentimento, lasciandosi gonfiare à quella conditione, c'hà del diuino, se la materia, in cui ella è situata non la corrompe. Considerãdosi l'huomo ricco di quell' anima, le nobilissime, e diuine qualità del cui intelletto hanno generata tal marauiglia, che molti con Platone si persuasero, ch' ella fosse coëterna con Dio, & altri, come Lattantio, ch'ella fosse, dell' istessa sostanza di Dio; non può non stupirsi vagheggiandosi

andosi tanto eminente. E se con Giobbe paragonandosi à Dio, non troua modo di dire: *Nunc autem, quod oculus meus videt te, despexi memetipsum, disthabui, & existimaui me terram, & cinerem;* facilmente egli può correr' à quella temerità sì degnamente filosofata, e fulminata là nella fauola de' Giganti.

Ponderandosi bene i fauori, con che Dio hà sublimata l'eccellenza dell'huomo, egli è vna cosa tanto mirabile, che non solo Abdala Saraceno, pouero della cognitione di Dio, il chiama miracolo de' miracoli; ma l'istesso Dauide non può non stupirsi di tante gratie, e però và dicendo: *Quid est homo, quod magnificas eum? Minuisti eum paulominus ab Angelis: Gloria, & honore coronasti eum, &c.* Onde se all'huomo per

natura sì grande, e per propria estimatione anche maggiore di se stesso, s'aggiunge il regno, le cui forze il rendano formidabile, & onnipotente, sì ch' egli possa dire: Dalla mia fronte pendono gli affetti, e dalla mia bocca dipendono le vite de' popoli. Quì ad arbitrio mio ponno nascere, e là morir le Città. Io sourasto alla legge, dispenso la fortuna, & adempisco i voti. Dal mio cenno dipendono, e la pace, e le morti, e le vite viuono nella mia volontà; mancando à costui vn lume sopranaturale, è facil cosa, ch'egli trauiando superbo corra à sentir troppo altamente di se stesso, concorrente, non che ribelle di quella Deità, alla quale egli vuole occupar gli altari, & vsurpar gl'incensi.

Alessandro, quel grande, che di tut-

di tutto il mondo haueua fatto vn regno ſolo, doppo hauer veduto il ſuo dominio dilatato così, che confinaua con Dio, ſentitoſi alloggiato nelle caſe dell' onnipotenza, ſi riſolſe di credere d'eſſer arriuato alla Diuinità.

Troppo grande, e troppo diuina coſa è la potenza, della qual coſa che, quanto ſia ricco quel regno, che da tutti gli huomini sì viuamente è ſempre ſtato appetito, niſſuno il negarebbe, che non foſſe inſenſato. Onde quando hò trouato, che vn' huomo, e quel, che più rilieua, rege, e ſtimatiſſimo non ſolo diſprezzaſſe il dominio; ma ſe nè querelaſſe, affirmando, che chi ſapeſſe il peſo del diadema, haurebbe per inconueniente il ſolo inchinarſi, per raccoglierlo; non hò potuto non marauigliarmene eccesſiuamente.

Com'è possibil mai, che vn cuore habbia trauiato tanto dalla natura, e da gli affetti ordinarij dell'humanità, c'habbia sospirato, per soggettione il sourastare, e per miseria il dominare?

Hò scelto questo pusillanimo sentimento di Seleuco per suggetto del mio discorso, acciochè esaminando noi hoggi la bassezza di questo petto, possiamo, VV. Illustrissimi, ponderar l'infelicità della tirannide, i cui difetti vagliono per amareggiar la dolcezza.

Quest' attione dell'impero, chiamata regno, altro non è, che il retto gouerno d'vn Coronato. L'oggetto finale del giusto gouernante è l'vtile del publico. Onde se l'hauer' ad elaborare intorno all'vtile del publico hà da render graue, e detestabile il

regno,

regno, egli ſenz'altro è meriteuole d'eſſer aborrito, poſcia che non può non eſſer pieno d'vn continuo fluſſo d'operationi, che tengono il rege occupato così, ch'egli non può trouar' otio altroue, che frà' diſpendij del regno. Ma chi non s'accorge, che il dolerſi d'hauer' ad inuigilare à' biſogni del publico, all' integrità de' miniſtri, à' difetti dell' annona, alle violenze de' magnati, & à' diſegni de' confinanti, è vn dolerſi d'hauer' vn' obligo eterno d'eſercitar la prudenza, la giuſtitia, la carità, la magnanimità, & ogni altri de gli atti più perfetti della virtù?

Queſt'è vn dolore d'eſſere aſtretto à tendere al ſuo centro, che tanto vuol dire, quanto vn dolore d'hauer' à procurarſi felicità.

Di questi sudori senz' alcun dubbio è feracissimo il regno. Ma chi vuol' hauer' in sua balia le tauole della legge, non può fuggir'i sudori, che si spendono per arriuar con Mosè alla sommità del monte. Non può strinper sù' tribunali il ferro della giustitia, chi non obliga la sinistra ad vn' eterno impiego di sostentar la bilanza dell'equità. Sono correlatiui, dominio, e fatica: ma questa, che noi chiamiamo fatica: è vn'vfficio, & vna operatione, non vn' inquietudine, & vna calamità. Il moto, che si fà nel suo centro, non è laborioso. Non fatica quel foco, ch'ascende alla sua sfera, non patisce violenza quell' onda, che corre al suo mare. Se queste, che sono consequenze dell'humanità, fossero penose, ei sarebbe penoso

non dirò ſolo l'eſſer rege, ma l'eſſer' huomo, anzi il ſolo eſſere, non trouandoſi alcuna delle coſe, che godono dello ſtato d'eſſenza, che non patiſca di queſte conditioni. Vn Pelicano ſi ſuiſcera volontariamente, per ſoſtentamento de' proprij pargoletti, ſuenandoſi il petto con più di guſto, che di ſangue, e noi chiameremo penoſo, e tormentoſo l'hauer' à penſare, vigilare, e faticare, per lo popolo noſtro? Ma che diſs'io di faticare? Egli è infermo quel corpo, che nelle operationi à ſe ſteſſo naturali fatica. Chi ſente per faticoſo il regno, confeſſa, che la compleſſione della ſua natura nõ è regia.

L'oliuo, il fico, e la vite, che ſi ſentiuano animati da vna Driade compoſta alle priuate dilicatezze, non accettarono quel re-

gno, che lo ſpino conobbe adequato al ſuo merito, & alle ſue forze. Il rege và fatto di ſpino, nato à far ſiepe per difeſa del gran campo del regno. Godanſi intereſſati le proprie ſaporoſe dolcezze l'oliuo, il fico, e la vite arboſcelli infermi, e'hanno ſempre biſogno di qualche appoggio. Non ponno queſti appetire lo ſcettro, ſe non ſe, forſe per farne ſoſtentamento al fianco ſempre debole, e ſempre cadente. Io per me non ſaprei dire, ſe lo ſpino ſia nato allo ſpino. Le qualità di coſtui non ſono priuate. Tutti gli effetti ſuoi ſono dati alle publiche felicità. Egli è d'altezza così proportionata, che niſſuna mano è baſſa, per arriuar' à' ſuoi fauori, così poderoſo, ch' armato di punte repulſa ogni oltraggio, ſiaſi di mano furtiua, ò di pie-

di piede ingiurioso. Egli è così vigoroso, che nissun vẽto lo rende pieghevole, & incostante; così prode, che nissuna stagione li doma le sue verzure; così maestoso, che dal suo trono riconosce il regno, la rosa. Oh degno, in grembo à cui nascano le rose, si ristringano le delitie, e ricourino gli scettri!

Ma siasi l'ignoranza, l'infingardaggine, ò la malitia di questi vili, io sò, che adulterando il nome alle cose, pigliãdo la maschera per la faccia, chiamano cure quelle, che sono pẽsieri, chiamano occupationi quelle, che sono operationi. A colui, che'l negotio del regno hà per occupationi, e le considerationi per cure, non è marauiglia, se à questi il regno degeneri in seruitù. Non è vna natura quieta, e riposata; ma lan-

guida, e dissoluta questa, che ogni picciol moto di cure, e di negocij chiama fastidio, e molestia. Saranno dunque detestabili quelle occupationi, che sono vfficij paterni, che sono vfficij diuini? Chi si lamenta del negotio, e dell'operatione, si duole di non poter esser' vn'otioso, vn vile, vn neghittoso.

Nõ fù, ditene il vero, o Signori, non fù ella vna sciochezza quella di colui, e pur'era stimato grande, che bisognando di loggiar l'esercito, per non trouarsi in quel sito, adagiato di quanto era necessario alla sua caualleria, pianse l'infelicità de' Rè, à' quali era necessario l'accommodarsi anche al bisogno de gli asini? E chi non vede, che questa non è vna miseria de gli huomini; ma vna conditione dell' humanità.

manità? La natura hà fatte le cose concatenate. L'vna è ben sì necessaria all'altra; ma non graue. Il richiamarsi d'esser forzato ad accommodarsi al bisogno, anche de gli asini, è vn dolersi di non poter' andar senza piedi; è vn querelarsi di non esser' vn'angelo, che opora con l'intelletto solo. E' vn'accessorio, nõ vna miseria d'vn capitano l'hauersi ad accommodar' al viuere de' giumenti, s'egli vuol, che seruendolo alla soma, portino l'Egitto nella Libia, e facciano gustare il Nilo alle più inaccessibili cime del Caucaso, e del Pireneo.

Sono le vele del vascello, fatte, per condurlo, & assicurarlo, non per grauarlo, & annegarlo queste, che sono chiamate carichi, e grauezze insopportabili.

Sono esercitij della vita, non

trauagli del regno, questi di che ti duoli. Doue trouerai la quiete, che tu disideri, s'ogni cosa hà vigore d'inquietarti? Apporterà più di torméto vna mosca à Domitiano, che'l nemico in campagna à quel generoso d'Alessandro, c'hà fatto del suo cuore vn' epiciclo à Marte. E quale delle operationi appetite da questi vili si troua, che non sia grauata da mille fatiche? l'horto vuol'i sudori della zappa. L'otio, col tedio, e rincrescimento della natura, per se stessa operosa ne trauaglia. Tutte le cose per natura sono laboriose. Arde que gli à'merigi di Sirio, per non lasciar libero il Cielo à'pennuti: Gela questi à'rigori della bruma, per trionfar d'vn nemico, il più vile, e'l più fugace, che tema: e quelle fatiche, e que'sudori, che

che vn'huomo, anche giuſto, ſtima di ſpender degnamente, incalzando, e combattendo nel boſco con vno ſpiedo, ò con vn cane vna fera, ſaranno tedioſe, horribili, e degne d'eſſer fuggite per la ſalute del Mondo, da vn'huomo da bene, nel teatro d'vn regno, anzi nelle domeſtiche pareti della paternità?

So le fatiche foſſero abomineuoli, e di che coſa potrebbeſi più dolere l'huomo, che della virtù, i cui atti conſiſtono la più parte nell'incontro de gli horribili, alla vittoria de'quali il mezo è la fatica, e'l fine la coſtanza, e la fortezza? Ecco vno ſpettacolo degno de gli occhi di Dio, Giacobbe lottante, con l'Angelo della fatica.

In tutte le virtudi, le quali hanno facoltadi attiue, e paſſiue,

quegli atti ſono ſempre più meritorij de gli altri, che trauagliano intorno à materia più difficile, e conſeguentemente ſono i più diceuoli, e proportionati al Principe, per l'attitudine à ciò diſpoſta della ſua poſſanza.

L'animo grande, non può non appetir'i fatti grãdi, ne può non emular quelli, che'n queſti hanno del grande, che però Temiſtocle diceua, I trofei di Milciade mi tormentano. Oh, che differenza è frà cuore, e cuore! Seleuco piange i ſudori del comando, & Aleſſ. piange, che le vittorie del padre non gli laſciano più, che faticare.

Niſſuna coſa è più dolze, o Signori, che la gloria, à queſta niſſun mezo è più atto, anzi niſſuna altra coſa vi hà per mezo, che la ſola virtù. Il calle della virtù, non e ſen-

è ſenza fatica. Dimandatene ad Alcide, ſe da altri, che dalla ſola fatica egli riconoſca gl'incenſi, e gli altari. La fatica è vn' alimento de' generoſi, diſſe Aleſſ. Non può ſoffrire il magnanimo, che la virtude operatrice gli ſia conſumata dall' otio, come dalla rugine il ferro. Io concluderei, che queſta deteſtata fatica foſſe vn' influſſo di benigno Cielo, ſe non voleſſi perſiſtere nelle ſcuole di coloro, che non concedono, che ſi dia queſta fatica nel forte. Non fatica ſe non quell'vno, ch'è inferiore all'operatione, ch'egli intraprende. Ei non è tale il prode, e'l generoſo. Coriolano in vna battaglia ſudato, e infieuolito, fù richiamato à ripoſarſi, ed egli riſpoſe, che l'eſſere ſtanco non era coſa da vincitore. Cano il ſuo-

nator di flauto diceua, che se gl' vditori sapessero, di che gusto li fosse la sua operatione, pretenderebbero il prezzo dell' audienza, tanto hà forza la natura di facilitare, & addolcire quelle operationi, che ci sono proprie, e naturali.

Io sento, che le fatiche di questo scettro mi grauano troppo. La complessione non è regia. Non è veleno quello, che troua vn temperamento di stomaco così caldo, ch'auanzi l'eccesso de' suoi rigori. Mitridate n'è testimonio. Quegli, che geme sotto vn peso, non hà da incolpare la grauezza della soma; ma la fieuolezza delle sue forze, che non è pezo insopportabile vn bue, à chi può vantarsi d'esser Milone.

E vna voce tirannica, il regno è gra-

è graue, e pericoloso. Non teme, chi non hà cattiua coscienza. Quel cuore, che pauenta, hà l'anima, che si confessa. Egli è forza, che colui, che può dolersi d'esser capo, habbia caricato tanto lo stomaco, che si senta conueneuole il temer'vna sollenatione di fumi, che l'opprimano. Sono vitij de gli huomini questi, che noi chiamiamo vitij delle cose. Il Principe, che per attender' à' suoi priuati diletti, hà intermesso di proueder'il suddito di quella felicitade, della quale, come architetonico, haurebbe goduto anch'egli tanto più fermamente, quanto è più nobile la regola del regolato, il motore del mosso, il participante del participato; questi tralignato, in tiranno, e tutto abbandonato in preda à' proprij gusti,

ſente per cure trauaglioſe quel-le operationi, che l'inuolano al-le ſue ſcioperate ritiratezze. In queſta guiſa veramente il regno è peſante. Il regno, che maneggiato poſcia da ogni altro, fuorche dal Rè, vien dilacerato in guiſa, che'l pouero ſuddito diſperato ſi duole d'eſſer condotto à ſeruir'vna fiera, che ne'ſoli ſuoi diletti viue intanata. E che marauiglia ſia, ſe queſti, perduta la riuerenza, che lo faceua inchinare, perde inſieme, inſieme l'vbbidienza, vltima morte dell' Impero?

Ma torniamo, ò Signori Acc. onde partimmo, che quegli, c'hà debbito di temere nel Regno, non è Rè; ma tiranno. Se dalla natura di coſtui, che ſi querela delle fatiche, foſſe ſentita in proprietà la coſtanza, la fortezza, la giuſti-

giuſtitia, la prudenza, come gli grauerebbe, ò dolerebbe l'hauer' adoperar fortemente, coſtantemente, giuſtamente, prudentemente? E qual coſa può eſſer più giuſta, e più facile, che l'operatione di atti buoni, e di fatti honoreuoli, e virtuoſi? E doue ponno queſti eſſer' eſercitati in grado più eccellente, e ſublime, che nel trono del principato? Sarà dunque egli deteſtabile quel grado, che dà per aſtanti la giuſtitia, e la poſſanza; che impone per fine l'vtile del publico; che dà per vfficio il ſolleuar la virtù, e deprimere il vitio. Egli è vero, che'l regno è vna coſa grande, e c'hà biſogno di tutto l'huomo; ma la vaſtezza di queſta machina hà da far più prudente, non più timido il motore. Quante volte habbiam noi

vedute sollevate al Cielo immensissime moli, che riconoscono la nobiltà della loro statione da vn piccolissimo perno, che dãdo moto à vna ruota dal concerto d'altre minori secondata, hà trouato il modo di sradicare, e nauigare i monti? Con molto più di giustitia Seleuco poteua dire; io non vaglio per lo regno, che dire il regno non vale. Il Rege è il capo del regno: e com'esser può graue al capo il ministrar gli vfficij, e meditar' i beni, e i riposi di quel corpo, che non è giãmai stato veduto esporsi mal volontieri per lui à tutti gl'incontri di sinistra fortuna?

Il Rege è il vincolo, col quale viue vnita insieme la Republica. Egli è lo spirito vitale, da tante migliaia di persone respirato. Il trono è il teatro della Gloria.

Quelle

Quelle virtù, che in vn petto priuato non sarebbero altro, che virtù, nel seno del Rè sono anche lumi, e splendori, à' raggi de' quali si scaldano, illuminano, e fecondano i cuori de gli spettatori.

Chi conterebbe le virtù di Ciro, e d'Alessandro, se la fortuna priuata l'hauesse sepelite? Sì come il regno è vn campo grande, nel quale la virtù largamente può trouar materia da difondersi, & esercitarsi, così è vn trono, che con la propria altezza rende più conspicue, e publicate le buone, e rare qualità del grande. E se nissuna operatione può esser'in terra perfetta, e'n conseguenza gustosa, e quale sarà di questi frutti più ricca di quella del regno, che sollieua così quest' huomo, che facendolo vn Dio

terreno, il rende cinto di giustitia, potenza, beneficenza, qualità da incenso, e proprie dell'onnipotenza?

Osseruo, non senza gran marauiglia, che risoluto Iddio alla creatione del machinato ab eterno nell'operosa idea di quell'intelletto purissimo, che se stesso hà per sola intelligenza, e per solo intelligibile. Osseruo dico là nella sacra Genesi, che risoluto Iddio alla creatione dell'huomo, bramando, che tutte le cose conoscessero l'ardente disiderio, con ch'egli anelaua di far questa creatura somigliante totalmente à se stesso, gridaua, *Faciamus hominem ad imaginem nostrã*, e come che ciò esprimesse poco questa sua disiderata similitudine, soggiungeua, *& similitudinem nostram*; ne contento d'hauer reiterata

terata, e confirmata queſta ſua volontà, ripetendone di nuouo il ſuo diſiderio, torna ad eſclamare; *faciamus hominem ad imaginem, & ſimilitudinem noſtram.* Io non potei non ſtupire della vehemenza, & energia, con che Dio andaua publicando queſto ſuo viuaciſſimo affetto, onde cercando, come ſ'accordaſſero i fatti con le parole, trouo, che doppo che S.D.M. hebbe creato queſt'huomo, informato d'vn'anima, e d'vn'intelletto ragioneuole, e per ſe ſteſſo valeuole à far pompa, e teſtimonio di queſta viua, preteſa, e nobiliſſima ſomiglianza, immediatamente lo fece padrone, e dominatore di tutte le coſe, dicendoli, *Dominamini piſcibus maris, volatilibus Cœli, &c.* Quaſi ch'egli voleſſe dire, l'intelletto ragioneuole ſarà l'i-

magine di Dio operante; ma perche tanto è poco all' affetto, con che amo questa mia creatura, io voglio, ch'ella somigli Dio, anche onnipotente, e però: *Dominamini piscibus maris, volatilibus Cœli, &c.* accioche io possa veramente dire: *Dij estis, & filij excelsi.* Hor chi non vede, o Signori, che il Dominio è dichiarato dallo stesso Dio, per l'vltima pennellata, con che la mano onnipotente del creatore intende d'hauer contrasegnato l'huomo d'vn' eccellente, & indelebile carattere di diuinità?

Ei s'è trouato vn' huomo, che s'è doluto di questa eminente prerogatiua? Di questa eccellente conditione, degna più tosto dell' affetto, con che gli Angeli ardono incessantemente dell'amore di Dio, che di quell' huomo

huomo terreno, e vile così, ch'ama più toſto la ſolitudine d'vn boſco, per ſomigliar' vna fie ra, che'l trono d'vn regno, per operar come Dio?

E ch'altro è giammai queſto Rè così deteſtato, che l'oggetto di tutti gli huomini; la regola di tutti gli affetti; lo ſpecchio di tutti gli occhi, l'eſemplare di tutti gl'inferiori? Egli è l'anima del publico, legge animata del popolo, lampada del regno, & imagine di Dio ſedente. Chi hà per infelice queſta Fortuna, hà per infelicità il participar di diuinità; hà per miſeria il poter render felici i regni. Queſto è vn moſtro fatto ſolo à ſe ſteſſo. Vna fera, che per roder la terra, è nata à conſumare; inutile à tutti, fuorche à colui, che diſcorrendo le coſtei ſordidezze, impara ad

esserle dissimile.

Piange Alessandro la pouertà di chi non è padrone di più d'vn Mondo, e questi vili piangono il dominio d'vn regno solo, che loro aggraua tanto, come se sopra le loro spalle Atlante si sgrauasse della soma. Sono così imperfette queste terrene conditioni, che l'anima appetente l'infinito, non appagandosi in alcuna delle cose corruttibili, si satia così facilmente di tutte, come le appetisce facilmente tutte. Egli è ben vero, che molto si distingue frà petto, e petto; onde à quel d'Aless. in ogni cosa grande, il regno non fù sì tosto di satietà, come à Seleuco, perche alla magnanimità di lui non mancauano in questo campo grande, occorrenze da esercitar la sua virtù, sì che potesse appetir sempre

vigoroſo atti nuoui, da compiacerſi nelle ſue grandezze; e però questo magnanimo ſi ſcandalizò di Senocrate, allhor, che regalatolo di cinquāta talenti, che da lui furono rifiutati, con iſcuſa di non hauerne biſogno, hebbe à dire tutto ſtupito, Dunque Senocrate non haue alcuno amico? A Senocrate ſono ſuperflui cinquanta talenti, & à me furono poche le ricchezze di Dario. Non è, che queſti teſori foſſero di ſuperfluità à Senocrate, & à Seleuco, egli è, che Senocrate, e Seleuco furono sì poueri di virtù, che mancando loro la magnanimità, l'amicitia, la magnificenza, e la liberalità, ſentiuano per peſo quelle ricchezze, ch'eſſi non ſapeuano, ne ſpendere, ne donare. E com'è poſſibile, che ſia grauoſo quel regno,

che ti somministra materia da beneficare i popoli; che ti dà forze da solleuare i miseri; da perseguitar l'impietà; da sostentar la virtù; da farsi riuerir per celeste? Leuatone quell'vltimo sospiro, che per tributo dell'humanità tutti ne rendi eguali, & inferiori, con quale argomento potrebbesi prouare, che'l Rè non fosse Nume? che il regno non fosse Cielo?

Ma se quell'infelice, che cangiata la claua in conocchia, riduce Hercole in seno ad Onfale, co' suoi vitij facendo tralignar'il regno in tirannide, vede la spada, che sopra il capo da vn sottilissimo stame pendente li minaccia le pene delle sue colpe, dolgasi di se stesso, e non del regno.

Il regno prouide costui d'vn

campo feraciſſimo d'alloti, e di palme; s'egli v'hà ſeminato tribuli, e ſpine, degno egli è ben, che i tribuli, e le ſpine ſieno il frutto migliore della ſua meſſe.

Io non hò tanto guſto d'hauer trouato occaſione di sfogar' il mio Genio contro l'anguſtie d'vn cuore, che non sà pur dilettarſi d'eſſer Rè, quanto godo, che mi ſia venuto fatto di mentouar quell' Aleſſandro, le cui ſole memorie baſtano, per conſolar'il mio cuore. Quell'Aleſſandro, la cui liberalità impouerì gli erarij dell'Aſia, e ſtancò la fecondità delle mareme Eritree. Quell'Aleſſandro generoſo, al cui magnanimo petto l'vniuerſo era poco. Quel magnanimo petto, che giuraua di condir nella ſola fatica gli alimenti del ſuo cuore. Quel cuore bra-

uo, fui per dire, come vn Leone, se non mi souueniua, che i Leoni sono quelli, che ponno esser' honorati col paragone d'Aless. che fù più brauo di loro, hauendone amazzato vno à corpo, à corpo.

Che conseguenza farem noi, nobilissimi Vditori, dalla propositione di Seleuco, se vedremo Alessandro, che piange, incapace di vedersi imprigionato frà i termini d'vn mondo solo? Dal paralello delle loro qualità vi potrei far trar'il giudicio di quale di costoro sia più stimabile; ma basti per hora il dire, che Seleuco era sì magnanimo, che si piangeua oppresso, e sotterrato dal diadema, & Aless. era sì vile, e pusillanimo, che bisognaua chimerizar de' Mondi, à chi voleua trattener quel cuore incapace-

pace di ſoffrirſi prigioniere frà l'anguſtie dello ſteſſo vniuerſo. E che direbbero i Ceſari, gli Antonij, i Pompei, e tant'altri, che per la carica da coſtui aborrita tanto, ſouertirono l'vniuerſo? Così non foſſe, com'egli è, dolce queſto dominio, la cui libidine hà tante volte nauſeati i Cieli, deſertati i mondi, e multiplicati gl'inferni. Deh, pouero Seleuco, di quale ſpetie di coloro, che paſſeggiano la terra ſe' tù, non conſeruando più gli affetti dell'humanità?

Hò finito, o Signori, c'hauendo ſpiata la cagione della coſtui debolezza, & hauendo confirmata la mia mente con ragioni, & eſempi, trattenendoui più troppo, v'impedirei quel poco, che n'auanza di giorno: degno, che lo ſpendiate in acclamare

alla generosità di quell'Alessandro, la ricordanza della cui magnanimità vi purgherà il cuore da quanto di bassezza vi potesse essere stato contratto nel tempo, che la vostra memoria hà praticato con Seleuco il vilissimo, il pusillanimo.

Il fine della prima parte.

DE FV:

DE
I FVRORI
DELLA
GIOVENTV'
Esercitij Rhettorici
DI GIO. BATTISTA
MANZINI.

PARTE SECONDA.

All'Altessa Serenissima del

SIGNOR DVCA
DI MODONA.



SERENISSIMO PRINCIPE,

IO non vidi giammai approdar la mia fortuna à più Buon porto, che quãdo io stesso sentij passar sì gloriosamente il mio nome per bocca di V. A. Ringratiai quelle stelle, che mi hauean fatto nascer'altroue, perche l'esser fatto suggetto à V. A. hauesse ad esser trofeo della mia elettione, non della mia necessità. Chi non hà parlato col Duca Francesco, non è sta-

to mai nel tempio delle Gratie; non hà conosciuto mai, come debbano essere i Principi; non hà imparato mai, come facilmente si comprino gli huomini. Io per me, sono schiauo incatenato dalla vostra nobilissima gentilezza; E se la gentilezza, che pure è la minore delle vostre qualità, può tanto, che potrà quella prudenza, con la quale, superando l'età, vi sete fatto riuerire, e cedere, fin da' vostri maggiori? Che potrà quella magnanimità, con la quale donando voi tãte volte, e signorie, e stati, hauete insegnato à
non

que' Principi auari, che non hanno altro di regio, che il regno, che le giuriſdittioni s'acquiſtano col donarle, non col rapirle? Leui le battaglie all' Hiſtorie d'Aleſsãdro chi vuol legger la vita del Duca Franceſco. Ma per doue m'imbarco? L'abuſo dell' adulare i principi ſi è auanzato tant'oltre, c'hà diſcreditati così gli ſcrittori, che io mi ſento fatto ſconueneuole il parlar di V. A. con V. A. Sia pur ringratiato chi, cagionando queſti inconuenienti, mi hà diſubbligato da dir quello, che io non haurei ſaputo dire. Gentiliſsi-

mo Principe, non vi è stata giammai presentata cosa, che vaglia manco di questo libro, per la qualità del libro, ma per l'affetto osseruantissimo di chi ve lo dona, e per quella cordialissima, e simpatica diuotione, con che riuerisco il vostro merito, astraendolo onninamente dalla vostra fortuna, vi assicuro, che non haueste cosa giāmai di più prezioso; se è prezioso quel che suol' esser caro anche allo stesso Dio. Humilissima, e diuotissimamente m'inchino à V. A. Serenissima.

Di Bologna, *Di V. A. Sereniss.*

Humiliss. e diuotiss. Seruit.

Gio. Battista Manzini.

GENTILISSIMO LETTORE.



'Abvso delle parole, Fato, Fortuna, beato, diuino, e ſimili, che frà le ſcholaſtiche materie ſarebbe peccato, frà le ſregolatezze d'vn che ſia in furore è vna ſcempiezza. Non lo condannerai tù, che non l'habbia prima condannato io. Felicità.

L'Humane Menzogne.

L'Intelletto hà per oggetto la verità, e'n conſequenza hà per nemico il falſo, onde, che l'huomo ſi ſia eletta, per refocillamento di tante fatiche, nelle quali egli tutto l'hanno trauaglia, vna mẽzogna, ch'altro appunto, che vna mẽzogna non è la maſchera, è coſa degna di marauiglia. La noſtra Accademia, aſſiſtendo l'Eminentiſſimo Santacroce, ne cercaua vn giorno la cagione. Il Sig. Co. Hercole Bentiuogli ne reſe conto sì marauiglioſamente, che io, atterrito, camminando per ſtrada diuerſa, nelle ſeguenti parole publicai, e la mia debolezza, e il mio ſentimento.

L'HVMANE MENZOGNE.

E'STATA sì degnamente ventilata, o Signori, la materia dell'odierno problema, che per poter parlar di lei è necessario, ch'io vi mostri, che non si può parlar di lei. Per poterne parlar bene ei mi conuiene mostrarui, che non se ne può parlar, se non male. E come discorrerò io delle cagioni, che ci fan cauar diletto dal falso, nemico della nostra natura, se il fondamento è falso, cioè, che il falso sia nemico della nostra natura? A questo punto m'appiglio; sì per non perder quest'occasione di seruire all'Eminenza di sì

qualificato vditorio, come per trouar modo da sfuggir il concorso con quell'ingegno, che poco anzi hà mostrato quanto egli sia degno d'esser riuerito.

La breuità del tempo non mi dà comodità da preludi. Vengo al punto.

Per prouare, o Signori, che la nostra natura non sia nemica del falso, egli è douuto il prouare qual ella si sia la nostra natura, e la natura insieme insieme del vero, e del falso.

L'huomo, come benissimo ciascuno sà, è vn'animale composto di materia, e di forma. La materia è il corpo, la forma è l'anima. Come corpo noi non habbiamo verità, ma solo falsità, nella nostra natura, posciache il vero è l'eterno, ne può connaturalizarsi il vero, cioè l'eterno, con

la no-

la noſtra materia caduca, fragile, paſſibile, mortale. Il vero è l'vno, e l'huomo è compoſto di materia, che per eſſer miſta, e compoſta, non cõtiene la purità della verità, e perciò Mercurio, ſcriuendo à Tatio, laſciò à i poſteri, che la verità ſi ritroua ne' ſoli corpi eterni, altro non eſſendo il foco, che foco, ſi come altresì non ſono altro l'acqua, e la terra, che terra, & acqua pura.

Per lo contrario il noſtro corpo, di tutti queſti compoſto, non è alcuno di queſti, in maniera, che, ſe la noſtra conſtitutione non hà ſortita la verità, ne tampoco nel proprio principio, e nella propria materia, come ſarà dunque poſſibile, che pretendiamo affinità naturale con la verità? *Omne quod alteratur mendacium eſt*, diſſe quel grande. Per forma

habbiamo l'anima. Quest'anima di tre nobilissime potenze qualificata, intelletto, memoria, e volontà, come creata da Dio, à Dio, che solo è verità, con tutte le sue potenze aspira, e sospira. Con la memoria ricorda, con la volõtà ama, con l'intelletto cerca questa verità, ma se la cerca, Ascoltatori, non resta egli prouato, e chiaramente, che non l'hà? I Theologi ci predican nati col fomite del peccato. Eccoci congiunti con quel peccato, che, essendo innestato in noi, anche prima, che siam nati, ci fà tanto contrari alla verità, quanto il peccato, che è la stessa falsità, è contrario à Dio, che è somma verità. I Logici si vantano d'hauer trouato vn'artificio valeuole per arriuar la verità; eccoci dunque distanti dalla verità. La

pietra non hà bisogno d'aiuto, per discendere, hanne bisogno ben sì per ascendere, posciache ciò è tutto contrario alla natura di lei: *Cum viuit homo secundùm veritatem, viuit secundùm Deum, non secundùm seipsum,* Disse quell' Agostino, che studiaua nell'istessa Città di Dio quãdo lo scrisse.

Ma non vorrei profondarmi troppo in queste ruuidezze della Scuola. Io sò, che aspettate, ò Signori, gentilezze da Accademia, e però tirandoui à i sensibili, vo', che vediamo quel, che continuamente si prattichi in questa, à mio parere, non temeraria massima.

Non solo amiamo per natura quel falso, il cui fomite ci è naturale, come inata la propensione, ma l'accidente ancora, con le sue subordinationi, concorre à

renderci obbligati à farlo.

Hauete voi essaminata giammai la qualità di quelli alimenti, co' quali, e tutto dì, e ciascuno di noi, attende à sostentare, e quel ch' è peggio, ad impinguare il nostro corpo?

Chi è egli colui à cui la naturale viuanda di radice, ò d' herbetta, caui la fame, ò sostenti la vita? La ghianda, che fù coronata dalla natura per Regina di quel Mondo, ch'ella, sì abbondantemente alimentaua, è ridotta infelice pascolo de' più sozzi animali, che la terra sostenti. Queste naturali viuande, che nella simplicità della loro natura conseruano la verità della loro realtà, sono diuentate nudrimenti da bestie. L'huomo, fin nel piatto menzogniero, apparecchiando la tauola, t'offre viuande,

uande, che, per eſſer ſaporite, non perdono nel condimento i diffetti della loro adulterata natura. Se tu ben le conſideri trouerai, ch'altro elleno non ſono, che menzogne commeſtibili. E non ti confeſſi tu regalato d'vna bugia, qualh ora ſcuopri quel piatto, che, profeſſandoſi pieno delle più groſſe ſoſtanze, che ſi nudriſcan nel prato, degenerando in altro, t'inganna il palato, che, deluſo, non sà conoſcere; come figliuolo di padre sì diferente di ſpecie, ti ſia volato in bocca vn'vccelletto, il quale, ò anegato in vna ſalſa, c'hà dell'agro, ed è fatta di zucchero, ò ſufocato in aromati, che, promettendo di condire, rodono il palato, ed inſiammano il fegato, non ti laſcia più luogo nell'intelletto, non che nel petto, di

ſaper la verità di quel che tu mangi, non che di quel che tu creda?

Anche gl' iſteſſi noſtri cibi mentiſcono, Aſcoltatori. Non direſte voi, che tante viuande foſſero capitate in tauola per eſtinguerui la fame? e pur elleno ci ſono capitate per irritarla. Nô è egli plebeo quel piatto, nel quale il peſce è figliuolo d'vn nuotatore? nel quale l' vccello riconoſce per padre vn volatore? I peſci non ſono più tutti inuentione di Dio. La noſtra gola hà inuentato peſci, che pregiudicano alle quadrageſimali aſtinenze, e ſi mangiano talhora vccelli, che ſaprebbero nuotare ſe riſuſcitaſſero. L' erudita, e ſcelerata mano del noſtro filoſofo di cucina, hà trouato modo di condannare l'opere di Dio. Chi non conoſ-

conosce , se condanni l'opere d'vno,colui, che pretende di riformarle, d'ammendarle,di migliorarle? I pesci di costui non han più spine;gli vccelli non han più ossa.Sono trassustantiate d'vna in vn'altra le materiē,ne meglio altroue si può giurar d'essersi ritrouato in vn mōdo nuouo,che sù le tauole nostre.

Chi sperò (non ardirei di dir chi pretese) giammai d' hauer à cibarsi di castelli baluardati , di galere corredate, di montagne populate, e fulminanti,cose anche hiperboliche all' ingegno, non che incognite all'appetito? Chi fù colui, che sperasse giammai d'hauersi à nudrire, non dirò solo dell'humore,ma del margine stesso d'vn fonte reale di nettare? Và guarda sù le tauole nostre,e vedrai nelle architetti-

che ſtrutture dei zuccheri, quel che ſappia finger'vna mano, che sà mentire più di quel che può comprender l'intelletto, e vedrai quel che ſappia appettire vna bocca, che ſi ſoſpirerebbe per meccanica, quando, in paſcerſi di menzogne, ella non haueſſe da ſuperar anche l'orecchio. Oh poueri noi! Baſta vna picciola ſelua all'abondante nudrimento di ben cento Elefanti, & à vn paſticcio ſolo d'vn'huomo concorrono l'aria con gli vccelli, l'acqua co' peſci, la terra con le fiere. Si confondono l'Oriente, e l'Occidente. Non vi è mare sì pericoloſo, Iſola sì rimota, Clima sì feruido, ò sì gelato, che per vn ſolo piatto d'vn'huomo, non habbia da generare, da nauigare, da filoſofare, da pericolare.

Ma, perche non ſiamo fatti

ſolo

ſolo di corpo, è neceſſario, che paſſiamo vn poco à conſiderar ſe l'anima habbia miglior, e maggior parte nel vero di quel che vi habbia il corpo.

Tutti i fantaſmi, che ſon portati dal ſenſo all'intelletto, tutti ſono di falſo, e la ragione e chiara, perche neſſun fantaſmo è rappreſentatiuo delle ſoſtanze, ſolo fondamento della verità. La pouera anima è ſempre piena di chimiere, fantaſie, oppinioni, ſpetie, ed imagini, e quanto più, per la nobiltà della ſua natura, ella è inclinata à cercar la verità, tanto più fraſtornata da queſti continui, & eterni inuaſori delle ſue potenze, vien continuamente abbeuerata, & abituata nel falſo, che per ciò vediamo poi, che, falſi con tutti, habbiamo apertè ſcuole di falſi-

tà per ingannare ogni huomo. E che sono tante politiche, chiamate per arti de' i Rè? Tante poesie, decantate per theologie de' Sapienti? Sono elleno altro, che arti di aggirare? che diletti di mentire? Pouera Humanità! La menzogna è arriuata ad esser disciplina, ad esser' arte, ad esser virtù, e virtù regia. Non si castiga più, s'insegna. S'insegna, non per imparar' à schermirsi, ma per imparar' à ingannare. Chi meglio sà mentire, meglio sà regnare. Questo è il primo, che s'auanzi; questo è il primo, che s'honori. E tu doue sei Dio della verità.

Tali sono le discipline della nostr' anima, dalle quali imbeuuta poi di falsità, vsa sì vilmente di mostrarsi in ogni cosa falsi, ma non mai falsi altroue tanto,

quanto allhora, che diciamo, che il falſo è nemico della noſtra natura. Siamo falſi, ed' amatori del falſo, e per natura, e per habito, e nel corpo, e nello ſpirito, ne vò, che lo crediate à *priori*, che non me ne curo. Ci è troppo del Filoſofo; potreſte eſſer' ingannati. Credetelo da gli effetti. Io voglio faruelo vedere, non credere. Ditemi per gratia, qual huomo è tanto amico della verità, che poſſa ſoffrir di veder ſe ſteſſo, non che altri, quando egli hà da vederſi quale egli è? Che fann' altro e ſartor, e barbiere, che coprir quel che non ſi può falſare, che falſare quel che non ſi può coprire? Ma che diſs'io? Voleſſe il Cielo, che non ſi ſapeſſe falſar anche le membra. Dimandatene alla femmina, che non può guardar nuda la verità dl eſuo

corpo s'ella non è coperta, anzi sepolta, sotto mille cerusse, e cinabri; che non la può veder vestita, se non hà trouato vn manto diafano, che non escluda il guardo. Chi mi mostra in costei vna minima verità? Haurà verità nel cuore quella femmina, che non l'hà nel volto? Haurà verità quel labbro, che mente fin col colore? Amerà la pudicitia chi hà gli adulterij fin nella chioma?

Non solo la qualità, ma la quantità altresì hà mentita costei. Leuale i piedestalli ella resta dimezata. Serra i sepolcri, costei non hà più chioma. Non è grassa di nudrimēti, ma di bambagia. Se il sartore non imbottisce tu la vedi sfiancata. Và spéra, che costei serui i precetti, che non hà seruati i lineamenti, che

le sono

le ſono ſtati preſcritti dal ſuo Fattore.

Tutte l'arti ſono ſtate trouate, per la naturale nemicitia, che l'huomo hà con la verità. Che fà egli colui là per quella ſcuola con vn pennello, & vna tauolozza alla mano? Traditore de gli occhi, coloritore di menzogne, mentitore, anche tacendo, non appagato di vederſi falſeggiato il cuore, vuol anche vederſi falſeggiate le mura. Fanno eglino altro, che bugie quello Statuario, quel Fonditore, quell' Indoratore? Sotto preteſto di ricordarmi Leda calcata da vn Cigno, mi van'autorizando al cuore le libidini autenticate da vn Gioue, ardente più nella ſua libidine, che ne' ſuoi fulmini. Coſtoro, indorando le ſceleraggini, & imitandole, mi vanno in-

gannando gli occhi, e quel, ch'è peggio, l'anima, cacciandomi nella mente oggetti, che, dalla peritia d'vn artefice, imitatore anche di quel, che non è mai ſtato, altro non m'inſegnano, che la peritia di auuerar quella falſità, ch'eſſi ſanno vendere, e quel ch'è peggio indorare.

Quel Muſico, alteratore della ſua voce, col perſuadermi, in vn baſſo, d'hauer vn petto tonante, ò falſario nel ſuono, quaſi ſtridula canna, ſtrepitando al concerto, m'empie l'orecchio di concordate falſità, le quali perſuadendomiſi dilettoſe, mi fan perder'il tempo, e con piè di femminile mollezza ſerpendomi al cuore, mi corrompono lo ſpirito, e quando pare, che coſtui canti per ſomminiſtrarmi diletto, Dio sà, ch'egli non canti per alle-

allegrezza d'hauermi incantato; con sì gentile maniera egli sà cauarmi danari dalla borſa, e lagrime da gli occhi.

Chi ſi guarda da colui, che, con membra teſſute ricoprendoti le membra, d'vn'huomo di carne ti hà fatto vn'huomo di ſtracci, e priuandoti di quel guſto con cui vedreſti te ſteſſo, non che colei, che nacque per oggetto de' tuoi affetti, ti hà ſepellito frà quattro cenci, con tal pregiudicio della tua borſa, che, veſtendoti di vn teſſuto, il cui ordito è vn teſoro filato, fà pianger la tua poſterità impouerita da quattro braccia di panno liſtato d'vn patrimonio?

Mà perche perdo il tempo intorno à queſte arti baſſe, meſtieri di gente meccanica, che, per difetto di cognitione, non arri-

ua à i ſentimenti più nobili della verità? Cerchianla, ve ne priego, per le dottrine, e per le ſcienze.

Quel Rhettorico t'inſidia, quel Poëta t'inganna; l'vno l'hà per arte, l'altro l'hà anche per debito. L'Aſtrologo ti moſtra l'eccliſſe, per condurti inanimito à comprar' il ſuo trionfo col prezzo ſudato de' tuoi pericoli. Quale ſcienza par che più della Matematica porti ſecoſteſſo la verità, eſſendo ſcienza di dimoſtratione? Và guarda il fine à cui ella tende. Ogni coſa è per falſare.

Vedi tù quella Fõtana di Beluedere? Scuopri tù quella di Montecauallo? E' poſſibile che tù non diſtingua, che queſt' acque, dal ſuo natural corſo diſturbate, eſtorte, diramate, prigioniere

niere in ceppi di piombo, ſono ſtate ſtraſcinate à conſumarſi frà cento pile, prouedute di labbro dal più rimoto mondo, per perſuaderti, che quel Cielo è piouoſo, che quella piazza è acquea, che quel giardino hà teſori ſtagnanti, e pure, infecondo, ſecco, ſterile, non hà altra vena, che quella, che l'inſidioſo perito ti perſuade, e che il magnanimo ſpēditore diſperde. Mirate quel prato, che pur hier l'altro chiamauammo, per la ſua baſſezza, vna valle. Hoggi, con portentoſo tumore gonfiando in baluardi, hà ſpalleggiato vn ſuperbiſſimo recinto, che, compoſto d'Apenini, è fiancheggiato da cento poderi, che, correndo ad ammaſſarſi per baſtionargli i fianchi, hanno originata vna foſſa, la quale fingendo d'impedir'al ne-

mico l'adito alla morte, gli ſpalanca, e la morte, e la tomba.

Mente ſin la foſſa, e queſti ſono i frutti di quelle matematiche noſtre, che con sì lunghe, e magnanime menzogne, già tanto tempo è, che ci danno ad intẽdere d'hauer' à moſtrarci quadrature di circoli, e proportioni di diametri, e di coſte.

Inſomma non d'altro, che di mere, e pure menzogne ſi diletta l'huomo, Aſcoltatori, che i veri beni lo nauſeano, dice Seneca. Ecco là quell' infelice, inuecchiato, infermato, impouerito intorno alla fabbrica d'vn ſuo giardinetto, nel quale hà conſumato tutto ſe ſteſſo, e perduto l'acquiſto, che in sì lungo tempo haurebbe potuto fare, dell'eternità della gloria in Cielo, non che nell' eternità della gloria in

terra.

terra. Si coltiuano, s'innaffiano, si mietono le menzogne. Ve ne dò costui per testimonio. Se entrerete nel suo giardino, egli vi regalerà di pere, che saranno frutti d'vn melo. Il credereste voi, ditelo per vostra fede, o Signori, se nol vedeste? Infelice quell' Anemone, tapina quella violetta, che per la semplicità della sua natura non può vantarsi di doppiezza. Non trouerebbe, asetata, ne' più ardenti feruori d'vn Luglio rabbioso, vna stilla d'acqua per misericordia, sì nemica della simplicità è la mano di quel cultore, che non vuol veder propagar, e fiorir' altro, che le sue doppiezze.

Era costui padrone d'andar libero, e scioperato, godendo tutto il regno del mondo, ad ogni arbitrio de' suoi compiaci-

menti approfittandosi delle vaghezze di tutti i siti, tanto più belli, quanto più veri, e più naturali, e perche il seluatico horrore di quel bosco, il fiorito recesso di quel prato, l'amenissima ombria di quella vallea, non erano ornamenti, che di vn bosco, d'vn prato, d'vna vallea vera, perciò non erano oggetti, e soggetti condegni, che costui se ne compiacesse, e dilettasse. Bisogna finger boschi, finger prati, finger colli; ma perche il fingerli in campagna rasa s'accosterebbe troppo al vero, si fingano sul tetto, ò sul verone. Vn poggiuolo solo, e souente anche angusto, basta à montare, per vna parte, superbo in vn colle, e smontare scosceso, per vn'altra, in vna valletta. Vi frõdeggierà il boschetto; vi odorerà il giardinetto, e se
il fio-

il fiore non può eſſer falſo, ſarà falſo il tronco, ſarà falſo il campo. Oh infelice giardino, i cui fiori non arriuarono giammai à fruttar'altro al padrone, che pentimento, e pouertà! Chi crederebbe, che ſoura il tetto d'vn cittadino ſi poteſſe peſcare; ſi poteſſe nuotare? Quell'acqua pura, e ſincera, che diramandoſi con tronchi di criſtallo, dal ruſcelletto, corre benigna à portar riſtori all'arſiccio mallore del tuo pouero campo, dunque non baſta à lauarti; à diſetarti? Signori nò. Biſogna mentire i fonti, ſe ſi vuol che ſieno graditi, e che diſetino. Monti l'acqua diſtorta, ſconuolta, martirizata, e monti ſul tetto dal più fecciofo letto d'vn pozzo limoſo, che queſto fonte, perche non è naturale, ma finto, cauerà meglio la ſete, e ſa-

rà tanto più gradito, con quanto maggior discommodo, e dispendio egli sarà finto. Quanto disse mai vero il Sauio nel vigesimo de' prouerbi: *Suauis est homini panis mendacij*; Pitture, statue, razzi, ricami sono gli aredi più superbi, de' quali si delitijno le nostre commodità. Tutte falsità. Quello schiauo ch'io disprezzo, ch'io calpesto, ch'io bastono, se Raffaele me lo ritragge egli è vn tesoro? Vi è più che al ver l'ingegno humano. Al falso inclina. Dice Pindaro nella prima dell' Olimpiade. Quei concubiti di Marte, e di Venere; quelle indignità de' Satiri, e de' Siluani, che mi farebbero arrossire solo imaginate vere, se mi vengono mentite dalla mano di Guido, ò gettate da quella di Fidia han da esser l'honore, la pompa, il decoro del-

ro della mia casa?

Euui alcuna cosa in questo mondo più terribile della morte? Euui petto, per arredato di cuor generoso, che sia, ch'ella nō ispauenti, ed atterisca? Introducetela in qualche cosa di falso, ch'io ve la mostrerò subito gradita, lodita, aspettata. E come? mi direte. Forse dipinta? Signori nò. Dico sāguinosa; col più brutto ceffo con cui sappia mostrarsi. Crudele, efferata, piena di ferite, e di stragi. Euui sì crudo guerriero nella battaglia, che, vedēdosi vccider à piedi vn paesano, od vn'amico, nō senta qualche pietade, se non qualche dolore? Introducete la guerra nel teatro. Fate che i gladiatori con guerra finta si taglino à pezzi, si suenino, si suiscerino, ch'io vi mostrerò, che non vi è fanciulla,

non che guerriero, che non applauda, e quel c'hà più dell'inhumano, che non goda. Il più sordido, e fetido animaletto, che sia stato generato, & alimentato dalle più sordide, e fetide concottioni, che faccia la natura, Se dipinto da vn' ago industre ti passeggia sul guanciale nõ è egli fatto le delitie del tuo riposo? non è egli la riguardeuolezza della tua supellettile? non ti dorme egli in seno?

Non è degno, che tu raccomandi alla sua protettione i tuoi sonni quel padiglione, sopra del quale, per arte Frigia animata non serpe, ò non annida la cerasta. Hà ingrassato indarno il subbio la testrice Fiaminga, se il Leone con zanna rabbiosa non addenta vn destriero; se la bertuccia, sopra vn' albero assisa, non

non riede de' belati della pouera pecorella, che si piange miseramente suenata dalla voraginosa bocca del lupo longamente digiuno. Non solo il razzo, ma la crudeltà dell' horrore, è nobilitata dallo spettacolo gustosissimo di quella falsità della quale ci dilettiamo, non solo per compiacimento, ma per decoro ancora. Così guarda l'huomo; ma niente meglio ascolta. S'ingrassano l'orecchie nel teatro in ascoltar i mentiti furori di Medea, che dishumanata, vuol che i figliuoli le restituiscano sangue per latte. Mugisca col toro, vluli col lupo, rugisca col leone, scioperato imitatore, che più dolce non canta Orfeo, o con più teneri passaggi non archeggia Anfione. Dite lo stesso d'ogni altro sentimento. Mentisca la Spagna

impastato di cento odori confusi vn' odore distinto, perche il vero odore della rosa, ò del gelsomino è vn' odore plebeo, è vn'odore, che non diletta. Così seguite degli altri se vi gioua.

Insomma l'huomo, e nella materia, e nella forma, e nella generatione; negli affetti dell'animo, ne' sentimenti del corpo; in ogni arte, in ogni scienza, in ogni habito è tutto falsità. Ma permettesse il Cielo, che costui non fosse falso, ed ingannatore con altri, che con l'altr'huomo. Egli è falso, mentitore, ingannatore, anche con se stesso. Chi'l crederebbe?

Mirate quel giouanetto, che, per essersi addattato vn legnetto alla scarpa, s'è dato à credere d'hauer duplicato il tallone alla gamba, fatto superbo d'vna grādezza

dezza dalla quale egli ſmonta ogni ſera. Mirate quel vecchio, che, condannato dalla canitie à penſar' alla tomba, non sì toſto ſi è tinta la chioma, che, ringalluzzito, corre à gli amori, e rodendoſi della crudeltà di quella bella, che sì candido amante cõdanna, per amatore intempeſtiuo, ſi è ſcordato, che la ſera il barbiere gli lauerà dal mento la giouentù. Oh miſero, non vedi, che queſta giouentù è vna macchia? *Quis veſtrum poteſt capillum atrum ex albo facere, aut album ex atro?* diſſe Chriſto. Il può queſto falſario, che, nemico della verità, per non vederſi qual'è, ſi vergogna d'eſſer veduto quale hà diſiderato ſempre d'arriuar' à eſſere.

Perche ſi rade egli l'huomo dal mento quell'ornamento vi-

rile, che, col dispendio di vn tesoro in mille medicamenti fuso, e disperso, ricompra, e fomenta, s'auuiene, che'l caso, ò l'infermità glielo inuidi, ò glielo inuoli? Perche non soffre egli di vedersi nudo? Vn peccato siasi di gola, ò di disubbidienza, l'hà da far vergognar di vedersi quale egli è stato fatto dal suo Dio? Signori nò. Egli hà peccato, e perche per lo peccato egli è vscito dello stato originale dell'innocenza, che vuol dir del bene, che solo è il vero, perciò caduto nel male, che solo è il falso, hà bisogno d'vna tonaca, che gli nascõda quella verità, ch'ei non sà più soffrir di vedere, ne pur' in faccia à se stesso. E quindi è che, di tante oppinioni ripieno, falso con se stesso, come con gli altri, si persuade talhora, che l'arricciarsi

l'hab-

l'habbia fatto ricciuto; che il recitar' vn sonetto l'habbia fatto poeta, che lo strapazzar' vna felpa l'habbia abilitato à giurar da caualiere.

Così da se stesso s'inganna l'huomo, Ascoltatori, e pure io non l'haurei per ingannatore, quando la fallacia di costui non passasse più oltre. Sono termini angusti questi; ella s'auanzi più là. Vorrebbe ingannar' anche Dio. Hoimè, che mi cascò dalla bocca? Così non la dicess'io, come io la dico pure la verità. Vorrebbe ingannar' anche Dio: *Sæpe aliud volumus, aliud optamus. Verum ne dijs ipsis dicimus; sed dij aut non exaudiunt, aut miserentur;* disse Seneca. Non son pur verdadieri i nostri voti, guardate se il saranno i nostri affetti. Il punto è da pulpito, vo' tralasciarlo.

Non posso però di non dimandarui s'egli vi fù giammai alcuno di voi, che tentasse di paliar la verità allo stesso Dio, hora scusando la malitia del nostro peccato con la fragilità della nostra natura, hora addossando altrui, e talhora anche negando, la colpa; quasi che lo stesso Dio potesse esser deluso, & ingannato. Ne sono appestati tutti i confessionari, non che ripiene tutte le sacre carte.

Dio ripiglia Adam, nel secondo della Genesi, del suo peccato, ed egli subito si scusa col rouersciarne quasi la colpa nello stesso Dio, asserendo, che l'autorità di colei, che S.D.M. gli hà data per compagna, l'hà fatto peccare. Iddio si ricchiama con Eua, ed ella subito getta la colpa nel serpente: *Serpens decepit me.*

Iddio chiama Caim. Caim doue è egli il tuo fratello Abel? Chi ſon io? forſe il guardiano d'Abel? riſponde lo ſcelerato, negando la cognitione, non che la confeſſione del delitto, a colui, che il tutto vede; calognando lo ſteſſo giudice per eſaminatore irragioneuole, sì empia, ſcelerata, e falſa è la natura di quell' huomo, e di quel mondo, che tentò, ſi può dir fra le faſce, d'ingannar' anche lo ſteſſo Dio. A queſto ſegno è arriuata la falſità dell'huomo, & ardiremo di pretender verità nella noſtra natura?

Non voglio eſſer più longo per non abuſar le gratie di chi mi aſcolta. Reſterebbe, o Padroni, e ch'io ſcuſaſſi i difetti, c'hò commeſſi parlando, e c'hio ringratiaſſi la benignità di chi

mi hà fatto gratie anche tacendo, ma le gratie, che vengono dal Cielo non pon' esser pagate con altro, che con la confessione, che si fà della loro pienezza. Le croci van ringratiate con gl' incensi. E come non isperero io perdono à miei difetti in quel teatro, doue eminentissima sfauilla vna Croce, dalla plenaria indulgenza della cui clementissima virtù, sì come è debito lo sperar' vn tesoro di gratie, così è confidenza il non disperar qualche acclamatione, per arriuar alla gloria. Hò detto.



L'Amante Innocente.

NEl passaggio che Serse fe d'Asia, anzi con l'Asia, in Europa, s'innamorò d'vn Platano. Il baciò; l'abbracciò; lo regalò. Gioie, catene, monili, furono i voti, co' quali egli testificò la diuotione del core al suo Nume frondoso.

Di questi Amori hanno mormorato, e i costui eserciti, e i nostri secoli. Io non sò già perche. Se questi detrattori ameranno publicamente, come fà Serse, intenderanno dai proprij rossori quai sieno gli amori, che vanno condannati.

L'AMANTE INNOCENTE.

ELLA è pure à mio parere, Illustriss. Signori, la gran miſeria, per nõ dir la gran ſciocchezza, del Mondo, che l'huomo ſi habbia conſtituita la Gloria per vltimo, e ſupremo grado della ſua felicità. Quaſi che la gloria ſia altro, che acclamatione d'vn numero, che per eſſer d'huomini, è fallace, e per eſſer dei più è ignorante.

Io per me, impazziſco qualhora conſidero, che il gran torrente della fama, nato ſouente da vile fonticello d'vna penna, ò d'vna bocca, accreſciuto dal concorſo di nuoui rigagni, habbia

bia hauuto forza, rodendo, e tiranneggiando i campi della verità, di portar' vn nome ingiuſtiſſimamente all' eternità della gloria, ò dell' ignominia. Pouera virtù ſe la tua mercede hà da dipender dall' arbitrio delle paſſioni!

Confinano così le virtù co' vizij, e i vizij con le virtù, che più che ſouente, è adiuenuto, preualendo in tutto la Fortuna, che la Prudenza hà ſortito nome di timidità, la timidità di cautela, la coſtanza d'oſtinatione. Chi sà diſtinguer l'adulatione dell' amicitia? Ella non ſolo limita ne' ſuoi vffici, ma la ſupera, e la ſupera tanto più felicemente, quanto ch'ella sà inſinuarſi in gratia, anche pregiudicando. Chi ſi è ſcordato à che grado di gloria già foſſe portato

Minutio dalla ſua temerità, ſe la virtù non haueſſe ſmentito chi voleua giudicare, quando hauea da vbbidire? E chi nel regno d'honore ſarebbe ſtato più picciolo di Fabio il Maſſimo, ſe vna iſperienza, che poco dopo coſtò cinquanta mila vite, non haueſſe inſegnato, che ſono diferenti vſfici quello del buon ſoldato, e quello del buon Capitano?

Frà tutti queſti peruerſiſſimi colpi, co' quali la Fortuna hà sì ſouente flagellato il merito, neſſuno, Vditori, più degno di vendetta, hò trouato giammai di quello, che hoggi ci ſi rappreſenta nel caſo preſcritto per materia al mio diſcorſo.

Io chiamerei voi per giudici dell' oltraggio, che fà queſta tiranna alla virtù; ſe il voſtro merito non vi escludeſſe dall' eſſer giu-

giudici là, doue egli vi fà interreſſati.

I pregiudicij della virtù ſono pregiudicij de gli huomini di valore; ed io diſidero il voſtro merito ad aſſiſtere alla virtù, non ad aizzarui contro la Fortuna. Vdite, e ſtupite.

Parte Serſe dal centro di que' cento regni, che il ſuo valore hà fatti vn regno. Vn milione ſi cõta nel nouero de' ſuoi ſeguaci. Non reſta in Aſia altri che l'Aſia, perche frà i moti di sì nobile intelligenza ogni sfera trouerebbe inquietudine nella quiete.

La meta del ſuo viaggio è il dominio d'Europa. Peſate il merito di quella brauura, che, con le ſole braccia dell'Aſia, aſpira à metter' il giogo all' Europa, domatrice mai ſẽpre dell'vniuerſo.

Passa Frigie, passa Lidie campagne. S'auiene, dopo longa, calda, e penosa giornata di camino, in vn bellissimo Platano. Sospēde il viaggio. Si drizzano le stationi. Riposa per due giorni, il Rè, che, alloggiato all'ombra di questo agreste ricouero, non mai basteuolmente sodisfatto di celebrar la procerità del tronco, l'intrecciatura del ramo, l'eminenza del suo verde benefattore, con abbigliamenti, e con abbracciamenti, dichiarandosene inuaghito, in vece di commouer' i cuori à celebrare il merito d'vna gratitudine, che premia fin l'ombre, è arriuato à sentir maledir alla gloria del Rè; detestandosi dall'esercito, per indegna, quella humanità, che l'hà fatto gentile fin con gli alberi stessi.

Che ne dice, o Signori? Può ella eſſere più sfortunata queſta virtù? Perche vn'albero non può corriſpondere à queſti amori, perciò detraggono à quello affetto, che per hauer' amato ſenza negocio, ſtimano vile, e forſe irragioneuole? S'abuſano così gli huomini, per ordinario, de' loro affetti, che ſono fatti moſtruoſi quegli amori, c'hanno riguardo ad altro, che all'intereſſe dell'amante. Ma chi, vaglia il vero, o Signori, amò giammai più innocentemente di Serſe?

Perch'egli hà ſaputo coſtui eſſer caſto, anche in amore, perciò le ſue memorie hanno da eſſer condannate, e cõdannabil? l'eſſer ſingolare, coſa mai ſempre in ogni tempo glorioſa, hà da eſſer per queſti innocentiſſimi affetti pregiudiciale, e deteſtabile? Che

inconueniente è queſto?

Chi sà nauigar per l'Atho, e caualcar per l'Helesponto non hà da eſſer tenuto ad amar vulgarmente.

Fortunati mariti, c'hauete ſortito vn Principe, che ſ'innamora de' platani.

Verdeggieranno gli amori di coſtui vn ſecolo intero, e quando gli altri hauranno di che temere, per l'incoſtãza delle donne loro, egli, accertato del felice ricapito de' ſuoi affetti, ſtarà ſempre ſicuro, che l'idolo ſuo à braccia aperte l'attende.

Qual cuore può eſſer più virtuoſo di quello, che abbraccia il merito fin in vn legno? Serſe hà premiati fin gli alberi, e può eſſer più grato? Egli è più caſto innamorato, che gli altri cõtinenti nel ſono, e può eſſer più lodeuole? Oh

le? Oh amori ſingolari! Così non ſi pena in amare; non ſi pecca in godere. Geloſia non accompagna; ſcandalo non conſegue à queſti affetti.

Se l'eſercito di Serſe ne grida, non me ne marauiglio punto. Egli è vn popolo non atto ad altro, che à gridare. Aſpettate, Vditori, di veder combatter queſto viliſſimo grege alle Thermopile, che intenderete allhora perche Serſe ami vn platano. In mezo à tutti i popoli dell'Aſia gli è conuenuto ſtringerſi al petto vn' albero, ſ'egli hà voluto ſodisfarſi d'abbracciar' vn che non ſia fugace.

Compiaceteui, o Signori, e vaglia per mercede dell'affetto cõ cui hò intrapreſo di ſeruirui, che, ritornando vn paſſo addietro, eſſaminando à parte, à parte

le qualità di questi affetti, consultiamo del modo con che van giudicati questi ardori.

Se riguardiamo al platano, che è l'oggetto di questi amori, l'eminenza lo fà insigne, e riguardeuole. Non può esser considerato se non da capo, che si solleui.

Non può partirsi il guardo da vagheggiarlo, senza atterrarsi à riuerirlo.

Se ci applichiamo al merito, ed al fine con cui il Vago ama, io non vidi cosa giammai più degna di stupore. Chi mi troua vn altro amadore, ch'ami senza speranza, ch'abbracci senza libidine, che doni senza interesse? e non s'acclama alla virtù d'vn cuore, anche nelle libidini, e nelle sozzure degli affetti innocente, e glorioso?

Che

Che Diogene ſi conduceſſe à ſupplicar gratie dai marmi, per imparar' à comportar ripulſe, è narrato per vna delle glorie della coſtui Filoſofia, e che Serſe, amando vn platano, vada abituandoſi à viuer' incorrotto, fin negli amori, ſe gli aſcriuerà à nota degna per cui il ſuo nome ne reſti mortificato? Oh pouera; oh sfortunata; oh nõ mai baſteuolmente compatita condizione della virtù! Ogni vile la calpeſtra; la calpeſtra, perche non la conoſce: ma non la conoſce perch'egli è vile; Anzi egli è vile, perche non la conoſce.

A quali amori, applauderem noi, ditelo per voſtra fede, o Signori, ſe queſti ſi condannano? Forſe à quelli d'vn Gioue, c'hà meſſa la ſua beatitudine più nelle libidini del ſuo toro, che nelle

felicità del ſuo Cielo? D'vn Gioue, che, ſdeificatoſi, per diuentar' vna beſtia, hà adulterato, non ſolo col corpo, ma anche con la forma? Forſe à quelli d'vna Venere impudica, che, proſtituendo per quante ſelue, e per quanti boſchi hà la terra, la ſua diuinità, hà trouato modo di ſuergognar'anche il Cielo? Pouero Serſe, e tu più caſto degli ſteſſi Dei, hai da ſentir detrarre al tuo nome, non per altro, che perche hai amato innocentemente, eſemplarmente, magnificamente?

Quell'altro principe, che, adorando vna viliſs. Taide, hà ſuenato l'arche de' popoli, per farne vn ſagrificio ai luſſi, della ſua idolatrata tirãna, hà veduto compatirſi, ſe non acclamarſi, e queſto, la beneficẽza, e magnanimità de' cui amori l'hà fatto ſeminar'

minar' i teſori per le campagne, non ſente altro che mormorar della ſua debolezza?

Maledice alla coſtui liberalità, anche colui, alquale ella ſi è data in preda. Reſtano i teſori per le campagne, e chi li raccoglie ne detrae: Può eſſer più sfortunato colui, che ſente beſtemmiarſi, anche allhora, ch'aſpetta d'eſſer ringratiato? Pouero Serſe, queſta è vna bruttiſſima aurora per lo mattino della tua ſpeditione. Da tuoi teſori già ſi comincia il perdere. Sei più sfortunato co' tuoi ſuditi, che co' tuoi nemici. Con queſti hai perduta la battaglia, con quelli i beneficij.

Se l'eſercito ſi duole, perche ne'l cammino non ſ'auanza, ſi duole de' ſuoi ripoſi, ſi duole della dilazione delle ſue ſciagure.

A quanti la faccia, non che la ſpada, di Leonida hà da far piangere, che Serſe non habbia trouato vn platano ad ogni paſſo. Il maligno è ſempre codardo. Se ſi duole dello ſplendore di queſti doni, ſi querela delle proprie fortune. Et à beneficio di chi pon laſciarſi da Serſe i teſori sù per gli alberi, e in mezo alle cãpagne? Così gli laſciaſſero i noſtri Serſi. Ingrato. Queſto è il vero modo di donar da Magnanimo. Non ti obbliga neanche à riconoſcere, non che à ringratiar il benefattore, e tu tene quereli? Sono ſuperflue, & inutili l'arche ſotto vn principe sì generoſo. Non è ſecco l'albero ancora, non che lauorato il tronco, che l'impaziente benefattore ti hà di già caricato lo ſcrigno. Hora sì che intendo, perche con

Serſe correſſe l'Aſia tutta in Europa. I ſuoi platani fruttauano monili. Che marauiglia è che il pouerello non poteſſe vincere alle Thermopile? La ſua Fortezza, fu aſſaſſinata dalla ſua magnanimità. Erano troppo carichi di teſori i ſuoi ſeguaci per combattere.

Gran coſa, che vn Rè, che premia anche chi hà il merito ſolo in ombra, ſia ſtato abbandonato fin da coloro in preda de' quali egli laſciaua i teſori per le campagne. Argomentiſi come haueſſe diſegnato di combattere, s'egli foſſe ſtato ſecondato, colui che laſciaua, per non perduti, i ſuoi teſori sù per gli alberi, e in mezo alle campagne aperte.

Egli è vn miracolo, il predico anch'io, che trecēto ſcalzi Spar-

tani habbiano preualuto ad vn' esercito, che seccaua i fiumi con gli elmi, che si numeraua dalle campagne, ch' egli sepelliua. Ma non douersi castigare l'ingratitudine di costoro, con colpo meno efficace di vn miracolo grande, hebbero per douuto i flagelli diuini.

Negarono gli Dei la vittoria à Serse in vn modo, che, per esser miracoloso, l'esentaua dalle vergogne di superato. Chi può contrastar' all' onnipotenza?

Hebbe il Cielo per indignità della sua prouidenza, s'egli permetteua, che dalle vittorie d'vn popolo così ingrato, hauesse da riconoscer le glorie del suo trionfo vn principe sì magnanimo. Prima, che arriuassero in Europa questi peruersi il solo nome di Serse spopolò tutta la Grecia.

Questo

Queſto è il trionfo di Serſe. Nauigarono trepidi in Artemiſio tutta la patria loro quegli ſteſſi Spartani, c'hora, in virtù del demerito di queſti ingrati, hanno impetrato vn trionfo, non ſò ſe glorioſo, sò ben, che, non combattuto.

Ma doue ne hà condotti lo ſdegno? Torniano onde partimmo.

Se ti duole, o Soldato, di veder' il tuo Rè innamorato d'vn platano, allettalo, col valore delle tue palme, à innamorarſi altroue. E chi vorreſti tù, ch'egli amaſſe? Forſe vna Semirami ſuperba, che, abuſandoſi dell' auttorità, non che della forma, ò tiranneggierà il principe, ò vſurperà il principato?

Forſe vn Seiano infedele, che ingrandito co' beneficij, habbia

da fa ſoſpirar' il padrone d'altra geloſia, che di quella d'Amore? Il primo non è ſenza ſcandalo, il ſecondo ſenza pregiudicio de' popoli. Nell'vno il principe ſ'abbaſſa; nell'altro ſi mette à pericolo d'eſſere abbaſſato. E chi vuoi tù ch'egli ami? Forſe vn di coloro, in vn milione de' quali non ſe n'è potuto trouar pur' vno, che vaglia per combattere, non che per vincere?

Sì, sì dolgaſi l'Aſia pure di veder, che il ſuo Rè ami vn platano. Queſta malignità le ne meriterà anche vn giorno vno che amerà vn' Elena. Non dormono i Fati.

Non lo condannano, o Signori, per auer' amato, e lo condannano per hauer' amato vn platano. Io non ne intendo la ragione. Se ci è qualcoſa di male, la colpa

colpa ſtà nell'amare, nō già nell' amare vn platano. Amore è furore. E' diſubbligato dalle leggi di ben giudicare, chi è legato à quelle di ben'amare. Ne modo, ne legge ammette queſto foco, che ſ'alimenta de' propri ritegni, e de' propri ripari. Ma che marauiglia è che ſia sì ſciocco, che voglia dar legge all' innamorato, chi è sì ſciocco, che la vuol dare al Rè?

La Natura hà fatte libere l'inclinationi à tutti, e l'haurà preſcritte conditionate à chi è ſoura tutti? Ogni priuato hà ſortito arbitrio di amare, e di donare il proprio à ſuo talento, e Serſe ſarà tenuto à farlo ad altrui compiacimento?

Non sà che benefica coſa egli ſi ſia l'Amore chi oppone à vn amante la liberalità. Serſe hà

donato, perche hà amato; e l'hauer donato à vno che sia inatto à conoscere, non che à gradire, non imperfettiona il merito al donatore, perche non sempre la liberalità hà per oggetto la gratitudine, ò la beneficenza. Se tallhora il magnanimimo dona per premio dell' altrui virtù; ei dona anche talhora per esercitio della sua; Ma che? Sapete voi, o Signori, com'ella stia questa facenda? Inuidia i monili al platano, non gli honori à Serse, chi detrae à questi affetti. E credete voi che si trouasse chi volesse vietato all'onnipotente de' Persi l'amar'vn platano, quando è conceduto al più vile, & infelice scalzo che sia in tutto l'Egitto l'adorare vn' aglio, e vna cipolla? S'incensano da i Trogloditi le testuggini; da i Fenici i

ſerpenti. Il Campidoglio hà, e publicamente, ringratiata vn'Anitra, e Serſe hà errato per abbracciare vn platano?

Ella è vna gran miſeria (Sarauui qualchuno che'l nieghi?) quella del pouero principe; l'eminenza della cui condittione l'hà fatto così eſpoſto, ch'ogni infelice vuol eſſaminare, e cenſurare tutte le attioni ſue? E' vna preſcrittione del Cielo, che i Principi ſoggiacciano alle detrattioni de' maligni. Lo Scorpione ſtà ſempre dinanzi la Libra nel Zodiaco. Chi sà che il noſtro Serſe non s'ombreggiaſſe d'vn'albero, per arriuar'inaſpettato à vna vittoria non conſiderata? Sono eglino nuoui trouati gli ſtratagemi? E' tanto profondo quanto pericoloſo il baratro de i ſecreti del principe. Chi sà, che, ò l'aſ-

trologia non gli habbia persuaso qualche pericolo se s'auanza, ò la religione qualche profitto se s'arresta? Se vn bel volto predica vna bell' anima, perche l'eccellēza di questo bellissimo platano non valerà à testificar l'assistenza d'vna nobilissima Amadriada? Ponn' esser voti questi, che, tù temerario chiami ornamenti. Sospendi l'impeto, o soldato; Pur troppo presto arriuerai in Grecia. Se nō maturi l'impacienza di questo corso sregolato i posteri diranno, che niente meno indegnamente sei fuggito in Grecia, che di Grecia.

Vincendo con l'intrecciamēto de' rami le forze, e l'armi del feruido saettatore del meriggio, esemplificaua le vittorie à gli eserciti questo nobilissimo platano, questo verde combattitore,

che,

che, radicato nel ſuo poſto, inſegnaua à coſtoro anche di non fuggire, non che di non laſciarſi vincere, e non l'haurete per degno, che il Rè medeſimo ſi fermi ad abbracciarlo? Miſura, non abbraccia, meditator di vittorie, il generoſo Rè la groſſezza di queſto poderoſiſſimo tronco, degno sù la robuſtezza delle cui braccia ſi diſegni il ſito all'armi de' capitani inimici, per eterno trofeo delle tue prodezze, o ſoldato. Fuggirai? E ti marauigli dunque, che il magnanimo, il prudentiſſimo, preuedendo dalla tua ingratudine la tua viltà, careggi quel platano, che, immutabilmente fedele, gli offre di protegerlo ſempre, ſe non ſi potrà contro l'ingiurie della Fortuna, almeno contro quelle della ſtagione? Se in tutti i ſuoi eſerciti

egli non hà ſortita coſa più d'vn platano amabile, non ſarà vn'ingiuſtitia il lamẽtarſi, ch'egli habbia amato vn platano? L'Amore, e la beneficenza del Rè, teſori i più prezzioſi dell'vniuerſo, doueranno reſtare inofficioſi?

Tu, non valeuole ad altro, che à fuggire, in vece di ſupplicar perdono alla tua codardia, attendi, sfrontato à maledire alla magnificenza del tuo Signore? Ingratiſſimo, maligno, puſillanimo.

Signori, il furore, che la coſtoro barbarie mi hà generato nel ſeno fà impoſſibile il diſcorrere ad vn furioſo.

Diſpenſatemi con quella gentilezza con che mi hauete aſcoltato. Hò detto.



La Filoſofia d'Amore.

TVtti i ſecoli hanno diſputato ſe il corpo ſia carcere dell'anima. Ei, mi conuenne, per vbbidienza, riandar queſta quiſtione in Genoua. Chi sà, ch'io non mi foßi ingannato, ſe non haueßi hauuto altro maeſtro, che la Filoſofia? Amore fù la mia guida. Io credo ch'ei mi ſcorgeſſe bene, perche l'Accademia mi aſcoltò con ſilentio. Sò ch'altri mi potrebbe dire, ch'è troppo vanità il farſi pompa del ſilentio de gli Addormentati, ma vada ad aſcoltar come ſi parli in quel teatro, chi vuol ſaper, s'egli è lecito il gloriarſi d'eſſerci ſtato aſcoltato con ſilentio.



LA
FILOSOFIA
D'AMORE.


VANTO la quistione Proposta è più eleuata, o Padroni, tanto ella è più disuguale alle mie forze. Si tratta, se l'anima e prigioniera del corpo.

Chi ne hà da parlare, l'anima, ò il corpo? Il corpo non ne può parlare, se non è inspirato, & auuiuato dall' anima, adunque il corpo è quello che è gouernato dall'anima.

Se l'anima ne hà da parlare è necessario, che il corpo le ne dia, non solo la licenza, ma l'abilità, porgen-

porgendole , e somministrandole le specie de gli oggetti ne' fantasmi, non solo per intendere, ma per eleggere ancora, adunque l'anima è quella , che vien regolata dal corpo.

Io per me, che che ne dica chi più di me sà, la hò per vna quistione , di cui malageuole sia la decisione; e si come sento inabilità per iscioglierla, così giudico superfluità il discorne, non auanzandomi luogo ad altro , che à multiplicar le difficultà, e le cõtradittioni. Pure, perche l'hauer vbbidito con prontezza m'habbia da seruir per merito equiualente all'hauer giudicato con sauiezza, hò pensato di recitarui la storia d'vn gentilissimo auuenimento occorsomi non hà guari, & ancorche questa sia nouità assai lontana dallo stile, non sarà

però lontana dal ſoggetto dell' Accademia. Compiaceteui, Signori, perche parlo per vbbidire; ne sò come non meriti d'eſſer' aſcoltato, e fauorito volentieri colui, che non hauendo abilità di ſeruir in quel modo, che è comandato, và cercando modo ou'egli habbia abilità per ſeruir' à quel padrone, che l'hà honorato anche ſoura i meriti del ſuo merito, e della ſua abilità.

Io mi trouaua hier l'altro da ſera nel mio picciolo gabinetto, à cui, per eſſer vn doglio, non manca altro che vn Diogene, erano le due di notte già conſumate. Copiate certe poche righe, che, per ſeruire à voi altri padroni haueua ſcritte, prouando che il corpo foſſe carcere dell' anima, io me ne ſtaua leggendole, quãdo, come ogni notte egli

te egli ſuole, ſoprauēne à vegliar con eſſo meco vn' amico, direi caro, ſe quando hò detto amico, non haueſſi detto tutto.

L'entrata fù più del ſolito giuliua, e la ſentata più dell' vſato inſtabile, & inquieta. Io, che di queſta alteratione immediatamente m'accorſi, lo ricercai della cagione di calore sì diſuſato. Contentezza di cuore, ei riſpoſe. Per dirtela, me ne vengo da parlar con la Dea di tutte le mie felicità. Mille volte felice voi, proruppi toſto; mi rallegro. Ma egli, che, ſecreto, non godeua di proſeguir queſto diſcorſo, ripigliò ſubito, E tu che fai? Che ſtudij? Hai qualcoſa da leggere? Hò copiate, replicai, certe poche parole, c'hò fatte, per recitar nell' Accademia. Le leggerò volentieri, e per ſeruirui, e per hauer-

ne il vostro giudicio. Egli, che modestissimo è, chiamandosi inatto à giudicarle, ma prontissimo ad ascoltarle, fece subito instanza ch'io leggessi, ed io, per l'appunto, come trouato mi fossi nell'Accademia, così cominciai.

Che il corpo, Signori Accademici, sia carcere dell'anima, l'hanno testimoniato gli antichi filosofi, l'hanno affermato i più santi profeti, l'hanno prouato, e prouano tutto il dì le pouere anime nostre, che dal peso della mortalità aggrauate, e quel ch'è peggio incatenate con questa terreità, hãno perduto l'vso della loro libertà, che volentieri le condurrebbe sciolte là, doue, come à loro centro aspirano, e sospirano. *Educ de carcere animam meam*, diceua Dauide, satollo, anzi nau-

zi nauſeato dalla infelice, penoſa, e miſerabile conditione di queſta, noſtra conditione, nella quale non s'entra che lagrimando, non ſi parte che conſumando. *Corpus hoc animi pondus, ac pœna eſt; premente illo vrgetur. In vinculis eſt*, ſcriſſe Seneca. E Proclo, con nome di confine, slargò, non migliorò queſta prigione dell' anima, la quale per relegata da Dio nel corpo, come in vn luogo peſtilente, la conobbe, e predicò ſempre.

E' vna carcere queſto corpo, nella quale l'anima obbligata à giuſtificar' al ſourano Giudice con qual gratitudine ella habbia riceuuta, e riconoſciuta la creazione, viue reſtretta ad aſpettar la ſentenza, che, dichiarandola innocente, la ſcioglia da que' legami corporali, che l'im-

pediſcono da ſoruolar fra le ſtelle.

Ad alcuni antichi, che non conobbero queſta verità, parue ſtrano, che Dio haueſſe fatti i pianeti (così ne giudicarono eſſi) e le ſtelle di foco; i fiati, e i venti d'aria, i peſci, e gli vccelli d'acqua, e l'huomo di terra, elemento ad ogni altro inferiore, obbligandolo à cedere di nobiltà di materia al più ſpennacchiato vccelletto, che batta piuma, al più miſerabile peſcerello, che reſpiri mare; ma non conſiderarono eſſi, s'egli foſſe probabile, che di terra, più che di altro elemento, haueſſe Dio compoſto il corpo all'anima, s'egli haueſſe inteſo di fabbricarle vn tabernacolo, od vna regia. Fabbricollo di terra, perche fabbricaua vna carcere. Quando egli

gli inteſe poſcia di fabbricarle vna regia, di gloria, non di terra murando, le fabbricò paſſeggi laſtricati di ſole, e troni inchiodati di ſtelle.

Racconta Platone nel Timeo, che l'anime create da Dio, e ſituate nelle ſtelle compari alle loro naturali qualità, come in propria sfera, prima, che l'huomo foſſe creato ſi tratteneuano; ma poſcia che, affettionate alle coſe terrene, da non sò qual furor inſtigate, cominciarono à tediarſi delle celeſti, l'onnipotente, à cui dell'errore di queſte ingrate non lieuemente increbbe, precipitandole dal Cielo, le imprigionò nel corpo, i corpi aſſegnando loro, per caſtigo, e per carcere da purgar, & ammendar la colpa.

Ma chi, poco curandoſi dell'-

autoritade altrui, brama certezza maggiore, per assicurarsi se l'anima veramente sia prigioniera nel corpo, argumentilo da questo. Ella non hà libertà rispetto al luogo, perche, ancorche sia spirito come l'Angelo, non può però, come l'Angelo, trasferirsi, sì forte ella è nel corpo legata, e poco men ch'io non dissi inchiodata, Ella non hà libertà rispetto à gli oggetti, perche, sendo carcerata, dipende totalmente dall'arbitrio del carceriere. Tanto ella vede, quanto egli si compiace d'ammettere, & introdur nella carcere da vedere. Ma che dissi vedere? Non può pensare senza i fantasmi suggeriti dal corpo. Non arriua nell'intelletto cosa, che non passi prima pe' sensi. La pouerà carcerata tanto hà di luce per l'intelletto,

ò d'arbitrio per la volontà, quanto le ne concede il carceriero. Se questi si ritira à dormire, ella resta ristretta, e priua tanto d'ogni libertà, che, ancorche certo ei pur si sia, che, dormẽdo il corpo l'anima vegli, con tutto ciò di qualũque operatione ella si faccia, dormendo questi, essa non può, ne meritar, ne peccare, per irrefragabile assioma, dal quale non si può, senza empiezza, dissentire. E questa è libera, che nõ hà pur arbitrio di peccare, à sua propria, e con la sua propria volontà?

L'anima non hà libertà d'operare, non concedendogliele il corpo; l'anima non hà libertà di ricusar gli vfficij comandata dal corpo, in che cosa dunque sarà mai possibile, che l'anima sia libera nel corpo?

E veramente, o Signori, per passar dalle ſpeculationi alle moralità, ſe l'anima non foſſe legata al corpo, come ſarebbe egli veriſimil mai, ch'ella ſi compiaceſſe, ne tampoco per vn brieue momento, d'habitare in vna ſtãza infelice così, che da ogni ſecolo fù ſempre confeſſata per vna valle di pianto, e d'amaritudine?

In vn corpo formato di terra. O miſerabil'huomo, ciaſcuno, che ti chiama ti calpeſta; non puoi eſſer nominato ſenza eſſer atterrato. In vn corpo formato di terra, concetto di colpa, nato alla pena, eſpoſto à tutte le ſciagure, à cui ogni ſtagione è tormentoſa, ogni elemento pericoloſo; in vn corpo, che da ſuoi ſteſſi nudrimenti caua le ſue infirmità, dalle ſue ricchezze i ſuoi peri-

pericoli ; che non ama ſenza dolore, che non odia ſenza tormẽto , che non diſidera ſenza furore, che non gode ſenza paſſione; in vn corpo à cui il Cielo influiſſe le ſciagure , à cui la terra germina le morti, à cui l'inferno ſpalanca i tormenti , ſtarà volontario quello ſpirito che è ſtato creato per la felicità dell' eterna beatitudine?

Ma che diſſi di Cielo , e d'inferno? Ah troppo gran coſe rammento in diſcorſo di sì vile materia! Soggiace queſto miſerello dell' huomo, e viuo, e morto all' ingiurie di tal coſa , che confina col non eſſer coſa. Euui pulcerella (che non è già altro, che vn atomo animato) per picciola ch' ella ſi ſia, in queſto noſtro mondo, che non ſi glorij d'hauer ſuenato, e ſorbito il ſangue à più

d'vn huomo? Euui sì magro vermicciuolo in terra, che non si vanti di voler tutto, quanto egli è, manicarsi vn gigante, s'auuerrà mai, che l'arriui?

In corpo obbligato, è soggetto à tali condizioni, non prigioniero, ma volontario, assisterà quello spirito, che sì poco minuito da gl'Angeli, può, e deue aspirar, e tendere à vn'eternità di beatitudine; à vn'alloggio di diuinità?

Ah, che gli antichi, ch'erano huomini pieni di prudenza, non senza cagione *morientem solui dicebant, & mortuum quiescere.*

Ma se qualcuno dubitasse pur anche di questa verità, scorgendo con quanto affetto l'anima stia auiticchiata col corpo, sì che, necessitata à partirsene, con non ordinarie anguštie sospira la perdita

di quel luogo, che, se non fosse stato gustato per delitia, non farebbe sospirarsi nella perdita, sappia, come non per amore del luogo, che lascia, ma per terrore di quello che teme, ella piange, e sospira. E chi l'assicura di non morir col corpo dice quel Themistio, che non era mai stato alle scuole dal Vangelo per imparar dottrine? *Dij vitam absconditam dedere*, cantò Hesiodo. S'ella non teme di morire all' essere, teme di morire al ben essere; *nemo scit an odio, an amore dignus sit*, e perciò cō minor doglia, e maggior confidenza, di quella d'vno scelerato, partirà l'anima d'vn giusto, à cui il merito della vita promette felicità di mercede alla morte. Per timore di Polifemo, non per amore della fetente bestia, s'auuinchiaua, & abbrac-

ciaua, sì strettamente col capro Vlisse, colà nell'antro del Ciclope infame.

Non appena fui giunto, o Signori Accademici, à questo termine leggendo, ò per me' dire, cominciando à leggere, le mie ragioni, che l'amico, il quale prima sbadigliando, e contorcendosi, m'haueua dettati argumēti del poco diletto, ch'egli si prēdeua della mia lettura finalmente proruppe, Fermateui, che, per quegli occhi, ch'adoro, non posso più tolerar queste schiocchezze. Io vi parlo con quella sincerità, che si deue da vn cuore, che ama. Come? Ed è possibile, che vn huomo come voi siete, che si è dilettato mai sempre de' buoni studi, si lasci condur à precipitar in sì bassi sentimenti? E doue siete? Il corpo è carcere dell' anima?

Così diceua, con vn certo che ne gli occhi che pareua ſdegno, & era vn vezzo, quando, sfoderata certa ſua borſetta, a me che, pendendo dal fine, ſtaua attendendo la cagione, che lo conduceua ad aprire quel ſuo conſutile ſcrignuolo, ſpalancò vna picciola ſcartoletta d'oro, e poſcia, molto ben prima accoſtatomi il lume, moſtrommi, ch'ella era vna conſerua dell'imagine di belliſſima, e gratioſiſſima dama.

Furono ſubito riceuute da gli occhi nel ſeno loro queſte bellezze, con tanto applauſo, che ne reſtai ſoprafatto, onde, attonito, mandai tutta l'anima à vagheggiarle in guiſa, che, non ſenza pregiudicio del valentiſſimo Borzone, all'eccellenza del cui pennello ſi doueua qualche tributo, conſumai tutte le marauì-

glie in contemplar quella forma, ch'anche dipinta, mi sapeua far strasecolar da douero.

Non le tolsi gliocchi d'addosso giammai, se non forse il feci talhora, per prouar con che gusto vi ci si tornauano. Mi sarei stato così buona pezza contemplando, senza appartarmene vnquanco, se l'amico, col ritirarle à sè, non mi hauesse inuidiato l'oggetto, dicendo, E ben come risolui? Sei più di quel parere?

Io, cui la bellezza di quello stupendissimo fantasma haueua alterato il sangue, non che la mente, affermai di non intender ciò ch'egli volesse inferire con quella sua dimanda. Ed egli allhora. I corpi, come il quì dentro accennato, e ritratto, sono eglino carceri di molestia, ò paradisi di felicità? Io tosto arriuata la

sotti-

ſottiliſſima vania della coſtui amoroſa filoſofia, riſpoſi, Mi dò per vinto; e già, riſoluto di cangiar ſentimento, mi accingeua ad iſquarciar que' fogli, che poteuano render teſtimonio del mio paſſato errore, quando, impeditomi ciò l'amico, così cominciò.

E perche tu non credeſſi, che cecità d'Amore, più che forza di conuenienza, ò merito di ragione, m'induceſſero à ſentir diuerſamente da te, piacciati d'aſcoltarmi. *Formæ eſt continere, materiæ verò contineri.* Se tù nõ vuoi dire, che la forma ſia contenuta dalla materia, non potrai neanche dire, che il corpo ſia carcere dell'anima, eſſendo l'anima vera, & eſſential forma del corpo. Altro, che il buono è amabile, l'anima, ch'è ſpirito di merito

ama il corpo, adunque il corpo è bene, non carcere dell' anima. Aristotele proua la maggiore, la minore la proua l'anima, qualhora hà da partirsi dal corpo, sì viuamente (tu stesso l'accennasti testè) ella resta angustiata, e tormentata dalla separatione, ch'ella fà dal suo corpo.

Che il corpo sia bene dell' anima, ed in conseguenza, che l'anima ami il corpo, per interesse, & affetto proprio, e non per timore di restar'estinta col corpo, come disse Themistio, ne per violenza di necessità prescrittale, come dubitò Seneca, non credo, che durerò troppo di fatica à prouarlo, fauorendomi S. Thomaso, e la ragione.

Che diferenza, dice l'Angelico, à cui più che ad alcun'altro conueniua il trattar de gli Angeli,

geli; che diferenza, dico, è frà l'Angelo, e l'anima ragioneuole? Vi è diferenza, che, se bene l'vno, e l'altro di loro son sostanza spirituale, e possono star senza corpo, tuttauia l'Angelo è perfetto senza corpo, e l'anima senza il corpo è imperfetta. La ragione di questa imperfettione è, che sendo l'anima essentialmente parte, perche essentialmente è forma, mancando essa di quella parte, che seco concorre alla constitutione d'vn tutto, viene à restar' imperfetta. Quindi nacque il pensiero di que' teologi, c'han voluto, che si possa in qualche guisa prouare, che la resurettione de' corpi habbia fondamento nel lume naturale, perche, sendo l'anima naturalmente imperfetta senza il corpo, come la forma senza la materia, e

restandole sempre il disiderio di ricongiungersi, non par cosa conforme alla natura, che niega il violente perpetuo, che l'anima eternamente resti imperfetta, disiderando, e sospirando il compimento del suo natural disiderio. E per questo si stima, che la beatitudine dell' anima in Cielo, non sia per essere in total perfettione fino alla glorificatione del corpo. Si che tù senti: *Sic mirabiliter conditi sumus vt ratio animam, anima possideat corpus*, disse S. Gregorio, & Aristotile pronũciò la sentenza che l'anima dominaua il corpo come signore il seruo. Ma per appartarci da tante filosofie; ecco, e di nuouo, con mio supremo diletto riaperse la scattoletta, ecco quel volto, che più d'ogn' altro argomento il proua. Io, che ti conosco auido

di vagheggiarlo, hò gusto di cõpiacertene, se ti hò appagato l'intelletto, voglio appagarti ancora la volontà. Mira, godi, argumenta.

Pago, e perfettamente pago io sono, risposi. Bene auenga à chi mi scuopre quel volto dal quale sì bene m'auiene. Amore in somma è musico, è filosofo, è poeta, è teologo, ogni cosa è: Chi non è innamorato è niente. Fratello hai ragione ad inchinar quel volto, che t'hà insegnato tanto. Hò ragione senz'altro, e me ne fò debitore, replicò l'amico. E chi non inchinerebbe questo volto, c'hà gli occhi di stella, c'hà la fronte di sole, c'hà la chioma di raggio, c'hà la gota d'Aurora schietta? Chi non adorerebbe quel volto, c'hà le labbra di dolcezza, c'hà i denti d'Albo-

re, c'hà la voce d'Armonia? Chi non adorerebbe quel volto, ch'è sì bello, che quando voglio honorare il sole lo parãgono à questo volto. Vn volto sì risplendente, che quando intendo d'adular le stelle alle luci di sì bel volto le rassomiglio? Ma non vadano superbi di questo paragone ne sole, ne stelle, perche di molto, e d'assai più cadauno di loro cede di forza, come di bellezza à questo volto incomparabile. Se il sole si vanta d'esser padre di vita, questo volto è padre di vita, e di morte. Se le stelle si gloriano d'esser dispẽsiere d'influssi per loro natura, le stelle di questo Cielo abbreuiato li dispẽsano ad arbitrio della loro volontà. Non dico tirannide, perche non vo' portar la tirannide in Cielo. E questo corpo sì fatto
hà da

hà da ſtimarſi più toſto carcere, che Paradiſo di quell'anima che l'alberga? Carcere del'anima sì, ma della mia. O i paradiſi ſono carceri, ò il ſeno di bella donna non è vna carcere, ò le carceri ſono diſiderabili, come i paradiſi.

Così, ſoſpirando conchiuſe colui, che il paradiſo, cioè il luogo delle ſue terrene felicità, metteua tutto nell' originale di quel copiato, ch'egli, dãdomi la buona notte, e ratto verſo caſa incaminandoſi, mi leuò da gli occhi, ma non dalla mente. Ne godo ancora in ramentarlo. Hò detto.



Il Matrimonio gratificato.

SE la lite, ò la moglie sia di maggior' impedimento allo studio propose nell' Accademia da discorrere vno, c'hauendo liti, e non hauendo moglie, sapeua meglio come si penaua piatendo, che come si godeua amando. Discorsero molti, sì che fù lecito il difendersi à pochi. Io così breuemente parlai.

III.



IL MATRIMONIO GRATIFICATO.

RIVERENTE ascoltai, & inchinai mai sempre, Accademici nobilissimi, ogni vostro discorso. Non mi passò mai, per la mente vn minimo pensiero, che, temerario, ardisse d'ammetter dissentimento da quegl' ingegni, che sono gloriosi Addormentati ancora. Non v'è stato alcun de' miei sentimenti, c'habbia preteso giammai di star à faccia, à faccia col vostro merito, altro, che la mia sola diuotione. Me ne glorio; il confesso. Ma quanto me ne glorio più sensatamente, tanto più douutamẽ-

te me n'apparto questa sera, sentẽdomi offeso troppo al viuo da vn problema, che, malmenando il titolo di moglie, m'hà dato luogo di mostrar'à colei, la quale porto stampata nel petto, che doue mi trou'io, si combatterà sempre, anche per gli accidenti del suo sesso, non che per l'indiuiduatione della sua persona.

Che cosa sia più d'impedimento allo studio la moglie, ò le liti?

E v'è cuore, nato in questa sfera, cui ben mille Angeletti fan Paradiso, ch'ardisce di metter la moglie in bilancio, non che in confine, con le liti?

La compagine dell' vniuerso, il padre della perpetuità, l'erario dell' humane dolcezze, dico il consortio, và posto frà le maggiori, e più abomineuoli cala-

mità

mità della vità?

Io non intendo, o Signori, di prouarui, che le liti sien nello studio di maggior' impedimenmēto, che la moglie, perche non sò conoscer come si possa ciò fare, senza sacrilega offesa di quel consortio che, identificando i maritati, rende del tutto impossibile l'esser d'impedimento à se stesso. Se io dicessi, che le liti son maggior' impedimento allo studio, che la moglie, verrei à sottoscriuer, che la moglie fosse di qualche impedimēto per lo studio, ed io non sono tanto ingrato al matrimonio de' cui studi io medesimo sono vn concetto, che bastassi à proferir' vna falsità sì enorme, in pregiudicio del suo merito, e della mia gratitudine.

E come ne può mai esser d'impedimento colei, che coopera à

mantener l'vniuerſo; à multiplicar il regno alla noſtra patria; ad auanzar il ſeguito alla noſtra fede, à riempir' i troni al noſtro Cielo? Colei, che nella noſtra caſa hà portati teſori, hà introdotta la bellezza, hà fatta fiorir l'honeſtà, hà honeſtata la noſtra intemperanza, hà eſpreſſa la noſtra fecondità; colei, nel cui ſeno riposan le noſtre cure, nelle cui cure fioriſcono, le noſtre ſoſtāze, le cui vigilie ci cuſtodiſcono, i cui ſonni ci fomentano; colei in virtù della quale naſcerà chi giuri per le noſtre ceneri, naſcerà chi glorifichi fin le noſtre carnalità, naſcerà chi imbalſami il nome noſtro, potrà giammai eſſer di grauezza, e d'impedimento al noſtro ſeno, al noſtro cuore, à i noſtri ſtudi?

Nò ch'eſſer'ella nol può in veruna

runa coſa, e molto meno in quello ſtudio, à cui ella è mezo, e di cui ella è non ſolo ſolleuamento, ma materia altresì.

Che la moglie, ò Signori, ne ſerua per mezo, e per diſpoſitione allo ſtudio dicalo l'eſperienza. Dalle cure delle proprie ſoſtanze non è ſtato fatto eſente chiunque ſi ſia. Se la moglie con Economica prouidẽza, ſouraintendendo à queſti affari, quel tempo ti diſoccupa per la lettione, che doureſti à i domeſtici intereſſi, qual ragione verrà, che tù non te le chiami tenuto, e debitore?

Ch'ella ne ſia ſolleuamento conſiderate queſto. Doue ricorre egli per conſolarſi, e riauerſi il pouero marito, qualhora ſi ſente nauſeato, e faſtidito dal vaſtiſſimo, e trauaglioſo golfo dello ſtu-

dio conſumatore degli ſpiriti, & oppreſſore della natura? Egli ricorre à queſta ſola coſtei, che, compagna de' ſuoi affetti, e temperamento delle ſue paſſioni, per ſolleuamento d'ogni ſuo faſtidio, apre vn ſeno sì placido, e tranquillo, che non altroue più degna, più felice, ò più doutamente può egli indrizzar la ſua prora, per iſbarcare à refocilar la languidezza dello ſpirito anguſtiato, e trauagliato.

Ch'ella ſomminiſtri materia per lo ſtudio non è da dubbitare, perche ſe la moglie è buona, & honeſta, ella ne darà materia da emular quella virtù nell'imitatione, e diſciplina della quale incaminandoci, ne renderà di vera, e profitteuole dottrina letterati. S'ella ſarà ſozza, ò men, che honeſta, come puoi tu do-

letti d'eſſer impedito di ſtudiar da coſtei, che ti tien ſempre obbligato à filoſofar come migliorarla, come raffrenarla, come ſopportarla?

Ah che la moglie non è vn'impedimento allo ſtudio dell' ingegno; ella è vn' impedimento alla libidine dello ſtudio. A chi cerca la vera dottrina, ogni occaſione d'apprenderla ſerue per vn libro da impararla. Anche lo ſtudio hà biſogno di modo. E chi ſtudia come non haueſſe altro affare in queſta vita, che ſtudiare; non iſtudia, ma diſperde quel tempo, in cui douerebbe moſtrar in opera quel ch'egl' habbia imparato con tanto ſtudio, e in tanto tempo.

Coſtui, che ſente la moglie, per impedimento più, che per ſolleuamento dello ſtudio è vn'

ingegno deprauato, e peruertito. Non cerca dottrina, ma pasce curiosità, perche non istudia per approfitarsi, ma per trastullarsi. Oh scelerato, e tanto più d'ogn'altro scelerato, questo hai trouato modo di viuer intemperante ancora nella virtù! Che marauiglia è poi, che à te, che tutta la libidine hai nell'ingegno, la moglie serua per vn'impedimento, e per vna cura?

E' vn impedimento della republica; è vn'impedimẽto dell'vniuerso; è vn'impedimento del Cielo questi, che la moglie per vn'impedimento abomina, e detesta. Alla republica i suoi cittadini, al mondo i suoi popolatori, al Cielo i suoi beati impedisce quest'infelice, occupando quella fecõda, che, situata fra le braccia di chi, non per impedimẽto; ma per

ma per felicità ſtringendola, ne ſpremerebbe affetti à piè de' quali chi sà che col tempo non capitaſſero ſupplici i regi, & adoratori i monarchi?

Socrate il ſapientiſſimo. Socrate il canonizato da gli oracoli, viſſe longamente ammogliato con Xantippe. Era coſtei vna femmina le cui ſchizzinoſe, e diſpettoſe maniere giurauá, che per anima ella veſtiua vn diauolo. Con tutto ciò di quanto ſolleuamento egli ſtimaſſe alle ſue filoſofie la moglie, ancorche peſſima, argomentilo chi ſtà informato come, non ſi toſto (morendo) ella il liberò da vna vita, che tutti chiamuaano inferno cotidiano, ch'egli à Mirrone ſorella d'Ariſtide congiungendoſi, ne compoſe vn' eſempio da prouar la noſtra propoſitione, e da ecci-

tar la noſtra imitatione.

Pigliar moglie dopo vna Xantippe? Vn filoſofo? Vn Socrate informato di quel, che voleſſe inferire l'hauer vna moglie peruerſa? Si pigliarla, e pigliarla tanto più degnamente, quanto più filoſofo, quanto più maeſtro. La buona moglie t'aiuta, la peruerſa t'eſercita nello ſtudio, volle dir quel magnanimo, che le vocali minaccie, e le ſordide, & oltraggioſe aſperſioni dell'acque gettategli in capo dalla moglie infellonita, ſapea comportare con quella tranquillità di cuore, con che ſoffriua, & aſcoltaua vn Cielo tonante, vn Cielo piouoſo.

S'io non temeſſi di rendermi troppo eſoſo à chi da me diſente direi, che nō ſolo la moglie non è d'impedimento allo ſtudio, ma ch'ella altreſi è più vtile dello ſtu-

lo ſtudio, e che più dello ſteſſo ſtudio è glorioſa, & honoreuole al ſuo marito.

Se conſideriam l'vtilitade in riguardo della fortuna domeſtica, con qual fatica, & in quant' anni ne frutterebbe lo ſtudio quella ſomma, di che ne vtiliza quel teſoro dotale, che in vn ſol punto aricchendone, & aggrauandone l'arca, la fà toſto gemere, per tenerezza di vederſi da sì longa vanità liberata, & aſſoluta? Siam nati in vn mondo, doue la letteratura è la più ſterile campagna, che ſi coltiui.

Se conſideriam l'vtilitade in riguardo delle ſodisfattioni dell' animo, qual ſoddisfattione equiuale al vederſi treſcar attorno que' teneri pargoletti, che ne ſon ſtati donati da vn ſeno, non ad altro ſpirante, che à benefi-

cio de' noſtri diletti, e della noſtra perpetuatione? E chi non amerebbe quel ſeno, di cui anche gli ſcherzi ſono fruttiferi, e vitali?

Se conſideriamo l'vtilitade in riguardo della virtù, quai libri c'inſegnaron mai quelle filoſofie, e quelle Teologie, che ne argomentano, & inſegnano gli occhi di quel volto amabile, nelle fattezze del quale rauiſando il fattore, potiamo ſelleuarci à quella contemplatione, che vtilmente, e ſenza tanto diſpendio di tempo, ne può condurr' alla perfettione? Quale ſtudio ne può inſegnar quella Temperanza, quella Modeſtia, quella Pietà, quella Diuotione, quella Carità, quella Continenza, di che l'eſempio della noſtra virtuoſiſſima Moglie ne può (anche inſenſi-

ſenſibilmente) erudire, & ammaeſtrare?

Ma ſe qualchuno, ripigliandomi, ardiſſe pur di dire, che ogni moglie non è bella, è che ogni moglie non è buona; riſponderei ben toſto, che bella l'aſſuefattione, e buona la può far la virtù del marito riguardeuole, & eſemplare.

Che la moglie poi ne ſia più dello ſtudio glorioſa, & honoreuole non hà biſogno di proua. Dirò vna coſa ſola, più toſto per non hauerla taciuta, che per hauerla ſtimata degna d'eſſer detta. In virtù de gli ſtudi noſtri metteranno i virtuoſi la noſtra imagine frà quelle de' grandi; ma in virtù della noſtra moglie la metteranno i diſcendenti frà quella de' maggiori. In ſomma, per fortificar queſta propoſitio-

ne non mancherebbero occasioni, e mezi; ma non voglio esser lungo. Bastimi l'hauer detto, e confirmato, che questo è vn problema senza problema. Non conosceste voi tutti chiaramente testè ne l'artificioso discorso del nostro felicissimo oratore, se possa esser che la moglie sia d'alcuno impedimento à gli studi?

Ma se, per distruggere totalmente questo odioso, & inimico problema, ch'offende sì viuamẽte quel sesso, di cui sono seruitor sì partiale, fosse necessario il soggiunger qualche altra cosa, direi, che ne anche le liti sono d'impedimento allo studio. Anzi giurerei, che fossero di profitto. E se qualchuno mi contrastasse, addurrei per esempio la lite vertita pur hora nel nostro foro, al giudicio della quale, sendo stata

eletta queſta nobiliſſima corona di Caualieri, hò ſentito tanto oltre auanzarſi gli ſtudi d'acutiſſimi ingegni, che non mi ſarà poſſibile mai più il creder, che le liti non ſomminiſtrino materia, & occaſione per vantaggiarſi ne gli ſtudi.

Ma, che faccio mentecatto? Per parlarui delle liti, v'impedirò sì, che non poſſiate correr à caſa ad abbracciar, e ringratiar quelle mogli, che ne ſon di profitto sì grande per gli ſtudi? Scuſatemi Signori. Hò detto.

Stesicrate temerario.

APelle solo potea dipingere, e solo Lisippo potea gettar in brōzo Alessandro. Diuieto di quel magnanimo, che non si permetteua disprezzabile ne tampoco dipinto; Stesicrate, nell' eccellenza dell' arte tanto maggiore d'ogni altro ingegniere, quanto vn monte è maggior d'vna statua, esibisce cose di più rilieuo. Io credo che sì, ch'elle fossero di più rilieuo; erano mōti, che confinauan col Cielo. Dell' Atho à gloria d' Alessandro vuol far vn' Alessandro. Chi vide mai vn' Alessandro più tumido? Vna Città in vna mano, e nell' altra vuol metterci vn fiume; se Alessandro congiungerà le mani, Stesicrate haurà per fortuna il poter nuotar fuori delle fabbriche sue. Così machina il temerario.

STE-



STESICRATE
TEMERARIO.

ALESSANDRO, egli è venuto il pũto in cui tu t'aueda, o che Alessandro non hà bisogno di statua, per eternarsi nella memoria, sì profondamente ti vedrai scolpito ne' cuori, o che solo Stesicrate è quello, che degnamẽte saprà perpetuare alla posterità quel valoroso, che non può esser giustamente meditato, se non fra le maggiori cose, che capiscano nell'apprensione. Come? e sarà possibile, che quell' Alessandro, ch'io hò veduto piangersi angustiato nel vastissimo campo dell' vniuerso, stimi teatro degno della sua

maestà vn picciol palmo di tela? vna pouera lastra di bronzo?

Io dunque, che mi son chiamato sempre debitor alla natura donatrice di quegli occhi, che mi han fatto degno d'intender' vn'Alessandro, hò da trouarmene proueduto, perch'io possa mirare il mio Alessandro auuolto al subbio della più vile testrice, che colleghi stami rapiti ad vna canna, tanto men degna, e proportionabile ad Alessandro, quãto più tremula, e più vile? Io hò da trouarmi spettatore d'vn' Alessandro, concetto della più callosa mano, che, mercenaria, fonda memorie? E fra sì fatte mani hò da veder aprir quegli occhi, vn cui solo sguardo, ò torbido, ò sereno che giri, basta alla felicità, od al terrore di cento regni? Perdonami, magnanimo, se

incau-

incautamente mi vennero diſtinti cento regni in quel mondo nel quale non regnan più altri, che Gioue, & Aleſſandro.

Dipinger' Aleſſandro per perpetuarlo? Se Aleſſandro, ch'io non l'affermo, è pur nato come gli altri huomini caduco, e fragile, queſto è vn moltiplicargli, non la perpetuatione, e la gloria, ma la caducità, e la fragilità. Frale ſel formi, chi frale ſe l'ama. Tale ti hà fatto Apelle. Il campo doue hà ſtabilita à i futuri ſecoli la gloria del noſtro, non è più conſiſtente d'vna tela. E chi può ſomigliar meno il noſtro Aleſſandro, che quell' Aleſſandro, c'hà debolezza?

S'egli ti hà fatto di sì fieuole materia per non dar conſiſtenza à quel fulmine di cui ti hà grauata la mano, io ſcuſo l'amore

con ch'egli si è ingelosito della salute del mondo; ma s'egli l'hà fatto stimando di corrisponde-re alle qualità dell' originale, hà mentito costui. E reo di lesa maestà; bestemmiatore ancora col pennello.

Alessandro, l'Amore del ge-nere humano, non hà da poter durare più d'vn secolo solo? A-lessandro nato per beneficio del genere humano hà da star cent' anni col fulmine alla mano? All' ingiurie del tarlo, non che del tempo si sottopongono i fulmi-nanti? Si moltiplican gli Ales-sandri? E da ogni minim'aura, che spiri chi ne assicurerà il no-stro Gioue, che, più della stessa Aquila sua leggiero, non ci sia inuolato?

Come Lisippo, scimunito, ch' egli è, non si è arossito in for-

marti di bronzo? Alessandro hà da esser fatto inuidiare à vn' Artaserse statue più degne, e più preziose della sua? E troppo duro, e troppo rigido il bronzo per copiare vn' Alessandro sì benigno. Alessandro non è mai di bronzo, se non se forse allhora, ch'egli hà da contrastare all'inimico. Quando la tua mano sin hora beneficante, sarà implorata dall'altrui pouertà, non ti dorrai, anche insensato, d'hauer le mani di bronzo? Chi non ti fà le mani benefiche, non ti conosce Alessandro.

Col solo imitare i profili del corpo si copia ben sì vn Dario, ma non già vn'Alessandro. Alessandro non istà sepolto sotto la superficie della sua materia. Egli hà vn'anima, che trabocca dal margine del corpo incapace del-

la perennità di virtù sì abbondante. Bisognan cose più grandi delle maggiori à chi vuol delineare vn' Alessandro à cui sia picciolo vn mondo intero.

Io, io voglio esser quell'io, o Sire, che faccia vn' Alessandro, che nell'originale non lasci tutte le virtù dell' originale. Ascolta, e considera dalla qualità del mio pensiero la stima, che si fà del tuo valore.

Si stende à i cõfini della Tracia il vastissimo mõte Atho, che, col capo sormontando alle stelle, col piede diportandosi in mare, sospende sì membruto il dorso, e dilata sì compartito il fianco, che destinato, non che proportionato lo stimo à riceuer dall' arte la forma di quell' Alessandro, ch'anche in ritratto è degno di sourastare à tutta la terra.

Aleſſandro il tuo valore ti hà fatto, io voglio ſtabilirti capo della terra.

Queſto è quel monte Atho il cui piede, già da Serſe, auido d'immortalare vn temerario teſtimonio della ſua magnanimità, fù ſeparato dal continente, sì per moſtrar, che Serſe potea far nauigare i mari anco in ſeno à i monti, come per ſtabilir con vn monte la memoria della ſua magnificenza anco in mezo al mare. Quai più nobili concetti capitarono mai in vn cuore?

A piedi del mio Aleſſandro vo'che in eterno proſtrati ſi giacciano i più riueriti concetti, che machinaſſe giammai l'onnipotente mano d'vna poſſanza incircoſcritta.

Haurà queſt'imagine per peſo della deſtra vna Città. Nean-

che le mani d'Aleſſandro dipinto denno ſtar ſenza regno. Dalla ſiniſtra gli traboccherâ vn fiume; e chi, altri, che vn fiume, può far paralello alla liberalità d'Aleſſandro? Aleſſandro, anche diſanimato, hà mano dalla quale ſcaturiſcono al mōdo i beneficij.

Queſto è l'Aleſſandro, che sà diſegnare Steſicrate. Il valor del mio Heroe non merita vna ſtatua caduca. Ella è vn' ingiuria ad Aleſſandro, che ſi troui coſa minore dell' Atho, per eſſer quel grande all' ombra del quale viuono tanti regni. E non ti dorreſti tu d'eſſer copiato da vn' artefice, che in penſando ad Aleſſandro agitaſſe ſentimenti minori d'vn grandiſſimo monte?

Ogni Apelle, ogni Liſippo sà finger vn'Aleſſandro; Steſicrate ſolo sà copiare vn'Aleſſandro.

Ogni Apelle, ogni Lisippo sà fare vn' Alessandro; Stesicrate solo sà fare vn' Alessandro magno. Chi starà dinanzi al mio Alessandro senza marauiglia?

Chi non riconoscerà per Alessandro quel grande, c'haurà sempre alla mano vna Città? Sono elleno nuoue glorie di questa mano il donare, anche per elemosina, le Città? I ritratti han da portar effigiati al viuo con esso loro, per incentiuo della posterità, i più nobili colpi, che sieno vsciti dal braccio della virtù de' loro originali.

Non si può copiar Alessandro con carattere più proprio di lui, che con vna Cittade alla mano.

Così si copiano gli Alessandri, e non con vn pennello, che non caua dal corpo, ch'egli intende imitare altro, che la sẽplice ombra, e quella anche fucata.

S'auueniſſe giãmai che i peccati del mondo ti meritaſſero mortale, non ſarà (te lo giuro con arte, ſe nol poſſo con forza, onnipotente) che Aleſſandro ſi troui ſenz'anima. Se perderai la ragioneuole, non perderai la vegetatiua. Fin che il mondo viuerà Aleſſandro fiorirà.

Il mondo non cappiſſe maggior Aleſſandro del mio. Chi vuole vn'Aleſſandro maggiore troui vn mondo, c'habbia il Cielo più alto. Chi ne vuol vn più liberale, troui vna liberalità più profuſa di quella che inonda; più profitteuole di quella che alimenta. E forſe, che il mio Aleſſandro in tanta liberalità, non ſarà trouato ſempre coſtante?

Che Aleſſandro ſia vulgare, ancorche pur nol foſſe, che nell'imagine ſola, è vn delirio dell'

intel-

intelletto, che lo concepiſſe. O biſogna trouare vn luogo nel quale non poſſa eſſer eretta altra ſtatua, che la tua, ò biſogna trouar materia della quale non ſi poſſa fondere altra ſtatua, che la tua; altrimenti quale ſtatua contraſignerà il tuo valore da quello di quel ſuperbo danaroſo, che vorrà eſſer eguale, e forſe anche ſuperiore ad Aleſſandro? Quell'Hercole, che prima di te nacque, perche ſenza abozzi nõ ſi potea diſegnar vn'Aleſſandro, in mezo alla vaſtezza dell'Oceano preſcriſſe, e profondò i termini all'emulatione del ſuo valore, per laſciarti ricordato, che gli Hercoli, e gli Aleſſandri non han da permetter le loro memorie là, doue le può drizzare ogni ſcioperato. Et à i luſſi di qual ſuperbo permettereſti tu,

che s'appendesse l'imagine d'vn Rè si grande?

Deh Alessandro, e soffriresti, ancorche dipinto, d'hauer padrone?

Sia con tua pace. Io stesso sì parciale del tuo nome applauderò à questo improperio tuo, quando per felicità dell'vniuerso, s'habbia da trouare vn' huomo degno à cui Alessandro concorra per apparato delle sue sale. Ma chi è egli costui?

Se io hò da arredar' vna casa col ritratto d'Alessandro, non permetta Gioue, che ciò segua per gloria d'altra casa, che di quella nello stesso Gioue. Vo' far' vn Alessandro, di cui s'adorni il mondo, si graui l'inferno, s'approfitti l'humanità.

Farò vn' Alessandro, c'haurà per base il Tartaro, il mare per ispec-

iſpecchio, la terra per teatro, il Cielo per tetto. Alle ſole ruine del Cielo continente ſogiacerà l'Aleſſandro di Steſicrate, ſe però ſogiacerà alle ruine del continente colui, c'haurà dorſo, e valor equiualente per incontrare, e riparare le cadute del Cielo, che ſolo, fra tutti i membri dell'vniuerſo, è ſtato ſin hora incapace di goder beneficij dalla magnanima mano di quel prode, che per altro non laſciamo di chiamar maggiore de' grandi, ſe non perche i noſtri padri ne hanno col latte imbeuuto l'vſo di dir maſſimo al ſole Gioue.

Inſomma, Aleſſandro, io voglio, che la mia magnanimità habbia penſate à tuo prò coſe non minori di quelle, c'habbia potute premeditar la ſteſſa temerità.

Per portarsi in Cielo non pensarono maggiore scala i Giganti di quella, ch'io disegno par Alessandro. E pure non temo fulmini; se però il Cielo peruertito non cominciasse ad inuidiare alla virtù de' mortali.

Tu senti, o grande, quale sia la statua ch'io ti preparo. Non la può far maggiore, chi non è tre volte massimo. Non sò come tu ti sia per gradirla. E' possibile, che le mie deuotioni sieno per esser sì poco fortunate, che Alessandro, il Rè de' magnanimi; più che de' Macedoni habbia da vilipender quella statua, che vno Stesicrate, con istupore dell'vniuerso, è per drizzare all'eternità del suo Signore?

Il Cielo, il mare, la terra giurano tutti di conspirar à gli applausi di sì nobil trouato. Il mare la-

re lauerà tributario il piede; la terra ricamerà proſteſa il lembo, il Cielo ſereno coronerà eternamente di ſtelle il capo all' Aleſſandro di Steſicrate.

Qual Rè più legitimo di queſto inchineran le ginocchia, ſe ſarà coronato per mano dello ſteſſo Cielo? non hà da ſouraſtare al mio Aleſſandro, ſe non chi può fare vn' Aleſſandro maggiore di quello di Steſicrate.

Chi temerario tenterà di ſormontare al mio Aleſſandro, per vederſi ſuperiore, darà del capo in vn fulmine. Hercole non hebbe vno Steſicrate, che non gli ſarebbero baſtate due colonne, poueri concetti, d'vn' anima sì grande. Io voglio che ogni occhio ſia informato, che Gioue, & Aleſſandro confinano inſie-

me. S'egli non s'accosta al Cielo, à qual regno puo più aspirare il valor d'Alessandro in tutto l'vniuerso?

Così può esser, che dicesse ad Alessandro Stesicrate, alla cui rhettorica mancaua certo l'Hiperbole, se i monti, e i Cieli erano i suoi più familiari concetti.

Apel-

Apelle Vindicatiuo.

PErche Steſicrate ſi vanti d'humanare vn monte, non creda però di conculcar quell' Apelle, che sà deificare vn' huomo. Apelle dalle ſudette detrattioni di Steſicrate irritato vuol vindicarſi. Nol tema chi non teme, non dirò ſolo chi sà fare i fulmini, ma chi sà anche fare i fulminanti. Farà compagnia ad Aleſſandro, chi aſcolterà i furori di queſto vindicatiuo.

APELLE VINDICATIVO.

ECco à' tuoi piedi, o Sire, Apelle imputato reo d'hauer vilipeso Alessandro. Il credi tu, che sai ch'io hò sempre hauuti gli occhi, e la mente, pieni d'vn'Alessandro, c'hà il fulmine alla mano?

Non aspettar ch'io congiunga queste mani per supplicarti fauoreuole alla mia causa, perche le mani, che san fare vn'Alessandro non supplicano; ed io nol deuo; perche se hò peccato, è necessario, ch'io habbia peccato, o col cuore, o con gli effetti. Gli effetti ti hanno deificato, non

non che adorato; e dello ſtato d'vn cuore non hà biſogno d'eſſer ragguagliato, vn che ſia Gioue. Tale t'imploro, quale t'hò fatto.

Troppo infelice Apelle, ſe altroue, che à tuoi piedi haueſſe da portare i ſuoi voti, per trouarſi eſaudito. E doue andrebbe? Forſe à piedi di quel Gioue di mano al quale hà leuati i fulmini per dargli al ſuo Aleſſandro?

L'accuſator è Steſicrate. Quello Steſicrate temerario, che, hiuido al tuo valore, non ſapendo come obbligar tutte le deità del Cielo à congiurar contro Aleſſandro il tenta perche machini co' monti.

Mi voglio difendere, non perche mi ſtimi pregiudicato dall' accuſa preſſo à quell'Aleſſandro, che per me non reſta d'eſſer lo

ſteſſo Gioue; ma perche ſi veda, che non ſi può ſtar preſſo ad Aleſſandro ſenza acquiſtar quelle qualità, che non permettono di vederſi prouocato ſenza hauer da drizzare vn trofeo.

Io hò fatta vn'imagine d'Aleſſandro di materia facile, per farla ſomigliare ad Aleſſandro, anche nella facilità, e per corriſpondere all' amore de' ſudditi, che ardono inceſſantemente d' hauer cadauno di loro il ſuo Aleſſandro da incenſare. Aleſſandro non è ſolo il capo, egli è anche il cuore di tutti. Se io haueſſi fatto vn' Aleſſandro intrattabile, haurei pregiudicato troppo à quelle qualità, che d'vn'Aleſſandro hanno fatto vn Gioue à queſti regni.

Io l'hò fatto commune, non vulgare. Se la ſouerchia facilità

della

della materia il rendeſſe, per ſorte nemo ſtimabile, egli hà il correttiuo in mano. Il fulmine lo farà ſempre riuerito. L'eſſer Aleſſandro il fà prezzabile, l'eſſer di tela il fà communicabile. Regnerà in ogni caſa, come ei fà in ogni regni, ed io mi goderò d'hauer fatto propagar tanti Aleſſandri al mondo, quanti diſideri di veder propagar gli Aleſſandri la virtù di coſtui hà generati in tutti i cuori.

Vna ſtatua fabbricata di materie, che l'occhio hauerebbe giurate minerali di ſplendori impetriti, haurei elaborata, nella quale l'oro ſi ſarebbe fatto pallido, per dolore d'hauer perduto nel paragone l'eſſer prezioſo, ſe haueſſi diſiderato di veder incenſar la materia del mio Aleſſandro. Aleſſandro è l'ornamen-

to d'Alessandro. Mendichi glorie esterne, chi, pouero delle interne, non hà doue pliar colore se non dal fuco. Apie della mia tela si prostraran tutte le ginocchia; è questa picciola, e disprezzabil cosa, che tu mordi, o Stesicrate, regnerà soura tutti i monti, che tu disegni. Licurgo, il saggio, giudicando indecente il distinguer il pouero dal ricco, nella commodità di riuerire i suoi Dei, stabilì per decreto, che non si sacrificassero se non cose di vilissimo prezzo. Si faciliti ad ogniuno l'hauer il suo Alessandro da incensare. I Dei s'appagano del culto, non della spesa. Portinlo i venti doue vogliono, nol porteranno mai di là dal suo regno. Per tutto doue capiterà trouerà sudditi, & altari. Io l'hò fatto di tela, per far conoscere quel

merito, che sà fare incenſar anche le tele.

Ma non ſi ferma quì il liuor di queſt' empio; mi chiama reo di leſa maeſtà per hauer fatto fulminante quell' Aleſſandro, ch'egli vorrebbe di terra.

Io gli hò meſſo il fulmine in mano, perche ſi ſappia, ch'Aleſſandro è il mio Gioue, perche ſi veda, che il mio Gioue non fulmina, perche ſ'impari, che Aleſſandro và ſalutato con gl'incenſi. Se haueſſi preteſo, come mi viene appoſto, di farlo più terribile, che amabile, gli haurei meſſa in mano la ſua ſpada, fulmine che non cade in vano giammai. Egli è amabile appunto, perche tiene il fulmine in mano. Vorreſti forſe tù, ch'egli l'haueſſe ſcagliato? Non ti auuedi mentecatto, che, ſ'egli lo libera mai, il

fulmine nõ haurà più certo ſcopo del tuo Aleſſandro?

E ſtato vn tiro della mia gratitudine, non della mia inuentione, l'hauerti poſto il fulmine in mano. Chi mi hà donata Campaſpe, la belliſſima Venere del mio ſeno, e de' miei penſieri? Altri forſe che Aleſſandro? E da quanto in quà non hà più da prouueder di fulmini al ſuo Gioue quel fabbro, che ne hà riceuuta vna Venere? Donerebbe vna Venere altri, che vn Gioue? Ma che? Non mi marauiglio punto de i ſenſi di coſtui. Egli hà il cuor peruertito. Nemico di quella natura, ad onta della quale vorrebbe far di huomini monti, e di monti huomini, non ſi duole ch'io ti habbia fatto fulminante, ma ch'io ti habbia fatto Gioue. Se per zelo della ſalute del

mondo egli si dolesse di veder multiplicar i fulminanti, non disegnerebbe vn' Alessandro, che offre, e porta con le proprie mani le Cittadi à i fulmini.

Questo mostruoso Gigante merita maggior castigo di quelli di Flegra. Se quelli voleuan sormontar temerari al Cielo, lasciauan pur almeno in terra le Città. Mi confido, che non occorreran fulmini, ch'egli stesso si porta con seco il diluuio prouocato dalle sue colpe.

Questo è l'Alessandro, che medita quello Stesicrate, ch'è più nemico, ed ingiurioso al nome d'Alessandro, che à quello di Apelle. Mira, ma non inuendicato, con quanto obbrobrio della tua gloria, habbia tẽtato costui d'innalzar il tuo nome. Egli hà fatto vn'Alessandro, che è graue à tut-

ta la terra. Vn' Alessandro, che occupa l'aria à Giunone, che frange il letto à Theti. Questo Alessandro hà il capo coronato di tẽpeste. Gli pendono dal fianco i precipizi. Non si può correr à suoi piedi senza naufragare. Chi vide mai il più temerario, il più nocente, il più calpestabile Alessandro di quello di Stesicrate?

Sire egli ti espone à i fulmini, chi mi ripiglia perche t'hò fatto fulminante. Giudica tu.

Così combatte Apelle con Stesicrate, & Alessandro nõ s'auuede, che frà le altercationi di costoro altri nõ cade che la gloria di quell'infelice, il quale incantato dalla sua fortuna, è diuentato sì stolido, che gli adulatori non han per pericoloso il volergli far credere potersi fare,

e d'vn monte vn' Alessandro, e d'vn'Alessandro vn Gioue.

Amore è senza fede.

CHi non hà mai prouato amore non sà à che strane necessità di mancar di fede si conduca vn huomo talhora. Il sò ben io (memorie più che mai penose) e me ne crepa il cuore. Oh dura necessità!

Pattuirono, assediate da' Siri, due madri Samaritane la morte de' figliuoli, non hauendo più doue sperar altroue alimento alla conseruatione loro. Quella, alla quale toccò la prima sorte, esequì. Ma non si tosto fù digerito il meschinello, che l'altra, agitata dall' amore del suo pargoletto, buttatasi à piedi d'Iora il Rè supplicò, perche la sua infedeltà fosse protetta

AMORE E SENZA FEDE.

ECco il Rè. Ecco il Rè. Pouero cuore, respira. Lascia, ch'io stringa, ch'io baci questi piedi, o Sire, che ti hanno portato mio protettore à sì grand' huopo. Ahimè, che l'ansietà del pericolo in che sono stata mi suffoca! Ecco il Principe. Tocca à lui à difendere il suddito. Ecco il vicigerente di Dio, è sua propria la protettione de gl' innocenti. Ecco vn Rè tribulato. Porgerà quell' aiuto alle nostre tribulationi, ch'egli vorrà meritar alle sue. Sia pur lodato quel Dio opportuno, che lo manda.

Signo-

Signore, dalla continuatione della publica fame ridotta à sentirmi già mancar l'anima per viuere, non che il latte per alimentare il figliuolo, io me ne staua, pochi giorni sono, di mia propria mano preparando la tomba, e i funerali à me stessa. Fra questi tormentati sentimenti, che per altro non lasciauano d'amazzarmi, se non perche il corpo era sì fieuole, che il sangue non hauea spiriti sufficienti à componer tumulti pericolosi, e mortali, per risoluermi più insensibilmente, risolsi di condurmi à casa della vicina, doue il compassionarci vicendeuolmente hauesse forza di consolarci, se non di solleuarci, nelle miserie dell' vltimo caso. Esequij. Non altra fatica, che quella ch'io feci in salir le sue scale sarebbe bastata à disin-

gannar l'impressione con la quale io hauea cõcepita per incomparabile quella ch'io feci nel discen le mie. Gli articoli dolorosi, i nerui inlanguiditi mi abbandonarono in terra, battendo senza intermissione, ma non senza passione il fianco, che anhelante vacillaua ne' suoi vfficì.

Adio vicina. Affrettai i saluti, perche la debolezza mi fè gelosa d'esser precorsa dalla morte.

Adio vicina. Io sono già così fornita, cominciai, che hò stimato debito il condurmi quì da te col figliuolo per seruizio commune delle nostre case. Chi prima di noi caderà resterà esentata dal trouarsi à penare per riparare alla vita, e per prouedere alla sepoltura de i nostri pargoletti. Te

ti. Te ne compiaci tù?

Costei, con non sò che di ferità ne' complimenti, parandomisi dinanzi, con moto più impetuoso di quello, che si doueua alla sua estenuatezza, sotto pretesto di sgrauarmi del peso, diè subito di mani al mio figliuoletto, e cominciando à lodarlo dalla grassezza, mi fè lagrimare d'hauer quiui portato vn mio figliuolo.

Mille volte la ben venuta. Così, ma però senza mai guardarmi in faccia, e senza raffinar mai di lodare, maneggiare, e stò per dir ponderare al tenerello, hor le polpe del seno, hor quelle delle braccia, e delle coscie, mi riceuette costei. Oh Dio c'hò fatto; fra me stessa proruppi. Fuggirono le lagrime volontarie, ond'io argumentai colpe mortali. Cor-

si al meglio che potei à ripigliar quel peso, che il pericolo di già mi haueua allegerito.

Io era troppo debole per andarmene, ei costei troppo fiera, e troppo risoluta per lasciarmi andare. Mi raccommandai con tutto il cuore alla Fortuna, perche, somministrandomi qualche partito degno de' miei pericoli, mi prouedessi di modo sufficiente per sottrarmi à i mali, ch'io pauentaua:

Che materie, che lagrime, che debolezze importune, & inutili sono queste? Cominciò à dirmi costei. Siamo spacciate. La disperatione è vna gran sicurezza, e la necessità vna gran maestra. L'vltima cosa che si deggia fare è il lasciarsi morire. Bisogna pensare à tutto per non perder tutto. Che facciamo? Habbiam noi

à ca-

à cadere viliſſime prede della fame à piè de gl'isteſſi noſtri figliuoli? E che profitterà loro queſta noſtra fiacchezza? Scamperann' egli per queſto? Dunque, che s'hà da fare?

Morano coſtoro, già, che non ſi può far che viuano, & aiutando à ſoſtentar le madri al publico, cõcorrano alla ſalute di quel regno, all'eccidio del quale ſon nati, ſe hanno da ſucchiare il ſangue à chi l'haurebbe à ſpendere per difeſa del publico. Sorella, di tutti i mali queſto è il minore. In ogni modo moriranno. A gli eſtremi mali non ſi puon dar medicine vulgari. Se ti par bene quello, che, ſendo neceſſario non può eſſer male, conchiudiamo. Si cominci dal mio, me ne contento, pur che ſi patteggi del tuo. Sono tanto lontana dall'in-

gannarti, ch'io mi contento d'esser la prima à soggiacere al danno.

Quest'vltimo periodo s'oppose all'anima, che, cacciata dal horrore, e dal timore, già se ne fuggiua altroue.

Io era preparata d'offerir à costei le mie stesse carni, pur ch'ella mi promettesse di cõseruarmi il figliuolo, quando ella stessa occorse alla mia calamità con la pietosa barbarie di questa vltima offerta. Oh Dio, che core. Respirai. Rinacqui. Ma intanto, che hò da fare?

Se niego di cospirar alla morte del suo figliuolo, soscriuo vna sentenza capitale al mio. Non si metta à impedirla chi non hà talento, e fierezza da contrastarla.

Per poter esser esortata con frutto ad astenersi da questa colpa, era,

pa, era, troppo più di quel che comporta l'honeſto, diſpoſta ad eſequirla. Già che nõ ſi può guadagnar altro, ſi guadagni il beneficio del tempo. Queſto è vn pericolo, che non ſi può sfuggire, ſe non ſe coll'incontrarlo.

Mi contentai di patteggiar del mio, perche ſi cominciaſſe dal ſuo. Hebbi per ben impiegato ogni pericolo, pur che mi ſi deſſe commodo d'arriuar à piedi del mio Rė. L'hò ſortito felicemente, o ſignore. Ecco l'innocente. Se tu il chiami obbligato al patto, tu ſteſſo à lei lo porgi. Degrignando i denti, tutta vipera ne gli occhi, col cortello pronto alla mano mira come diſpoſta à ſmembrarlo, à diuorarlo eſſa l'attende. Sù pur giudica tù quel che ſ'habbia da fare di queſto ſuddito tuo. S'hà egli da la-

cerare vn'innocēte, perche s'impingui vn'empia, la cui sceleratezza cauerebbe i fulmini di mano à vn Ciel di bronzo?

Se tu non concorri con esso meco all'eccidio di questa furia la cittade è già presa. Già, già i nemici ne mangiano i figliuoli. Ma che? Quel tuo magnanimo scuoter di capo attesta d'hauer per impossibile, che alcuno de' nostri nemici fosse sì barbaro, che si contentasse di trouarsi à mangiar i nostri figliuoli. Sarò io dunque sì sfortunata, che mi habbia da dubitar inferiore, nella tua gratia ad vna, che supera i nostri nemici in esserci inimica? Io che voglio veder morir di fame il mio proprio figliuolo, più tosto in seruitio del tuo regno, che in salute della mia vita, hò da dubitarmi perdēte nella pro-

tettione di colui, al quale coſtei hà di già cominciato à diuorare i regni?

Non è ſicura la ſalute del Rè da quelle mani, dalle quali non ſon ſicuri i lor propri figliuoli. La fierezza delle riſolutioni di coſtei ne hà inſegnato à dubitar d'ogni coſa. Di qual vita ſi paſcerà ella hor che le ſon mancati i figliuoli? Chi ci aſſicura, che, protetta dalla fame, ella non venda la patria, ò comprandoſi la gratia dell' inimico, ella non riſolua sù la vita del principe? E la fame continua, e i paricidij non le ſon nuoui.

Sò ch'ella m'accuſerà d'ingratitudine, chiamandomi ſconoſcente alla felicità di quella colpa, da cui mi chiama ingraſſata; ma di che mi fà ella obbligata? Forſe per hauermi prolongata

quella vita, che ſolo per eſſer ſtata conſcia delle ſue ſcelerateзze ſi ſoſpirerà ſempre infame, e inconſolabile? Non ti baſta, o ſcelerata, d'eſſer ſtata nocente ſe non ti fai ſuperba ancora d'hauer fatti nocenti? Vna coſa ſola me le può render tenuta della vita, ed è ſ'io ſortiſſi sì felicemente; che, prima ch'io mi vegga morire, poteſſi trouarmi capitata ad incenſar quelle mani, che haueſſero caſtigato le ſue enormità. Fui, il confeſſo, conſapeuole anch'io delle ſue colpe, ma che ſi potea fare? S'io non mi riduceua à cibarmi del ſuo figliuolo la fieuolezza m'haurebbe ridotta à trouarmi otioſa, e inuendicata à veder diuorare il mio. Altro che la ſalute d'vn figliuolo non m'haurebbe conſigliata à ſoffrir l'ingiuria di quel-

la ne-

la neceßità, che costei chiama beneficio. Questo che in lei è stato colpa, in me è stato pena.

E con che alimenti, scelerata, hai tu comprata in me questa obbligatione pretesa? Hò mangiate carni stimate degne d'esser date à diuorare anche dall'isses-sa madre, che l'hà partorite. Niegalo se puoi. Non fosti tù quella, che con le stesse tue mani le suentrasti, le suiscerasti, le brustolasti, le partisti? Degne d'esser suenate, suiscerate, lacerate, e quel ch'è peggio, à ciglio asciutto, le stimasti tù, che l'hai partorite, ed io, à sì fatti alimenti, dourò per gratitudine la morte di vn figliuolo? e d'vn figliuolo degno per la cui sola salute io mi contentaßi di nuouo di mangiar vn cibo sì esecrando? Nonlo permettano la giustitia del Rè

del Cielo, ne quella del Rè della terra. Allhora si che meriterei, che mi fossero diuorati i figliuoli, quando hauessi cuore sì nemico della mia patria, che anche à prezzo della vita de' miei figliuoli, amassi di sostentar vna furia, che mangia sino i suoi figliuoli. Io peccai senza peccato, perche operai senza elettione. L'intelletto non demerita doue la volontà non concorre. Ma, quando anche non fossi scusata da quell' istessa neçessità, che costei stima bastar sola à proteger vn parricidio, non mi mancano mille mezi da giustificar l'innocenza della mia colpa.

Fingete (se la vostra pietà vel comporta) o Signori che mi ascoltate, di vederla, stretto il ferro alla mano, con occhio bieco, e sanguigno, dar di piglio dispet-
tosa

toſa altrettanto che diſpietata, al pouero lagrimeſetto, ch'era sì sfortunato, che le ſteſſe ſue lagrime gli ſollecitauan la morte, e con vn colpo, sì frettoloſo che preuēne anche il penſiero, ſcannarlo, poſcia con le proprie mani cauatigli sforzatamente gl'inteſtini, sì caldo ch'egli ſpiraua ancora, gettatolo ſopra vna tauola di nuouo col ferro, à colpi tanto più ſcelerati, quanto più repetiti, metterlo in pezzi. Il fè sì regolata, e pratticamente, che la ſcelerata hebbe di che ſcandalizarmi più, che dell'iſteſſo parricidio. Infilzò i pezzi nello ſchidone, ſollecitò col ferro impatiente il foco ad auualorarſi. Le girò alla fiamma fin che fur cotte ella ſteſſa, quelle pouere, e sfortunate carni, e guardandole ſempre con occhi, che diuora-

uano, d'altro mai non si dolse, che della lentezza di quel fuoco, che, sì neghitoso, gli arrostiua il figliuolo. Oh fera! oh furia! oh Diauolo!

Io veggio, o Sire, che questo spettacolo hà così eccitato il tuo stupore, che, quasi insensato, hai perdute le forze, per ascoltare, non che il sentimento per giudicare. Ed à chi non sarebbe lo stesso? Applaudo alla pietà di questa tenerezza. E pure, Vditori, altro di voi non s'è trouato à questo spettacolo, che l'orecchio solo. E pure sete huomini, e guerrieri, e fuori di pericolo. Ma che stimate voi, ch'egli fosse allhora di me in quel punto, e in quel horrore? Di me, che, donniciuola vile, per la fame tormentata, e per lo pericolo del figliuolo mezo fra viua, e morta,

restai, non sò dir se stordita, ò pur se stolida? Non hebbi tempo, mezo, od'occasione da conoscere doue fossi, ò che facessi. Stimai di pascermi d'vna fiera, e non d'vn'huomo. Poteuansi argumentar'huomini doue non era humanità? E non sarebbe egli stato sproposito il credere che partorisse huomini quella fiera che mangiaua i figliuoli?

Ma quando ancora io l'haueſsi rauuisato per huomo, non solo io mi pretenderei innocente da ogni delitto, ma presumerei, che mi si douessero premi, non castighi dal publico, per essermi trouata all'esterminio d'vna parte di quella stirpe, che diuora i sudditi al principe, i soldati al regno, i defensori alla patria. Sbraniamla, sbraniamla con le mani di quel publico al quale el-

la hà mangiati i cittadini, al quale ellà hà insegnato che la carne de' figliuoli nutrisce, al quale ella hà irritato contro il Cielo, anche allhora, che più, che mai egli andaua placato. Ei mi dispiace, che ne io procurarle, ne altri può darle peggio, che quella morte, che io haurei hauuta per fortuna, prima ch'ella m'hauesse fatto peccare, se fossi stata sicura, che il mio pouero figliuoletto fosse auanzato alla sua rabbia. Io dissi bene, alla sua rabbia, perche se diceua alla sua fame haurei mẽtito. Non era per anche, ne di lì presso, ridotta all'vltime necessità della fame chi potea spauentar vna madre posta in necessità di difender la vita al figliuolo. Era troppo pronta, troppo fiera, troppo minacciosa per donna alla quale la fame hauesse fatte

pro-

prouar l'vltime debolezze. S'ella niega la sua ferocia, sarà conuinta da i colpi co' quali hà trõcato à trauerso il proprio figliuolo. Non gli haurebbe potuti vn braccio estenuato, vn braccio feminile, vn braccio materno, longamente digiuno.

Castiga, Signore, questo esempio, sepelisci questo esemplare pernicioso. Vendica questo oltraggio, c'hoggi si è fatto al nome Hebreo. Col hauerlo castigato mostreremo à tutti i secoli di non hauerlo approuato. Sarà più detestata la natione per questo parricidio, che glorificata per le vittorie di Sansone, e di Dauide. E chi altri che costei haurà infamata la brauura di questa difesa memorabile à tutti i secoli?

Sù principe, sù padre, sù signo-

re, recidaſi queſto membro infetto, perch'egli non corrompa il corpo tutto. Tronchiſi queſto inutil ramo, che noce, ſin con l'ombra. E che s'aſpetta? Già ſapete i ſuoi ſentimenti. Fornito il ſuo figliuolo, pretende di diuorare l'altrui, e quel ch'è peggio, il pretende per giuſtitia, sì baſſa, sì pregiudicialmente ella ſente dell'equità del giudice. Queſti ſon tuoi pregiudicij, o Signore. Fornirà preſto il pargoletto, ſel concediamo alla voracità di queſta lupa inſatiabile. Egli è troppo picciolo per durare, ed ella è troppo auida per compartirlo. Ma doue fornirà poi la fame di coſtei, ſolita ad eſſere alimẽtata co' noſtri figliuoli? Non coſpiri con eſſo meco chi non hà figliuoli. Il nemico ne minaccia di farceli ſchiaui, e coſtei di

diuorarceli. Se la giuſtitia di chi ſouraſta alla giuſtitia non ce gli aſſicura, egli ci torna conto di portar noi ſteſſi, ſotto l'aſte de' noſtri nemici, i noſtri figliuoli. Diſſi i noſtri figliuoli, perche i figliuoli dell'inimico non piacciono à coſtei. E che aſpettate altra proua della ſua ſceleraggine, che queſta? Se la neceſſità la sforzaua alla diſperatione, non haueuano membra, e meglio paſciute, i noſtri nemici, che i noſtri figliuoli?

Sù padre, sù pio, sù protettor de gl'innocenti, ſolleua il tuo regno dal pregiudicio, che appreſſo l'ira di Dio, gli fà il lezzo di queſto inferno humanato. Speri tù, che Dio ſia per ſolleuar giammai dall'aſſedio quella Città doue ſi fomentano coſi infami parricidij?

Io direi più, ma non deuo più. Non vorrei dar tanto di tempo à costei, che, arriuando ella alle vere, & vltime necessità della fame, mi mettesse in forse, se l'autorità del Rè, e la forza de gli astanti, valesse à difendermi il figliuolo, oltre che già sento, che la debolezza m'atterra. Eccoti vn argomẽto indisollubile della mia innocenza. Hò mangiato sì poco dell'altrui figliuolo, che, dalla languidezza, che m'astringe ad abbandonar presto la difesa del mio, si può basteuolmente far giudicio, s'io habbia mangiato dell'altrui, per forza, ò per compiacimento.

Non posso più, e pur troppo m'auanza che dire. La morte di questo infelice non è la cagione delle lagrime mie. L'hò generato mortale, e la Fortuna, e la

guer-

guerra, e la fame, hanno così moltiplicati i ſuoi mali, che io lo ſoſpiro più morto, che mortale. Le ſue calamità nõ mi ſon nuoue. Patienza; mi duole, ch'egli ſia chiamato à morire ſcelerato, douendo, con le proprie ſoſtanze, viuificare vn sì deteſtabile pregiudicio del genere humano, come è coſtei. Oh pouero figliuoletto! oh carni sfortunate! Io dunque vi hò da vedere, o parti, e parte delle viſcere mie, tranſuſtantiare in quella fiera, che mangia i figliuoli, à paſcerui de' voſtri figliuoli?

Se il mio figliuolo, che pur è le carni, le viſcere, le pupille, l'anima mia, hà da mangiare i figliuoli, non ſarà dunque vero, che io mora innocente dall' hauer mangiati i figliuoli? Se à queſta colpa ne riſerbano i Cieli per

qualche castigo, che sceleraggine si riserua à colei, c'hà mangiati i figliuoli? Che crudeltà di fato è questa, che non mi permette di morire innocenti? Peggio di questa scelerata mi hauete conditionata, o stelle. Con qualche profitto ella haurà pur mangiati i figliuoli. Oh rigore! oh sciagura!

Il dolore mi accora, Sire. Non posso più. Eccoti il figliuoletto, eccoti lo sfortunato. Pouero, sfortunato, innocente figliuoletto in che demeritasti tù? Eccotelo, Sire, lo innocente, non atto à testimoniare, non che à sottoscriuere il patto. Se vn patto può più d'vn Rè, porgilo tù alla vorace. Porgilo pur tù stesso; ben il dei, ch'egli è tuo. Nacque à seruirti. Se morendo diuorato dall' auuidità di questa Tigre Samaritana

ritana egli muore in tuo ſerui-
tio, non gli contraſto queſta fe-
licità. Fortunato lui. E chi dee
morir più contento, che chi
muore ſeruendo ad vn principe
così giuſto, che il men degno
de' ſuoi titoli, è il protettor de'
pupilli? Ma quando, allo incon-
tro, il conſignarlo ad eſſere ſbra-
nato dalle zanne di sì barbaro
moſtro del noſtro ſecolo l'hab-
bia da fare il più sfortunato di
tutti gli huomini che ci ſian na-
ti, deh padre de i popoli, ſolle-
uatore de i miſeri, compaſſiona
à queſta ſua non meritata cala-
mità. Egli è più tuo, che mio; ed
io nol potei prometter ſe non ſe
in quanto egli era mio. Principe
il ſuddito, giudice il giuſto, ſi-
gnore defendi il ſeruo; e così
conuiene alla tua gloria, alla tua
natura, alla tua carica, e così me-

rita l'affetto di questa pouera madre, che per altro non ama la vita del figliuolo, che per vederlo morire in seruitio del suo Rè, del suo benefattore, del suo redentore.

La fame non hà legge.

Possa prouar la fame chi non compassiona vno, c'habbia operato astretto dall' vltima necessità di cibarsi. La Fame non hà legge. Difēderei quella meschina, s'hella n'hauesse bisogno. È pasciuta d'alimenti sì dilicati, che non le puon mancar spiriti sottili per aiutarsi. Ascoltiamo s'egli è vero, che il ventre habbia ingegno.

LA

LA FAME NON HA' LEGGE.

ECcoti, Signore, vna dõna. Ti par forſe ſtrano, che io ti auuiſi che ſono vna donna? Hò dubitato, che poſſa eſſere, che tu mi creda vn' ombra; e sò che altri han procurato di dipingermiti vna fiera; ma lodato ſia Dio, c'hò da fare con vn Rè c'hè tutto virilità.

Eccoti, Signore, vna donna; vna donna così sfortunata, che l'è conuenuto fin mangiare il figliuolo; così perſeguitata, che le viene oppoſto per impietà, ch'ella dimandi giuſtitia.

Colei, c'hò sostentata in vita con le viscere mie procura la mia morte. Mi trouo accusata, quando aspettaua d'esser gratificata, non che ringratiata. La necessità d'hauere à mangiare i figliuoli comincia ad essere il minore de' miei mali. Chi mi compassiona?

Signore, dimando giustitia. Perdonami se non m'inginocchio, che, non irriuerenza, ma debolezza, ne stà in colpa. Traboccherò se piego; oltra che nō deuo mercar beneuolenza con ossequi, od artificij da quel prudentissimo Rè, il cui intelletto non può essere ingannato dall' apparenze. Guai à me, se frà tante altre infelicità, mi fosse toccata anche questa, di trouarmi sotto vn giudice di mezano intelletto, ò sotto vn principe, di

quelli d'ingegno vulgare, à i quali, ſi come ogni poco d'adulationi, e di luſinghe, baſta per cattiuarli & incantarli, così ogni poco d'apparenza, che ſenta di terribile, vale per impreſſionarli, e per inhorridirli. Guai à me. Vn' huomo ordinario, vdito il nome di parricidio, haurebbe di già condannata la meſchina, non guardando alle qualità de' motiui, ed al vigore delle cagioni, ſolite ad eſſer così potenti, che il buõ chirurgo ſi taglia vn braccio, per conſeruarſi l'altro. Son huomini vili, puſillanimi, poueri d'ogni talento, non che indegni di comandar regni, e di pretender trionfi, quelli à i quali i nomi ſtrepitoſi ſuonano troppo. Le ſoſtanze, non le apparenze, vanno conſiderate, ed io, c'hò ſortito vn principe di tanto valore,

che, anche con vna sola città, & affamata, vale à promettersi la vittoria contro vn regno intero, non istimerò questo per lo solo contrapeso di tante mie sciagure? Ma perche giudico tale la giustitia della mia causa, ch'egli mi faccia poco d'huopo d'aiutarmi con vehemēza, non aspettar, Signore, che io amplifichi la mia necessità, ne che io descriua le mie miserie con apparato. Nō implorerò Cieli, non inueherò maligna nell'accusatrice. Non han bisogno di queste peruersità quelle cause, che non hanno peruersità. Io per me, nudamente raccontandoti i miei affari, col semplice testimonio dell'istessa nemica mia, vo' farti vedere, che io sono sì giusta, che l'istessa nemica non hà saputo che opponermi, quando hà narrato. Di-

co quan-

co quando hà narrato, e perch' ella non hà teſtimoniato altroue, e perche il buon giudice non attende altro, che l'informatione del fatto là, doue la paſſione, e l'intereſſe di chi, con artificij và inſidiando alla verità, lo farebbe inciampare, s'egli ſi laſciaſſe muouere da quelle indutioni, che sì come ſono guidate da vna fallacia, così hanno per capo vn precipizio.

E tù, che m'accuſi, così ingiuſtamente nemica, ti contenti tù di ſtare al tuo ſteſſo teſtificato? Ancorche il tuo conſenſo non ſia neceſſario, & ancorche tù ſia così poco ſolita di ſtare à patti, vuoi tù contentarti, che le tue ſteſſe depoſitioni, ſenz'altro più, vagliano per irrefragabili? Io mi ſento così fornita dalla fame, che, ſe ſ'hauranno à innouar re-

pliche, & istanze, sò certo che haurai fauoreuole la sentenza, se non dal giudice, almeno dalla fame. Che puoi tù disiderare? Che io confessi? Non hai detto cosa che io non sia per confirmare. Che conchiudi? Ella tace; ò conferma, ò confessa il suo torto, estorta dall' esame di quella coscienza, nella quale è impossibile, che per la madre non tumultui il figliuolo.

Signore, ella ti disse, che, *Cacciata dalla vltima fame, dato di piglio al suo picciolo figliuoletto, montò le mie scale*; disse, che, *Io, con vn certo non sò che d'horribile nel volto, me le feci incontro, con moto molto più accellerato di quello, che si doueua alla mia estenuatezza*, e che *dalla grassezza cominciando à lodarlole, gelosa, & inforsata la reside la salute del tenerello.*

Non

Non è egli vero, Signori, o voi che preſenti vi trouaſte all'accuſa, non è egli vero, ch'ella eſordiſſe da queſto capo? Tutto ſoſcriuo. Inſomma Iddio protege l'innocenza. Anche i nemici concorrono à teſtimoniar per l'equità.

Eccoti, Signore, quale io mi foſſi. Era così famelica, che l'eſtenuatezza mi hauea ridotta ad eſſer quaſi vna fiera. Era diuentata ſpauẽtoſa, anche alle amiche. Coſtei mi ritrouò condotta à ſegno, che mi giudicò proportionata à douerle mangiare il figliuolo, e pure, raſſegnata, io mi conteneua, quieta, e compoſta entro à gli anguſti termini della mia pouera caſa, ad aſpettar di punto in punto la morte. E non v'intenerite? *Me le feci incontro con paſſo accelerato.* Ingrata, ed in iſta-

to, che io ſpauentaua, non perdei i buoni termini con coſtei, ed ella gli hà perduti con eſſo meco, anche allhora, che, con le viſcere mie ſteſſe, le hò ſaluata la vita. Se le lodai la graſſezza del figliuolo, potete argomentare à che grado di fame foſſe condotto, chi era sforzato ad appeſarle carni, fin sù l'oſſa à' viuenti.

Le leuai di braccio il figliuolo. Ancorche ſemimorta la ſolleuo. Ne entra in geloſia, e me lo ripiglia. Se lo aſſeriſce fatto per forza, pregiudica all' equità preteſa dalla ſua cauſa. Se non era ridotta dalla fame alle vltime fiachezze, come poteua giuſtamente ridurſi à mangiare vn'huomo? Mētiſce; non è da ſtupir ſe vacilli. Se il pretende reſtituito dalla mia gentilezza, ecco canonizata la mia equità, che ancora in iſtato dell'

to dell' vltima neceſſità le reſtituiſco intatto vn cibo,che per la ſteſſa ſola graſſezza era fatto notabilmente prezioſo, & inſidiabile.

Frà queſte alterationi, violenze,e geloſie,la vita, da mille nuoue paſſioni anguſtiata,cominciaua à ſentir più viuamente i ſuoi mali.La fame s'era auanzata tāt' oltre in quel punto, o Signori, che, non che altro, il deponer di braccio vn figliuolo, e quel che più rilieua,altrui,e ben in carne, era vn machinarſi deliquij,e pure il feci.

La natura,perduto ogni altro obbligo, che quello d'aiutarſi, cominciò à ſuggerir motiui,tanto ſtrani,quanto ſalutari. Mangiſi doue ſi può, già che ne vien contraſtato dalla neceſſità il māgiar doue ſi dourebbe. Che fa-

remo? Era vanità il votarsi alla Fortuna per sortir vna tauola imbandita di topi, non che di cani, cibi altre volte disprezzati, adesso inuidiati, perch'eglino non si trouauano più in altra parte della mia casa, che nelle sole midolle, e nelle sole viscere mie digeriti. Non dissi nelle carni, perche se io mi fossi trouata attorno vn oncia di carne) sallo Dio se ne cercai diligentemente) il cuore non si sarebbe lasciato necessitare à pensar di cibarsi del figliuolo, che vuol dir del cuore, e dell' anima stessa.

In questo punto, oue la necessità si è dicchiarata incontrastabile, e doue ogni altra cosa è fatta lecita, fuorche il diferir più, che farò? Disperata mi volgo à costei, e così comincio.

Riandate, Vditori, con la memori

moria nelle costei narrationi, come cominciassi. Non vorrei, che il narrar' io per mia difesa, alleggerisse, paliasse, addolcisse, ò trasandasse qualcosa. Ripetete, ripetete, pur voi stessi le parole dell'accusatrice.

Sorella, l'vltima cosa, che si deggia fare, è il lasciarsi morire. Bisogna pẽsare à tutto, per non perder tutto, così ne insegna la Natura, ne detta la ragione, ne hanno esemplificato i nostri maggiori.

Che dobbiam fare, che potiam fare, amica? Anche condotta ad operare, per necessità, vo' consigliarmi per non errare.

Habbiam noi dunque da cadere, vilissime prede della fame, à piè de nostri figliuoli, senza alcun loro profitto? Scamperanno eglino per questo? Anche amazzandoli io penso, come beneficarli. Già che

non si può saluar loro la vita, se gli salui la madre; e se gli salui la madre, già che non si può à salute del loro corpo, almeno à salute della patria loro.

E che credete voi, o Signori, che facesse allhora la schifa, la pia, la inhorridita? Ve lo disse ella stessa. Credete pur sempre à lei. Assentì. Ned era venuta per assentire, ma per inuitare, che se ella fosse venuta per altro, non le mancauano mezi da sottrarsi. Perche non negò? Perche non gridò? Scusiamla. Non ardì. Dubitò. Si smarì. Ma perche poi ritornò? Sò ch'ella dirà, che, per quanto male ella machinasse giammai, vnqua non fù ch'ella pensasse sù la morte del suo figliuolo. Risoluta d'ingannarmi, disegnãdo solo sù la vita del mio, ella pretende che questo le basti

per

per diſcolpa, ne ſi auuede, che queſto penſato, che non la rende però innocente di homicidio, le aggiunge di più la colpa di eſſer'iſtata fraudolente col proſſimo, ed empia col Cielo. Soſcriuendo il patto, giurò il nome di Dio, e con intentione, che peccaua, anche coll'inuocare il nome dell' altiſſimo, ardì di chiamare à proteger la ſua ſceleratezza quell' onnipotente, cui, ò non credendolo, negaua, ò credendolo irritaua. Eſaminate la rettitudine della ſua intentione, voi che ſentite quale ella ſi foſſe la ſua fede.

Se coſtei, Vditori, come che non foſſe condotta dall' vltima fame alla neceſſità di conchiuderlo, haueſſe, non approuandolo, negata la conuenięza di queſto fatto, io mi ſarei indubitata-

mente astenuta dall'esequirlo. Se così fosse stato douere, sarei morta mille volte più volontieri, prima che amazzare vn figliuolo. E perche il consultai? Forse per altro, che per accertarmi, che il ventre non ingãnasse l'intelletto?

Se il solo interesse di sostentarmi mi hauesse persuasa questa esecutione, che bisogno haueua io di costei? Non mi trouaua io, sì ben come lei, proueduto il seno d'vn figliuolo? Ed in qualcosa hò migliorate le mie cõdittioni nel participarle? Quel mezo, che mi si offerisce nel suo, mi si leua nel mio. Altro non mi cresceua in questa communione, che il pericolo, che l'infedele negasse, ò contrastasse al patto. E forse, che l'aspettai, perche si cominciasse dal suo? Vdiste lei

stessa

ſteſſa riferir le mie parole.

Si cominci, me ne contento, dal mio, pur che ſi patteggi del tuo. Non vorrei, che ti cadeſſe in penſiero, che diſideraßi d'ingannarti. Neanche per ſaluar la vita à vn figliuolo ſaprei ingannare. Sò eſſer giuſta, anche amazzando. Non hò trattato, anzi penſato giammai, d'incarnarmi nell'huomo, fin c'hò ſentito vigore, ò ſperanza di procacciarmi gli alimenti altroue, ma quando la neceſſità, ſempre incontraſtabile, mi hà ridotta à ſegno, oue la crudeltà dell'aſſedio, non hà laſciato all'huomo altro che l'huomo; e che la fame, hauendo ſuperata ogni altra coſa, hà ſuperata ancora, e la coſtanza, e la conuenienza, mi è ſtato biſogno riſoluer di farlo. Non l'hò fatto ſenza conſultarlo; e conſultatolo per ineuitabi-

le, à chi mi ſon io voltata? Forſe à i figliuoli altrui? Signori nò. Mi ſon voltato al mio. Ditemi, per pietade, o Signori, ſe, in neceſſità sì graue, in caſa propria, hauendo fra le braccia il figliuolo di vn'altro, haurebbe cominciato dalla morte del ſuo altri, che vn giuſto? E vi è cuore, che non mi compatiſca? Neceſſitata ad amazzare vn figliuolo, ſe amazzo il mio, non mi vien egli ogni padre à reſtare obligato, e debitore del ſuo? E vi è cuore che me ne me voglia male? Oh degno di prouar l'anguſtie d'vna neceſſità sì fatta!

Io sò che queſto ampolloſo nome di parricidio, è quello che ingombra i ſenſi de i ſimplici, e che, con la fierezza del ſuo ſentimento, iſtupidendo i cuori de i più vili, hà incallita qualche durezza

rezza à mio pregiudicio; ma sò anche, che queste non sono debolezze da Regi. Sono innocenze vulgari.

Le leggi han conceduto al padre l'amazzare i figliuoli per castigo, e non gli han conceduto l'amazzarli per necessità? Qual legge non è inferiore alla necessità, alla quale sottostanno tutte le cose? Se io l'hauessi amazzato per disgratia, sarei stata innocente, e perche l'hò amazzato per forza sono colpeuole?

E chi, o benignissimo, o pietosissimo, o clementissimo padre, pastore, e principe, fù quello che ne fece, pur testè, abbruciar, contigui alle mura di questa nostra amatissima patria, tanti palazzi, e tante fabbriche, che bastauano sole per componer vn mezo regno? Forse altri, che tù stesso? E

perche questa crudeltà? Da te padre? A tuoi sudditi, e figliuoli? Che si potea temer di peggio dall'inimico? Sento che ogni huomo mi ripiglia, auuisandomi, che per assicurar la Città da sì vicino ricouero dell'inimico, è stata pietosa la barbarie di questo colpo, sol per risanar feritore. Egli è dunque vero, che i fini sono quelli che honestano, e dishonestano le attioni. Quanti regni, e quanti eserciti, approuando, anzi comandando così i loro regi, si sono decimati l'vn l'altro, per trouar modo da riparare à i loro estremi casi? S'egli è antico rimedio, ed approuato dal polso che tratta la spada della giustitia, il pascersi dell' huomo nell' vltime necessità dell' huomo, quale stella, ò qual fato mi esclude da i priuilegi dell' humanità?
Forse

Forſe perche ſono vna donna? Tale non mi predicano le mie reſolutioni, ò i miei colpi. Forſe perche ſon madre? E che? E egli men naturale, & inato alla madre, che al figliuolo, l'iſtinto di voler viuere? Non è ſtato deteſtato mai per condannabile al figliuolo, perche, aſtretto dalla naturale neceſſità del viuere, habbia, per iſtinto di natura, tutto il dì, ſorbito il ſangue, e ſuenato il ſeno, alla madre, e la pouera madre, così, e dall'iſteſſa neceſſità, e dall'iſteſſa natura, aſtretta, per non morire, non potrà legitimamente, col ripeter le ragioni ch'ella hà nel proprio, riualerſi del ſangue, e delle viſcere ſue?

Conoſco ancor'io, che ogni huomo ſ'inteneriſſe à veder far morire vn pargoletto; vn inno-

cente. Ma come poteuasi amazzar vno, con minor detrimento della republica, chè amazzando vn pargoletto? E per qual altro capo sarebbe mai stata consolabile vna madre, che perdeua il figliuolo, se non le fosse restata questa poca consolatione di vederlo pur almeno morire innocente?

Ogni altra, disse chi mi accusò, haurebbe procurato vn figliuolo dell' inimico. Oh sceleraggine abbomineuole! Oh concetto esecrando! Guardimi Dio dal diuentar sì scelerata, neanche per viuere. Non poteua andarsi à proueder d'vn figliuolo dell' inimico, se non chi hauesse pensato à mangiar figliuoli, prima che ne fosse stato astretto, con l'vltime necessità dell' assedio, dall'inimico. Guardi Dio. Non

puon

puon caſcar concetti sì empi in colei, ch'è sì pia, che non sà penſare à vna viuanda humanata, prima ch'ella non ſi ſenta impoſſibilitato il diferir più vn ſol punto à mangiare il figliuolo. Di quello di che mi accuſi tù mi glorio io. Non aſpettare, o Principe, che io cominci à ſupplicare, & à ſcongiurare, per l'eſterminio di queſta ingrata, che in cambio di oſſeruar religioſamẽte i patti douuti à chi le hà conſeruata sì prezioſamente la vita, attende sfrõtata à leuarmi quel, che vale anche più della vita, ch'è la fama, predicandomiti per ſcelerata, e per ingiuſta. Io nò. Se non hò fatte ſceleraggini per viuere, non le vuò far tampoco per vindicarmi. Giudica pur tù quel che conuiene. Puoi ben tù, tù in ogni tempo, e luogo pru-

dentiſſimo, conoſcer quel che ſi deua. S'ella habbia mãgiate carni humane per ferità, o per neceſſità dimandane à lei ſteſſa, ch'ella ti dirà, ſe foſſe condotta alle vltime debolezze della fame, chi poteua andar vagando pel vicinato à cercar trattenimenti; ch'ella ti dirà, ſe, ingeloſita della ſalute del figliuolo, hebbe forza da trarlo di ſeno à quella furia, che diuoraua fin con gli occhi. Dimandane pur à lei ſteſſa, che non ſarà sì sfacciata, che ardiſca d'affirmarſi fieuole, e illanguidita dalla fame, doue ella ti hà confeſſato, che il ſuo lattãte era graſſo. Non haurebbe dato ſoſtanze che impinguauano quel ſeno, c'hauute non le haueſſe.

Demolito il fondamento preteſo, che era quella ſteſſa neceſ-

sità, che nella mia causa è stata comprobata fin dal testimonio de i miei nemici, io non sò se caderà la fabbrica, con che costei hà machinato vn forte per ritirata della sua impietà. Che farai, o Signore? Soffrirai, che sì barbara, sì empia, sì detestabil cosa viua sotto la tua protettione? Che risolui?

Io, per me, non supplico punto d'esser vindicata. Sia trofeo della tua giustitia, non delle mie instanze, questo colpo, che non caderà senza recider vn germoglio perniciose al nostro secolo, non che alla nostra patria. Per me le sia perdonato ogni oltraggio, purche mi sia fatto giustitia; ne dimando giustitia per veder l'esterminio del suo figliuolo, ma per souuenir di riparatione alla mia vita, che non può diferir di

cibarſi per non mancare. S'ella hà con che pagarmi altrimenti il debito contratto, reſti aſſoluta dal patto. E che nudrimento mi potrebbero dar carni nate da vn ſeme sì nemico della mia vita? Ma ſ'ella non hà altrimenti come pagarmi, dimando giuſtitia. Non è ſuo quel figliuolo, che io hò comprato con le viſcere mie. Ella l'hà venduto. Hà giurato il contratto. Hà conſumato, non che riceuuto il pagamẽto. Habbia ciaſcuno il ſuo, ch'egli è douere in ogni regno ben regolato, non che in queſto, doue il Rè è sì giuſto, che, per non abbandonnarlo, ſoffrono i ſudditi di mangiare i figliuoli. E che ſi aſpetta? L'eſame è fatto. Ella hà confeſſato; fò inſtãza per la ſentenza. Poco più ch'ella ſia differita, la fame ti farà reo di vna

colpa,

colpa, che non lafcierà di effer mortale, per effer commeffa per ommiffione. Il peggior carnefice, che poffan temere le fcelleratezze di coftei è quello, ch'io prouo nelle vifcere mie. La fame mi lacera. Il reftar di farmi giuftitia, perche il farla porti con feco vn non sò che di horribile, non è cofa da generofo. Facciafi quel che fi deue, e cada il mondo. Ella è vna vita quella che dimando, è vero; ma è vna vita inutile, vna vita pattuita, vna vita pagata. Per effer pietofo à vn figliuolo, vorrai effer crudele à vna madre? Et à vna madre, che folo in tuo feruitio ha fentito per tollerabile il foprauiuere al figliuolo? Et à beneficio di chi pofs' io hauer prolungata quefta vita, dalla viduanza, e dalla priuation del figliuolo, dalla vecchiaia, e

dalla pouertà resa vn inferno viuente? Per altro forse, che per poter concorrer con quel poco di forze, e di spiriti che mi auanzano, portando terra alle mura, prestando crini à gli archi, vigilando alle ascolte, seruendo, & aiutando i combattenti, per difender al mio Rè la libertà, il regno, la vita?

Risolui prudente, risolui gratificante. Non ti sospenda più quella pietà, che quando è inutile, & intempestiua, và chiamata debolezza, non virtude. E che si aspetta? Che io cada? E perche? Per sostentar costei? Costei, à cui non son pur sacri i patti giurati? Costei, con la quale non merita neanche chi le dona la vita? E più pericoloso il beneficarla, che il pregiudicarla. Si è dichiarata, che il suo figliuolo

non

non è altro, che la sua vita. Se le salui il figliuolo, ti esporrai à quei pericolei ne' quali è solita di metter coloro, che le saluano la vita. Siane in esempio questa infelice, che, hauendo sofferto di squarciarsi le viscere per riparare à suoi casi, hora è ridotta à tale, che le conuien dubitare se sia pur suo quello, ch'ella stessa hà comprato, e pagato.

Sù pio. Sù generoso risolui. Io sono si misera, che neanche gli occhi hanno più lagrime con che humettarmi le fauci, perche io possa durare à pregarti. Punto più che si tardi, perderai l'esser Rè, fatto carnefice per me, alla quale poco rilieua d'esser amazzata col laccio, ò con la fame, pur che io sia necessitata à lasciar questa vita. Io mi sento finire. La fame mi suisce-

ra; la debolezza mi atterra; e le ſteſſe mie preghiere concorrono col tempo à conſumarmi. Soccorrimi viua, altrimenti non ſei ſicuro di non mi hauere à ſoccorrer morta. Mangierà anche la madre chi hà mangiato il figliuolo. Io mi moro ſignore.

Ifune-

I funerali della Bellezza.

Tutti i Cigni della Liguria piansero la morte di quell' Emilia Adorni, ch'era la Venere della Liguria. Che dissi di Venere? Perdonami, anima pudica, se t'hò pregiunami, anima pudica, se t'hò pregiudicata col paragone. Lettore, ella morì costei per non somigliarsi à Venere neanche nell' immortalità. La seguente oratione fù la facella, il ramo, la corona, ch'io portai à questi funerali della Bellezza.

I FVNERALI
DELLA
BELLEZZA.

ED è pur vero, o Signori, che siate risoluti, ch'io vi parli d'Emilia? Ah Dio, d'Emilia! Di quell'Emilia bella, alla quale queste sale, altre volte (Ohimè, che le lagrime già cominciano à souerchiar' il discorso) furono fortunati teatri? Sono troppo graui, e troppo acerbe queste ferite, per ritrattarle senza estremo dolore. Non conuengono insieme discorsi regolati, e passione senza freno. Io d'Emilia? Io d'Emilia? E chi può negar à Padroni, da quali si sieno riceuute tante gratie? Così sia, se così volete.

volete. Ma non aſpetti panegirici, ò pallinodie, chi ammette in teatro vn petto non proueduto d'altro, che di dolore. Niſſuna coſa è più difficile, che trouar parole adequate à vna eſtrema paſſione. E che paſſione! Sfrenata, ſregolata, calcitrante, obbligata. Io m'imagino, che anche voi, afflitti da perdita sì grande, à queſto, e non ad altro fine, habbiate ſcelto me, auuidi di sfogare il voſtro dolore, col farui ſpettatori dell' altrui; perche, ſe haueſte diſiderato di ſentir le lodi di Emilia, haureſte ſcelto altri che me, incapace, & inhabile ad vfficio sì grãde. Sì, sì, ſia pur tutta dolore, che la materia il ricerca, queſta oratione. Non è egli per quell' anima bella vn panegirico ad ogni panegirico eguale, il vedere in vn sì fatto con-

gresso, grondar le lagrime à mille Catoni, per lo disiderio, ch'ella ne hà lasciato delle sue bellezze?

Che di tù di bellezze? Io sapeua, o Signori, che se voi parziali, ammiratori, e fui per dire adoratori delle virtù di Emilia, mi sentiuate dire, che io intendeua di pianger le sole bellezze di Emilia, mal sodisfatti, anzi scandalizati, ne sareste restati. Ma che vorreste? Che io imprendessi à trattare di quella pietà, che sì souente alle diuotioni, à i digiuni, à i sagramenti la componeua? Di quella modestia, con la quale vinceua i più religiosi paragoni? Di quella pudicitia, con la quale non solo superaua le Lucretie, ma spauentaua i Tarquinij? Di quella gentilezza, onde i minori, di quella obbedienza, on-

za, onde i maggiori, di quell' affabilità, onde tutti compraua? Vorreste forse, ch'io esordissi dalla nobiltà di quell' intelletto, che, adeguandola ad vn petto consumato ne studi in habilità di discorrer di tutto, la rendeua poi superiore à tutti in far'ispiccar, e fiorir di viuezze il tutto? Vorreste forse, ch'io cominciassi à dire, come da quelle belle mani trafitte, & animate parlassero le tele? Come corressero armoniosi quei piedi? come quella bocca canora sapesse addormẽtarne l'anima nell' orecchie? E quando fornirei io poi? E come valerei à farlo? E chi non le sà queste cose? Nò, nò, Signori, lagrime pure. La mia habilità non passa più là, ed il vostro dolore non hà proportione con alcun' altra cosa più. Lagrime pure, e la-

grime per quella bellezza, che, essendo la minore delle costei qualità, lascierà in argumento à tutta la posterità qual fosse quell' Emilia, di cui vnà sì fatta bellezza era la minore, e la mãco prezzabil cosa, che la constituisse, per oggetto considerabile al mondo. Se la mia piccolezza non cócede, ch'io arriui à metterle la corona dell'Elicrisio immortale della lode in capo, basterami l'hauerlela messa al piede. Argumenti la grandezza del mio Ciclope colui, che vede, che i Satiri gli misuran vn dito co' Tirsi, diceua Timante.

Se dirò male, sarò scusato dalla violenza che mi fanno le lagrime. Non hà obbligo di stare à regole vn che si dolga. Mostrerò tanto più viuo l'affetto, quanto più saran morte le regole dell'

elo-

eloquenza. Se dirò bene aſcriuaſi alla materia. Cantauano più dolcemente de gli altri quegli vſignuoli, che più de gli altri al tumulo d'Orfeo ſ'annidauan vicino, dice Pauſania.

E vi par poco, o Signori, per vna lena sì fieuole, come è la mia, il pigliare à diſcorrer della bellezza di vn Sole?

Non paia, ve ne ſupplico, vulgare, & ordinario paragone quel, che di coſtei faccio al Sole, perche del Sole diceuano alcuni Platonici, ch'egli era l'anima del mondo; ma s'io la chiamo Sole, non haurò io trouato modo aggiuſtato per deſcriuerui coſtei, ch'era l'anima del mondo? E come meglio, che chiamãdola Sole, potrei io obbligarui à piangerne la partita? Tramontato il Sole chi vale à contener le rugia-

de, che non cadano? Piangete pure; piangerebbero i ſaſſi ſteſſi. Le ſtatue di Menone vi diranno, s'egli ſia nuouo à' marmi il lagrimar la partita del Sole. Ah Sole! Ah partita! Ahi Emilia, Ahi Aſcoltatori. E doue, e doue vedrem noi mai più quella bellezza, che ne ſolleuaua la mente, nobilitata dalla impreſſione di quella forma, il componerſi all' Idea della quale ſarebbe baſtato per diuentare vna coſa da Cielo? Sedaua, nõ perturbaua, ò peruertita gli affetti. Dilettaua il core, non diletticaua i ſenſi. S'atterrauano, non alterauano gli affetti, dinanzi à coſtei, che generaua riuerenza, e non amore, perche, non hauendoſi con lei altra proportione, che quella che è frà l'inferiore, e'l ſuperiore, non poteua eſſere amata in quella

terra,

terra, doue non ſi ama il bene come bene, altrimenti, ſi amerebbe ogni bene, ma ſi ama come bene creduto dall' amante proportionato à ſe ſteſſo.

Se il bello non è vn Dio, è adorato almeno come vn Dio, dicono i Pitagorici. Tutte le qualità, potenza, ricchezza, ſapienza, grandezza, fortezza s'inuidiano, la bellezza s'adora. I Diauoli ſteſſi la riueriſcono, e quel c'hà più dell' incredibile l'amano. Quanti Demonij ſi ſono eglino ritrouati dell'humane bellezze innamorati? E non hauete per inſuperabile argomento della diuinità della bellezza il veder, che quel Diauolo ch'è ſpirito, e ſpirito, c'hà veduto Dio à faccia, à faccia, troui da godere, e (per dir così) da appagarſi nella bellezza d'vn volto mortale?

Io ſtimo, che l'eſſer nato dotato di bellezza, ſia vna caparra della predeſtinatione. E come per altri, che per lo Cielo può eſſer ſtato fatto quel volto, c'hà due ſtelle vere ne gli occhi? Se Dio hà cominciato à parteciparſeli fin nel volto, come gli ſi negherà pöi nel Cielo?

Quanto la noſtra Emilia foſſe bella, o Signori, il ſapete voi. Il ſanno queſte ſtrade già frequentate, e populate più dal diſiderio, c'hauean le genti di veder'Emilia, che dalla neceſſità di tranſitare oue occorreſſe. Il ſanno quegli occhi, per vaticinio de gli adoratori finalmente da douero diuentati ſtelle. Non ſi trouò petto giammai, ò sì freddo, ò sì contumace, che non ſi gloriaſſe forzato d'inchinarſi alle leggi di queſti belliſſimi, e dolciſſimi tiranni.

ranni. Erano troppo belli. Biſognaua rompere, ò piegare. I Senocrati ringioueniuano, gli Ariſtarchi celebrauano, ſi genufletteuano i Momi dinanzi à queſte luci, nelle quali tutti i cuori domati imparauano à confeſſare quãto ſia proprio de gli Emilij il trionfare. Sono celebri, e chi nol sà? le forze del guardo d'Aleſſandro. Ma che poteua? Il pugnale era la deità, che ſi faceua riuerir in quelli occhi. Vi è diferenza di merito frà l'atterrire, e'l farſi adorare. Volontari correuano tutti i cuori à proſtrarſi dinanzi alle ſtelle di queſto Cielo, di cui neſſuna coſa s'amaua più, che i fulmini. Occhi eternamente diſiderabili. Tiranni adorati, doue, doue n'andaſte voi? Doue ſi preſto? Ma che marauiglia? Erano tiranni. Non pote-

uano allignar longamēte in paese di Republiche.

E che direm noi di quella bella bocca, che era il condito di tutte le conuersationi, la Reggia del riso, il tesoro delle Gratie? Il più bello de i suoi discorsi era il più longo. Tutte le parole le rideuano in bocca. Come si teme vna sciagura, così si temeua sempre, ch'ella tacesse. Regnauano in questa bocca di māna la Persuasione, e la Dolcezza. Era il Tempio del Dio de' Lidi, di cui si dice, che sciogliea le catene delle molestie, e di gli affanni. Le Gratie erano le māco riguardeuoli Deità, che alloggiassero in quest'antro di perle. Hauea certe parole, che s'agruppauano nel cuore, e s'inchiodauano nella mente. Il partirsi da loro, non valea per sottrarsi da loro. Dal

non

non eſſer tranſitorie ſi conoſcea, ch'eran di coſa celeſte. Cicerone diſſe, che la bocca d'Ariſtotile era vn fiume d'oro, io non dico lo ſteſſo della bocca d'Emilia. Oh Dio, che riſi odorati, fioriti, imperlati. Andate canti pure, andate. Non voglio rammentarmi di voi. Non potrebbe poi condurſi là doue hà deſtinato la mia oratione.

Demarato Corintio, piangendo d'allegrezza per le vittorie d'Aleſſandro, diceua: Di che grã piacere ſono eglino priuati que' Greci, che ſon morti ſenza vedere Aleſſandro! Sfortunati coloro, che non han veduta, che non hanno aſcoltata coſtei! e che ſanno eglino di dolcezza?

Morì troppo preſto. Non già perche dal Cielo foſſe giudicata degna di morir sì preſto, ma per-

che era ſtimata indegna di ſtar più longamente mortale. E mi condãnano poi, perche ne piango la perdita, e la partita? E che ſi hà da fare? Attendere à deſcriuerla, à lodarla? E che? l'attendere à deſcriuerla, non è vn'irritar le lagrime? Quanto la riuedrem noi più ricca di qualità, e meriteuole di lodi, non haurem noi tanto maggiore occaſione di piangercene priuati, e impoueriti? Se non mi dà il cuore di deſcriuerui degnamente vna, e ſiaſi la minore delle ſue qualità, valerò poi per corriſpondere à tante, che ſuperchiano di gran lunga quel che sò intendere, non che quel che poſſo dire? Se vi appagaſte d'vna breue, e ben ſuccinta recognitione della perſona, mi prouerei di ſeruirui, ma non ſi pretenda più oltre della

superficie, perche vn'hora non è vn secolo, e Cherillo non è vn' Omero.

Nacque Emilia donna, non huomo, perche la diuina Prouidenza la preuide meriteuole di esser stata fatta cosa, dinanzi alla quale tutti gli huomini hauessero da star riuerenti.

E la culla, e la tomba hebbe dal mare, per non vscir dalle sue solite prerogatiue di Sole.

I Cieli mai sempre amici, e parciali alle grandezze di questa Città l'originarono in Genoua, perche, dichiarato da loro per tanti secoli, che Genoua sia l'erario de i tesori dell'vniuerso, giusto era che in Genoua, più che altroue, fosse da loro depositato questo inestimabile tesoro. E chi negasse, ch'Emilia fosse stata vn tesoro, ci assicurerebbe di non

hauer veduti mai gli argenti di quella gola, i coralli di quei labbri, le perle di quei denti, i preciosi diluui di quel Gange animato del suo capo. Io non parlo de i zaffiri di quegli occhi adorati, perche, con l'impossibilità del prezzo loro, hauean trascesο l'esser preziosi.

Originata in questa Città, che pur è vn miracolo del mondo, sortì la culla in quella strada, ch'è vn miracolo vero di questa Città. Nacque nella via lattea, se il Cielo è di marmi, e se il Sole può morire in Cielo. Nacque nel centro di strada nuoua, (e che luogo si poteua assegnare altro che il centro à chi doueua essere il cuore di tutti?) In mezo à quella Genoua, alla quale questa strada non è detta nuoua perche ne sia così reçente l'apertura, ò

la co-

la coſtruttione , mà perche egli ſarà ſempre vna coſa, per eccellenza, nuoua al mondo,il vedere ſtrade sì fatte in terra.

Nacque, e quale ella viueſſe, chi non vuol entrare à parlar di qualità ineffabili non può dire. Fù moſtro di virtù, più che di bellezza.Viſſe come doueua chi era obbligato à corriſpondere à quei Fati,che l'hauean giudicato degno , à cui eglino, di propria mano,haueſſero, e preparata, & adornata la ſtanza.

Nacque in caſa Adorna. Adorna di titoli,i minori de i quali ſono i regij.Nacque in vna caſa adorna d'vn'Antonio,c'hà dilattato il regno alla patria , c'hà ſentito ſupplicarſi di protettione,e non otioſamente,da vn Vicario di Dio. Alla coſtui virtù ſeguitata da Franceſi, e da gl'In-

glesi, cederono, e le vittorie, e i regni i Saracini. Nacque in vna casa, doue vn Raffaelle hà trionfato, prima di vna natione, e poi di se stesso. E quando mai più in altra casa, che in questa, si vidde ceder volontariamente il principato con quella sodisfattione, con la quale altri il riceue?

Chi dell' eloquẽza di Domenico, chi della famosa prudenza di Gabriello, chi del formidabil valore di Prospero si è scordato? Ne gridano tutte le memorie; ne trionfano tutte le storie.

Quì nacque, e quì visse dicianoue anni la nostra bella, amata da i parenti per tanti titoli, che quello di figlia, di sposa, di suora, di cognata, è forse il minore, e'l manco riguardeuole di tutti.

Matura, ch'ella fù, si cercò chi fosse degno di generar nipoti à

Giou. Battiſta Adorni. A quel Gio.Battiſta Adorni, la cui prudenza ne' conſigli, coſtanza nell' eſecutioni, magnificenza nell' opere, caldezza ne i biſogni, e del publico, come figliuolo, e de i priuati, come padre, è ſtato giudicato ſempre vno ſplendore della ſua patria, vn'ecliſſe de' ſuoi Antenati. Io non paſſo più oltre, perch'egli viue, ſe viue chi hà veduta partirſi dal ſeno l'anima, l'anima ſteſſa; non hò però giudicato honeſto il tacerne del tutto, perche, ſe non vi haueſſi dette le qualità del padre, haurei inuidiato ad Emilia vn di quei titoli, pe' quali ella era riguardeuole, anche prima, ſi può dir, che naſceſſe.

Fù proueduta di marito, più da i voti del publico, che dalle diligenze de' parēti. Fù vn Rag-

gio, non vno ſpoſo. Sparì troppo preſto la felicità di queſto matrimonio. Ah Dio, dalle nozze alla tomba? Da gli applauſi à i funerali? Da gli abbracciamenti alla ſepoltura? Alla ſepoltura, la più bella, la più freſca, la più odorata roſa, che innamoraſſe? E da quando in quà di dicianoue anni s'inuecchia? Che Fati; che ſtelle ſon queſte?

Le fù conceduto il maritarſi, perche non fù giudicata indegna d'hauer goduto di ciò che queſta noſtra terra vãta per diſiderabile. Fù preſeruata da i trauagli delle grauidanze, e da i dolori del parto, perche non fù ſtimato conuenenole, che colei, che dalla propria innocenza, come dalla propria bellezza, era giurata vn'Angeletta, ſoggiaceſſe alle pene, di che le colpe della don-

la donna ſono ſtate dichiarate meriteuoli.

Ned ella hauea bellezza da terra, ne la noſtra età era proportionata à vna coſa da Cielo.

E vaglia il vero, o Signori, non erano eglino incompatibili Emilia la gẽtile, ed vna età sì barbara, e sì ferrea, come la noſtra? Eran di ſouerchio diſſimili. Non conueniuano inſieme.

Chi di voi non hà oſſeruato talhora, che ſouertita, che inquieta, che diſordinata età ella ſi ſia queſta noſtra, nella quale chi vuol veder la Spagna và in Fiandra. Nel Monferato ſi cercaua pur teſtè l'Alemagna. Le Gallie habitan la Lorena; e per trouarſi nel Settentrione baſta il condurſi in mezo alla Germania? In vn ſecolo per diſtruttione di regni, per ſolleuatione di

popoli, per ribellione d'eſerciti, per inondinationi di Barbari, per ſtrage di Regi, infame. In vn ſecolo, doue non hà trouata compaſſione, neanche chi hà debellata l'impietà; doue non è ſtato capitale altro, che il vincere, nè profitteuole altro, che il ribellare, doueua viuere, e longamente Emilia, l'Angeletto della pace, l'anima della gentilezza, la Gratia delle Gratie, la modeſtia, l'armonia, la compoſtezza dell'vniuerſo?

Chi sì è ſcordata quella peſte, che, facendo di cento prouincie vn ſepolcro ſolo, hà ſagrificata alla morte poco anzi vn'Ecatombe intera di Regni? E chi di noi non hà l'anima ancora gelata nel ſeno, per timore di quel Veſuuio, che sì di recente ne minacciò di venir ad abbruciarci, anche

anche di quà da i mari? E forſe, che non viſi prouò? In vn ſecolo, doue la terra, inſultando al ſuo continente, è ſtata ardita di cominciar dal mare à tentar d' incenerir l'Vniuerſo, ſiamo incontrati, o Signori, e diremo, che ſtanza proportionata vi trouaua quel ciglio, ch'era la reggia della manſuetudine, come il regno del riſo, e'l trono della maeſtà? Qual prouincia può vantarſi eſentata dalle ſciagure, che dalla malignità di sì fatto ſecolo ne ſono ſtate, vniuerſalmente, diſpenſate, e compartite? La ſola Liguria godeua di queſta ſingolare prerogatiua, quando, improuiſamente, dalla mano dell' infallibile diſpenſiere librata, ne arriuò, nella morte d'Emilia, la noſtra parte del danno. Morì la bella, la pudica, la ſaggia. Perico-

lò quel teſoro, al quale può fare il prezzo quel ſolo prudente eſtimatore, che conſidererà queſta noſtra perdita poſta in equilibrio à i maggiori flagelli, ch'eſcano dal braccio d'vna onnipotenza irritata. Ah danno, ah ſciagure, ah caſo degno alle cui ruine, non ſi preludeſſe, e preſaggiſſe con minor apparato, che con la reuolutione di mezo mondo! Sapea ben ella la terra quel che facea, quando, ſgorgando in mare gli ardori del ſuo incenerito ſeno, ne predicea, non inteſa, che di lì à non molto, s'hauea da eſtinguer nel mare gl'incendio di quel belliſſimo Veſuuio, del quale tutti i cuori hauean prouate le fiamme, & inuidiate le neui.

Morì giouanetta. Del ſuo mattino altro non godè il mondo, che

do, che l'alba. O il Cielo compaſſionò la terra, preuedendo i feruori di quel mezo giorno, ò, ingeloſito degl' incenſi à ſe ſteſſo douuti, hebbe per ſalutare al mondo l'opporſi à i progreſſi, c'haurebbero potuto far quegli occhi di bellezza non mortale; quegli occhi infinitamente più belli di quel che io poſſa dire.

Non vi marauigliate, o Signori, ch'io chiami non mortale quella bellezza, che, malgrado de' noſtri conſenſi, habbiam veduta morta, perche in effetto (ſi diſpenſi queſto ardire al mio dolore) io non credo ch'ella foſſe mortale.

Euui alcuno di voi, Aſcoltatori, che non ſappia quel ch'eglino ſi ſieno i moruiglioni? Sono vna infermità, che naſce dall' eſpulſione, che la natura fà di

que' ſangui menſtrui, materni, che, ridondati nel noſtro corpo, ne ſono, ſin dalla generatione, reſtati inofficioſi, anzi pregiudiciali nelle vene. Che marauiglia è dunque, che io non ſappia rauuiſar per mortale quella bellezza, nella quale la ſteſſa morte, con tutte le acutezze, e tutte le malignità de' ſuoi ſtudi, non hà ſaputo trouar di proprio à quel corpo, vna minima coſa di corruttibile, per inſinuarſi? Se hà voluto intrometterſi l'è conuenuto, corrompendo i ſangui, non d'Emilia, ma della madre, introdurſi inſidioſa, e traueſtita in quel ſeno, doue, non potendo regnare, l'è conuenuto minare. E quindi è, che, dalla vampa di breuiſſima, ed auualoratiſſima febbre atterrata, di morte, ſi può dir non ſua, cadeſſe la bella, la

pudica,

pudica, la cara, la sospirata Emilia. Orsù patienza. E chi ne haurebbe acertati mai, ch'ella non fosse vn'Angelo, se non moriua? Tutto è voler di Dio. Dissi bene. Tutto è voler di Dio; ma nessuna cosa, à mio parere, lo è più euidentemente di questa, perche sendo il vaiuolo quella infermità, che, per esser di poca consideratione, è chiamata da i Medici *morbillus*, si conosce chiaro, che questo morbicciuolo è stato capato ad atterrare vn temperamento sì perfetto, com'era quello d'Emilia, perche si conchiuda euidentemente, che non dalle forze d'vna infirmità, ma d'vn decreto, onnipotente, è stata rapita al Cielo quella bellezza, che

mal per noi si vide
Se viua, e morta ne douea tor pace.

L'vndicesimo di Maggio fù il giorno destinato à tanta nostra sciagura; e perche il Cielo giudicò per indecente lo sforzar l'Aurora à trouarsi alla morte di vn Sole, perciò, prima che spuntasse vn minimo raggio in oriente morì la nostra, la bella, ah non più bella, Emilia. Morì nel più sozzo, difforme, & horrido stato, in cui possa capitare vna forma. Volle il Cielo honorare il merito di costei, per far, che nelle lagrime de i restati tutti i secoli discernessero, ch'Emilia era disiderata, e disiderabile, anche quando non era più bella. E l'vndicesimo di Maggio fù il destinato à tăte nostre sciagure? O riuolutioni; o peripetie. In somma siamo in vn mondo troppo instabile; troppo disleale. Guai à chi gli crede.

Chi ſarebbe mai ſtato ardito di giudicare, che quel giorno ſteſſo, che, altre volte sì propitio, ne hauea piouuta la manna fin pe' deſerti, doueſſe, egli medeſimo eſſer quello, che abbeuerandoci d'vn'amariſſimo calice di veleno, haueſſe à farci abbominar la ſua luce, e maledire i ſuoi ritorni? Qual rigore, non de' più freddi Rifei; ma dello ſteſſo inferno, hà ſaputo trouar modo, à noſtro danno, di far gelar fin l'iſteſſo Maggio in ſeno alla Primauera? Vn Maggio che sfiora? Ah sì, che sfiora. Baſti à dire, che il Sole era in Toro. E' fatale al Toro il rapir le bellezze d'Europa.

Io veggio, Aſcoltatori, che comportate troppo mal volontieri che ne ſia ſtato rapito, e sì violentemente, vn teſoro di tan-

ta vaglia. Hauete ragione. Corrono troppi ſecoli, ſenza che ſi veda vna tal coſa in terra. S'è perduto più di quel che ſi poſſa ſopportar ſenza lagrime, il conſeſſo. L'inſtabilità di queſto mõdo non potea permettere altro. Troppo ſon verdadieri coloro, che predican la inſtabilità della terra, ſe in queſto ſentimento ne miſurano i moti. E chi hauerebbe creduto mai, che quel volto bello, riuerito, corteggiato, acclamato da tutti, haueſſe da chiudere, ah Dio, da chiudere in vna oſcurità ſi tetra, quegli occhi, poueri noi, quegli occhi belli? Belli eh? Lo sà Dio. Eran la gloria, lo ſplendore, il compenſo delle ſciagure di queſto ſecolo. E chi l'haurebbe creduto mai? almeno fra tante gioie, fra tanti applauſi, fra tante felicità?

Io ſen-

Io ſento il core, che ſi chiama tradito dall' ingegno, perche neghitoſo egli non volge l'impeto della lingua à maledire al rigor di quelle ſtelle, che, componendo ad Emilia sì precipitata ſciagura, hanno meritato, che contro di loro tutte s'armino le noſtre ire. Che ne dite, o Signori? Aſſentite voi che ſi compiaccia à queſto, tanto più giuſtamente addolorato, quanto più grauemente dannificato Baccante? Se mel permettete voi io comincio. Ah non volete? Prudentemente. Non è da permetterſi, che la paſſione, che col ſolo compaſſo del ſuo profitto tutte le coſe miſura, ſouuerta gli ordini dell'equità, corrompendo il nome alle coſe, & inuidiando la felicità alle perſone. Non piaccia à Dio.

E ſtata vna proſperità, non vna ſciagura ad Emilia l'hauer terminata la vita nel punto ſupremo delle ſue felicità ? E che? Vi pareua egli forſe, che le qualità di coſtei meritaſſero d'eſſer diſiderate inuecchiate? illanguidite ? Non è ſofferto il cuore alla Natura di permettere, che la ſua, con tanto ſtudio ellaborata Emilia arriuaſſe à piangerſi guardata con nauſea, e con auuerſione. E vna felicità, torno di nuouo à dirlo, per abituar il dolore ad aſcoltarlo, il morir nel ſeno delle ſue glorie, nel mezo delle ſue proſperità. E che s'hà da aſpettare? Il caſo? Chi è arriuato al colmo, non può più fare altro, che ſcendere, ò cadere. Qui non ſi dà ſtato.

Se è viuuto poco chi è peruenuto à morire honorato, e cele-

brato da tutti, chi ſarà viuuto baſteuolmente? La morte non è il punto c'hà terminato, ma c'hà ſtabilito le felicità di Emilia.

Dicianoue anni viſſe coſtei teatro di tutti gli occhi, per la ſua bellezza, teſoro di tutte le orecchie, per la viuacità del ſuo ingegno. Se cantaua, piangeuaſi di dolcezza; ſe ballaua, era vn mobile primo, al cui giro ſaltellauano fin i cuori nel petto â i più freddi Senocrati che circonſtaſſero. Tutte le bocche la lodauano; tutte le penne la predicauano. Se gl'ingegnoſi negotij de' ſuoi aghi la racchiudeuano in caſa, ſi godeua diſiderata per tutti i luoghi, tracciata per tutte le ſtrade, ſoſpirata per tutti i cuori. Hauea ſormontato il ſuo eſſere fra i parenti, perche vi era riuerita, fra i cittadini, perche

vi regnaua, fra le donne, perche le cedeuano, e quel che e più degno di marauiglia, anche senza dolersene. Che potea più disiderare? Vno sposo? Le fù fabbricato quale si conueniua ad vn Sole. Di Raggi. Giouanetto spiritosissimo, magnanimo, ricco, nobilissimo, che poteuasi più da lei, ò pretendere, ò sperare? certo niente. Chi dunque è sì semplice, che non conosca, che non vi essendo più luogo da salire conueniua, ò tornare, ò cadere. Restauano le sciagure, che, già cominciate dalla perdita della libertà, ben presto auanzandosi in quella della bellezza, col fine degli applausi, ch'è il principio del disprezzo, si sarebbero propagate, e dilattate. Non s'aspettauano, ma toccanti la porta, instauano già i trauagli

uagli del matrimonio, i deliqui delle grauidanze, i dolori del parto.

Frà qual ſorte di pene terrene, ò infernali contate voi, Aſcoltatori, l'incertezze, e della riuſcita de' coſtumi, e della ſtabilità della fortuna, e della proſperità del fine de' figliuoli, tormenti non ponderati dall' intelletto, per prouidenza di quel Dio, che non vuol impedire al mondo il propagarſi. Sono elleno nuoue, od inuentate da me queſte ſciagure; ò ſi può forſe ſperar di viuere ſenza incontrarle? Ma quando anche altra ſciagura non ſi daſſe in queſta vita, che queſta vita, godutone quel poco, che la ſpenſieratezza della giouentù ne và inorpellando, non ſarebbe ella vna felicità il dipartirſene ſubito? E da quan-

to in quà è diuenuto sfortunato quel nauigante, che, prima dell' aſpettatione, è ſtato buttato in porto dall' aura freſca di ſecondo fiato? *Quem amat Deus moritur iuuenis*, diſſe Menandro, e Baſilio Santo argumenta eccellenza in quell' anima, che prima dell' altre ſortiſſe di partirſi dalle miſerie del corpo. Sì come, dice egli, alcuni de' carcerati più, altri meno, ſecondo la proportione de' loro demeriti, ſon trattenuti in carcere al fettore, ed alle catene della prigionia, così, ſecondo la lor nobiltà, alcune dell' anime più, altre meno, ſon forzate à trattenerſi in queſta carcere miſerabile della vita. E veramente chi la peſaſſe, non la ſtimerebbe tanto.

E che coſa è ella queſta vita,

nella

nella quale la pueritia è vna ſpecie d'irrationalità, la giouentù di pazzia, la vecchiezza d'infermità, la ricchezza d'oppreſſione, la pouertà di miſeria, l'otio di tedio, il negotio di trauaglio, che ci habbia da ſtar con tanto affetto inchiodato quell' huomo, che, arbore con le radici volte al Cielo, è ſtato originato per vn terreno ſtellato? Se ci fai coſe da eſſerci glorioſo, t'aggiuſti ſcopo alle bombarde della inuidia, della detrattione, della malignità. Se te la paſſi diſoccupato, ed à te ſolo compoſto, che ci fai? Occupatore del luogo d'vn galanthuomo, inutile, anzi dannoſo pondo alla terra, altro non ci ſei, che vn nome.

E qual ſorte di compiacimenti ne ſomminiſtra ella coſtei, che

meriti che vn'anima, dalla cui buona vita, non ſi minaccia coſa alcuna di male alla morte, ſi dolga d'eſſerſene fuggita? Forſe quelli, che ti nauſeano, anche mentre t'inuitano? da i quali ſenti prima amareggiata la coſcienza, che addolcita la bocca? Forſe quelli, che non ſi amano ſenza affiicione, che non ſi nominano ſenza roſſore, che non ſi arriuano ſenza pericolo, che non ſi godono ſenza rancore, che non ſi raccordano ſenza pentimento? Quando anche, per iſpetial permiſſione di Dio, non foſſero per natura ſatieuoli, ma dolci, e ſaporiti ſi godeſſero ſempre, ad ogni modo ſarebbero cattiui. Tormentarebbero, quando non per altro, perche ſono fugaci, e tranſitorij. E per queſta sì fatta, ſorte di diletti

letti habbiam noi à dolerci, che la noſtra Emilia, fortunata quāto meritaua, ſia ſalita ben preſto à goder di quel Cielo, che le riſplendeua, con tanta gloria del ſuo fattore, nel voltò? Nò, nò. Non piaccia à Dio che, per diletti tanto vili, & indegni, la diſideraſſimo priua di quel Cielo, doue hora felice, con paſſeggi, laſtricati di Sole, che non tramonta mai, ſtà godendoſi le tranquillità d'vna piaggia, in cui quel che fioriſſe è la ſteſſa diuinità. Là morte non entra, pianto non amareggia, dolore non accora, infirmità non aggraua. Là non penetrano trauagli, non trauagliano cure; non fame, non ſete, non rigori, ò feruori di ſtagione inquietano, od inaſpriſcono. Quelle coſe poi che vi ſi guſtano qual lingua le sà ridire?

Ne occhio le vide, ne orecchio le intese, ne in core ascesero mai. Ascendiam noi à loro, Ascoltatori, e consideriamo in Emilia vna felicità immarcessibile; diletti c'hanno l'eternità per campo, l'infinità per misura, la beatitudine per natura, e Dio per nudrimento, e per sostanza. I compagni della nostra Angeletta sono quei Seraffini ardenti, quei musici cherubini, che altre volte da lei col volto rappresentati alla terra, hora con armonioso concerto facendo tenore alle note di lei, vanno, ed incessantemente, intonando glorie al santissimo, all' altissimo, all' onnipotentissimo, che, corrispondendo loro con vn'incendio sfauillante di carità, amato, innamorato, gli abbeuera in vna fontana viua traboccan-

te di felicità, e con vna eterna vicenda d'amore, e di beatitudine gareggiando fra loro, fanno naſcere quella fortunata eternità, ch'è sì diſiderabile, che quando anche non ſi poteſſe ſperar d'arriuarla per più di vna breue hora di vn giorno ſolo, ad ogni modo tornerebbe il conto di farſi callare all' inferno, per penar, quanto ella può eſſer mai longa queſta vita, d'vn tormento ineffabile, ſe à neſſun' altro, che à queſto ſolo prezzo, foſſe conceduto il goderne queſta ben picciol' hora. E volete che l'eſſer morta Emilia sì felicemente, ſia da me ſoſpirato per vna ſciagura d'Emilia? Me ne vorrebbe male quel Cielo, che di gemma sì bella s'imperla; me ne vorebbe male quell' anima, che di morte à ſuo profitto sì di-

ligente glorioſa ſi vanta.

Ma perche piangi tù dunque? M'imagino che chiediate, o Signori. E chi nol sà? Non vi diſs' io al principio della mia oratione, che vi preparaſte à ſeguitare vn diſperato, che, ſtraſcinato dalla paſſione correua là, doue cieca guida di sfrenato dolore il conduceua?

Ella è vna felicità ad Emilia, il confeſſo, l'eſſer vſcita da vna caſa sì conquaſſata come è queſta vita, come è queſto ſecolo, come è queſto mondo, ma non è già vna felicità à' noſtri occhi il non veder più quell' Emilia. Ah Dio, quell'Emilia di cui ciò, c'hò detto,

Fù breue ſtilla d'infiniti abiſſi.

E quando mai più vedrem noi quel volto bello, che

Vn breue, e chiaro Sole al mõdo fue?

Quan-

Quando aſcolterem mai più quella bocca, nella quale
Morte n'hà tolti i più ſoaui accenti
che mai s'vdiro?
Se come ella parlaſſe,
Ridir ſapeſſi, accenderei d'Amore,
Non dico d'huom, di Tigre, ò d'orſo il core.

Quei piedi, ahimè quei piedi, che con le loro armonie, corriſpondendo à i metri del Cielo (non per altro ſonori, che per conſozanza di queſte inſtabili marauiglie) ferono tante volte inſuperbir queſti pauimenti, o fiorir queſte ſoglie, quando, quando mai più, honoreranno i noſtri congreſſi, ed inſegneranno le miſure à i noſtri metri? Non è ſtato inconueniente à più di vn ſecolo, che vna ſcarpa

vaglia per innamorare vn Rè, ed al nostro vna bellezza, che anche in calpestando imprimeua orme della sua virtù, non meriterà che ne piangiamo la perdita, e lamentiamo la lontananza?

Beati gli occhi, che la vider viua.

O troppo poco haurebbe meritato ella, ò troppo poco conosceressimo noi, se lo scordarla sì presto ne fosse ageuol cosa. Che saranno queste Academie, e queste sale, nelle quali altre volte, più spettacolo, che spettatrice, venuta per ascoltare si trouò arriuata per fauorire, che faranno? Si scorderanno elleno quei lampi di gratie, co' quali Emilia, il Sole della gentilezza, le rasserenaua? Oh caso anche alle stesse pietre lagrimeuole! Cor-

rete pur, correte, ſe ve ne ſoffre il cuore, à quelle conuerſationi, doue coſtei di tutti motti era il ſale, di tutti i moti l'intelligenza, di tutti i diletti, ò la cagione, ò l'oggetto. Che ci farete? Languidi, freddi, priui d'anima, non che di piacere, conoſcerete quel c'habbiate perduto, allhora, che quel c'hauerete perduto vi ſi dichiarerà tale

Che riſtorar nol può terra, ne impero,
Ne gemma oriental, ne forza d'auro.

E ſi può di non piangere à queſte memorie? Se alla morte di Ceſare il Sole per molti meſi ſi fè veder pallido per dolore, e ſcolorato, perche alla morte di coſtei, c'hà trionfato di più Ceſari, che Ceſare debellati nemi-

ci, non hà da esser lecito à me lo sfogare il mio dolore con qualche lagrimetta? Aiutatemi, Ascoltatori. Aiutatemi, o impoueriti del più bel tesoro, c'hauesse la vostra ricchissima patria. Vestansi pareti, non che gli huomini, di caliginosa gramaglia, ch'egli è ben douuto, che i difetti del Sole cagionino tenebre. E che resteremo noi priuati di quel Sole, che ne illuminaua la mente, che ne riscaldaua il core, che ne fecondaua l'ingegno? Chi sara più la materia delle nostre penne, chi l'incentiuo delle nostre diuotioni, chi lo scopo delle nostre concorrenze?

Lasciato hai morte senza Sole il mondo

Oscuro, e freddo, Amor cieco
ed inerme,
Legiadria ignuda, lè bellezze
inferme,
Cortesia in bando, & honesta-
de in fondo.

Mandino, mandino pur l'Hibla, e l'Himetto disertate, tutte le cere loro ad illuminare i funerali, che quì si fanno alla dolcezza dei loro faui, ch'è, miseri noi, sfortunati noi, ch'è, bisogna dirlo, o lingua, ch'è morta. Patienza. Così piacque à Dio.

E che aspettauate, Vditori, ch'io vi consolassi? Non posso suggerire altre consolationi, che quelle che si prouano in somministrar compagnia à lagrimare i propri danni. E che danni? Ahi Emilia, ahi Emilia, incom-

parabili , incompenſabili. Po-
ueri noi, mille volte sfortunati
noi.

Non ſi può attender' à pian-
gere, & à diſcorrere. Hò
detto, gentiliſſi-
mi Aſcol-
tatori.

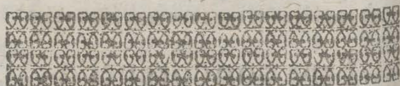


I tre concorenti amoroſi.



Io voglio inanzi credere al giudicio di chi applauſe à queſto diſcorſo, che al mio, che l'hà condannato ſempre. Queſto diſcorſo fù fatto co' ſtiuali in piedi, ſtudiando anzi di partire, che di piacere. Non l'hò mutato, per eſſer ſtato già di ſouerchio publicato. Troppo può la Fortuna, s'egli hà fortuna.





I TRE CONCORNTI AMOROSI.

DAL ferro d'vna furia infernale (Non altro al ſicuro eſſer puote, Illuſtriſſ. Signori, quel cuore, c'hà cuore per machinare, e mano per eſequire lo ſpargimento del ſangue di bella donna. Dal ferro d'vna fera humanata mirano, e ſoſpirano trafitto il ſeno alla Donna de' loro affetti tre miſerabili innamorati. Corre l'vno, non otioſo, à procurare, che il male del ſuo bene non reſti ſenza rimedio. Impugna il ferro, generoſo il ſecondo, e pur ch'ei poſſa

poſſa arriuar fortunato à inſanguinar quel voto, ch'egli per conforto della ſua bella languida hà deſtinato alla Vendetta, giudica, ch'ella non habbia modo, ò per guarire più fortunato, ò per morire più glorioſo. Tramortiſce tenero il terzo, e con deliquio di cuore ſuiſcerato, glorificando le tenerezze d'amore, autentica, & auuera quell'antica, e non inteſa propoſitione, che l'anima viue più, doue ama, che doue anima.

Quale di queſti affetti preuaglia, mi comandano, ch'io diſcorra queſti padroni. Vbbidiſco volontieri, ancor ch'io nol vaglia. E chi non vbbidirebbe volontieri à' cenni, non che à' comandi, di chi m'honora ancora in compiacerſi, ch'io l'vbbidiſca? Hò per fortuna, che mi ſia

comandato, ancorche ei venga eseguito con qualche pericolo della mia riputatione, alla quale la temerità d'esser salito in si famosa catedra minaccia, e compone pericoli. Ma non è mai caro quel prezzo, che si sborsa per gratitudine. Così mi dassero i Cieli, e la buona fortuna, ch'io valessi à farlo in quel modo, ch'el deuo, come il farò volontieri in quello, che'l vaglio. Troppo sono obbligato alle Gratie di questo Cielo cortese, la men nobile gloria del quale è l'hauer fatto peregrinare i Perù, perche le mura, non che gli erari, tesaurizino quì, doue nascono più Regi, che non si conoscono Regni. Non sentij mai volentieri bassamente di me stesso, se non quest' vna volta sola, nella quale quanto è più soura le mie forze quel, che

che intraprendo, tanto più merito haurà la mia prontezza in quel disiderio, c'hò di seruirui, ò Signori.

Ma doue mi tira la mia gratitudine? Per non perdere il tempo di ringratiarui non deuo consumar quello di seruirui. Eccomi di nuouo al problema.

Fere il crudele, e sen fugge. Non poteua essere altro, che vn fugace quel crudo, che con zanna di Tigre, e con piede di Lepre, valeua à insanguinarsi in vn seno, adorato da tutti gli occhi. In vn seno, che non poteua riceuere vna ferita, che non mettesse in forse l'vscita di più d'vn'anima.

Fugge il Barbaro, direi Scita, se'l paragonarlo ad vn' huomo fosse ragioneuole. Deh perche non mi fù comandato, che in

vece di ritrattar la piaga di questi poueri amanti, sfogassi l'impeto del mio sdegno contro di questo scelerato, che mettendo le mani in vn Cielo stellato, hà potuto trar sangue dal petto d'vna di quelle forme, la qualità delle quali hanno sempre trouato il mio cuore diuoto, & idolatra? Compatisco sì teneramente al tormento di questi poueri addolorati, che io mi goderei così volontieri di vindicare le loro sciagure, quant'io mi vedessi volontieri fortunato in decidere la questione del merito de gli affetti loro. Ma poiche ciò non mi si concede, vediamo, Ascoltatori, con che merito il procuri quell'vno, che già con la spada impugnata incalzando il fuggitiuo, il crudele, intende di nobilitare i suoi dolori

dolori con l'eccidio del ſouuerſore de ſuoi contenti.

O perdaſi queſto braccio (dice il Magnanimo) ò renda teſtimonio alla ſua deitade, che l'anima, che l'informa, è vn' anima di fuoco. Dall'ardore, con ch'io intraprendo di vindicarla, voglio ch'ella bilanzi l'ardore, con che mi conſumo in amarla, e in compatirla. Impari il mio ſecolo, che il mio nume è coſtei, Non l'offenda, chi non ſi può difender da vn fulmine. Mi ſi ſecchi dalle radici nel petto il cuore, auanzato à gl'incendi d'Amore, ſe inuendicato può ſofferire, che sù gli occhi gli ſia reciſo il cuore delle ſue ſperanze, calpeſtato l'oggetto de' ſuoi penſieri, oltraggiata la felicità della ſua mente.

Chi teſtificherebbe alla mia

Donna, che in questo petto annida il cuore d'vn'huomo, se, pouero d'ogni virilità, allhora che deuo correr per vindicarla, raccommandassi à quattro semplici lagrimette l'espressione viua di tutto il merito dell' affetto mio? Non confidi il Mondo di trouar giammai Venere troppo dal suo Marte lontana. Ne gli affetti del mio valore rauuisi, & ami costei gli effetti, che la diuina virtù de' suoi be' lumi, hà cagionati nel mio seno. Io vo', che vn colpo di questa mano faccia fede di che colpo mi ferissero que' begli occhi. Per me l'inferno non insegna tanto rigore, che io potessi imparare giammai d'imperuersare in altri, che in colui, che m'hauesse offeso. Non m'hauerebbe offeso, chi non m'hauesse pre-

se pregiudicato nel mio bene. Qual sia il mio bene, dicalo quel male, che sofferir non posso. La fortuna, sin' hora auara, mancandomi d'occasione mi hà sequestrato, anzi sepolto l'amore nel seno. Sono stati à bastanza testimonij otiosi dell' amor mio i sospiri interrotti, e le tronche parole. Giusto è, c'homai si corrisponda all' ardor del mio dolore, proportionando il prezzo della vendetta al valore di quella bellezza, che mi è stata sì scarsa sempre, che non hò potuto mai gloriarmi d'hauerla seruita, sin che io non mi son sentito violentato à sospirare di hauerla perduta.

Corrano tutti gli spiriti ad auualorare quel polso, il cui colpo hà da sacrificare alla felicità de' loro affetti. Non mancherà

tempo da risoluersi, e suaporare in sospiri. Non raffinano mai di soffiare i mantici di quel dolore, che piange danni incompensabili. Oh Dio! che faccio? Troppo sospẽdo quel colpo, i cui meriti nella sola consumatione consistono.

Voli il piede ad ammendare le negligenze del braccio. Tanto si pena à vindicare il suo Nume? La sola tardanza può diminuire il merito alla mia seruitù. Non è comportabile à tanto amore, che viua sì longamente impunito il crudele, il sanguinario.

Così m'auuiso, o Signori, che parlerebbe, s'hauesse da giustificar le ragioni del suo furore questo magnanimo addolorato, da gl'impeti del cui impeto io non credo, che il fugace auuersario

uerſario ſi ſtimaſſe nello ſteſſo Eppiciclo di Marte baſteuolmente difeſo, e baſtionato.

Doue, doue ne corri. Parmi di ſentir, che gridi quell'altro de gli amanti, che auueduto conſidera, ch'egli è prima neceſſario riparare alle ſciagure, che vindicarle. Doue, doue ne corri, vindicatore importuno? Se coſtei non può eſſer vindicata ſenza eſſere abbandonata, laſciamo che faccia le ſue vendette, chi diſidera la ſua morte. Ferma, ten prego, ferma. Non è queſto vn modo da moſtrare il ſuo amore, ma il ſuo furore. Si multiplicano così, non così ſi riſarciſcono i noſtri pregiudicij. Quanto più ſenſitiuamente lo ſdegno ne chiama alla vendetta, con tanto più merito ci pri-

ueremo di quel diletto, che ancorche consolasse il cuore, non consolerebbe il danno. Soccorasi à costei, sì ch'ella viua; che il lasciarla morire per correre à vindicarla è vn'imitare, non vn castigare l'impietà di colui, che le hà procurata la morte. Se, disertore importuno, colei (cui sempre giurasti donna della tua vita) abbandoni all'hora, quando semiuiua, e sostegno, e soccorso teneramente implora dalla tua pietade, io non dirò giammai, che tù l'habbia vindicata, perch'ella è morta; ma ben sì, che tù l'hai lasciata morire per vindicarla. Oh di cor, sanguinario troppo, inutile, superba, crudele gloria.

Se tù lasci in preda alla morte colei, la languidezza de' cui

pallori,

pallori, oh Dio, con che lingua efficace dimanda, che tù, per vltimo argomento della tua fede, porga, e miniſtri qualche ſoſtegno al cadente della ſua diſperata humanità, ſe crudele, dico, t'inuoli à sì grand' huopo, à ſodisfattione di chi machini, e fulmini tù le vendette? Se tù'l fai per libidine del tuo Genio, à torto ne pretendi merito all'amor tuo. Se di tanto, e sì graue dolor mal capace procuri, che la vendetta ti preſti qualche ſolleuamento à sì gran male, ah che male procuri conſolatione al tuo cuore allhora, quando l'anima della tua mente trafitta, frà le mortali agonie del ſuo dolore, ſoſpira l'vltime ſciagure della ſua fortuna. Io per me amo meglio di perdonare à quell'

empio, l'indignità della cui ſceleraggine li ſeruirà ſempre per caſtigo della ſua colpa, che tralaſciar gli vfficij di quella pietà, che forſe, in virtù dell' affetto mio, haurà forze di richiamar dall' inferno, non che dal pericolo della morte, l'Euridice adorata de' miei diſiderij. Saluiſi l'inimico, purche l'amica non ſ'abbandoni. Tutto quel, che diſidero ſerue al commodo di coſtei. Amore mi hà tratto dal cuore la proprietà. Tutti gli affetti, e tutti i penſieri miei furono ſempre ordinati, e ſubordinati à coſtei. S'ella ſi muore, non vi è coſa, che mi poſſa vindicare, che gli altrui mali non medicano le mie ferite. Se il Cielo, e la mia buona fortuna me la conſeruano, non hò biſo-

gno

gno di vendetta, che tutte le mie piaghe si saldano nella sua salute. Se ad vtile solo di quella, che tutta è tutto il cuor del mio cuore, non disiderassi sempre ciò, che disidero, ardirei à mio prò di vedermi volontieri interessato in questo solo, che la mia donna potesse conoscere vna volta ancora le qualità dell' amor mio, che disidera più, ch'ella viua, perch'ella viua, che perche l'interesse, ch'io hò nella sua vita, mi muoua à disiderarlo, e procurarlo.

A mi (che ne la supplico) d'esser medicata dalle mie mani. Non già perche io mi pretenda sì meriteuole dell' amor suo, che per seruitio di sì poco momento mi senta interessato alle sue gratie; ma perche io disidere-

ro, che ne anche la ſimpatia, e la cordialità delle vicendeuolezze de' noſtri affetti manchi frà tanti rimedij, ch'io procuro, e procaccio, per la ſua ſalute nell' infirmità, che la preme.

M'interieriſco, Aſcoltatori, à gli affetti di queſto pouerello; il quale con moſtrare alla ſua donna, quanto viuamente ei bramaſſe di ſottrarla alla morte, haurebbe proſeguite più oltre le ſue tenerezze, ſe non foſſe ſtato impedito, e dall' operatione di medicarla, che dimandaua applicatione, e dal biſogno, che l'inferma hauea di ripoſo, che ricercaua ſilentio.

Ma chi parlerà per quel pouerello, che per dolor' eccedente tramortito, quaſi che, ſouerchiamente ne' proprij intereſſi

ressi sensitiuo, (altro non intendendo, che il tormento del proprio dolore) meriti d'essere accusato per amatore più di se stesso, che di quella bellezza, il cui seno trafitto, senza essere stato da lui, ne soccorso, ne vindicato, miseramēte (oh spettacolo infinitamēte miserabile) se ne muore?

Io, io Signori, e più che di buona voglia, quello stesso sarò, che sottentrerò alla carica della costui protettione. Sottentrerò alla carica della protettione di costui, il cui dolore, quel solo di tutta l'humanità non compatirà, che non l'intende.

Oh Dio! vedersi à' piedi, barbaramente trafitto, e insanguinato quel seno candido, tenero, fabbricato per marauiglia, e per consolatione de gli occhi; quel

ſeno elaborato dalla natura, per donare vn'oggetto al tuo cuore, vn'alimento al tuo fuoco, vna ſcorta alla tua mente, vn paradiſo al tuo ſeno. Queſti può vederſi languire, ſuiſcerare, diſanimare, ſenza che gli occhi piangano l'anima, il cuore, la vita?

E di che materia ſe' tù, crudeliſſimo ſcoglio, che puoi ſoffrir queſto incontro, e non diſiderarti riſoluto, non dirò in lagrime, ch'elleno, ancorche ſieno ſenza ſenſo, con tutto ciò pur ſono; ma in vna leggieriſſim' aura, in vn tenuiſſimo ſpirito (ah ch'egli è troppo ancora, per vno ſtato sì miſerabile) in vn non ente, non ſolo inſenſibile, & impaſſibile, ma intelligibile ancora.

Oh Dio, vederſi à' piedi quegli occhi, le cui marauiglia ti atterriuano la mente; i cui fauori ti conſolauano il cuore; i cui ſplendori ti felicitauano gli occhi. Quegli occhi, ne quali viuenano i tuoi affetti, riposſauano le tue ſperanze, s'alimentauano i tuoi diletti. Queſti, queſti offuſcati, tralunati, difformati languiſcono, s'oſcurano, tramontano à' tuoi piedi, e tù tel miri, o infelice, e non muori? E che queſti tramortiſca, Aſcoltatori, è ſtupore? E' ſtupore, che io, che il concepiſco, non cada.

Che io non l'habbia potuta ſoccorrere, direbb' egli, è colpa ben sì dell' imbecillità della mia fortuna, ma non già della freddezza dell' amor mio. Non mi

dolgo d'esser tramortito; dolgomi d'esser rinuenuto, se à spettacolo sì crudele mi riseruauano le mie stelle. Veda la Donna de' miei pensieri con quale anima io mi sostenti; ella non può esser ferita, che il primo à morire non sia il mio cuore. Che stupore è, ch'io cada tramortito per quel colpo, per cui ella non cade, che ferita, se io il riceuo nel cuore, ed ella non più oltre, che nel seno? Negherai più, mia vita, d'esser la vita mia, se io viuo con la tua vita, e moro con la tua morte? Negherai più di essere il mio cuore, se io son forzato à morire in ogni tua ferita? Compassionatemi, e soccorretemi, Amanti, o voi, che sapete quel, che sieno i tormenti d'amore, soccorretemi, che il

mio petto, d'ogn' altr' anima vuoto, Amore ſolo hà per anima. Amo con tutto il cuore, con tutta l'anima colei, che tutta, e ſola, è il cuore, e l'anima del mio cuore, e della mia anima. Amo lei in ſolo riguardo di lei. Non l'amo, perch' ella ſia l'amor mio, e perche dall' amor ſuo poſſa reſtar felicitato, non che refrigerato l'amor mio. Se ben non ama, chi così ama, inſegnatemi, come s'ami coſtei. Ma ſe di voi non è chi mi riprenda in Amore, perche condannate i deliquij di quel cuore, che non è cuore, ſe non ſe in quanto egli hà relatione, & indiuiſibilità con coſtei, che è la ſua anima?

Oh cuore del mio cuore, anima della mia anima! Se io non

hò portato ſoccorſo alla tua ſalute, egli è ſtato, perche la tua piaga non hà laſciata in me ſalute da portarti. Ti amano gli altri in riguardo dell' auuenire, ſperato felice à' loro affetti, io t'amo ſempre preſente. Ne rigida ti temo, ne pietoſa ti ſpero. Sei quel, che ſei; ed io ti amo, non per altro, che perche ti amo.

Non ſpera, non teme, non argomenta, ama il mio cuore. Che marauiglia è, che, sì viuamente inteſo ad amarti, non mi ſenta capitata in mente, forza, ò penſiero di prouederti d'altro, che d'vn fuoco, ch'eternamente arda per ſacrificio à quegli occhi, che, perche tramontino, non reſteranno di eſſere il mio Sole.

Tali

Tali credo, che fossero i sensi delle costui tenerezze, se niente di senso, e se punto d'intelligibile hanno le tenerezze, di quel petto, che, profondato ne gli abissi d'Amore, non viue per altro, che per testimonio delle marauiglie di questo potentissimo affetto. Chi miscredente chiama iperbolici quegl'amori, che viuamẽte giurano alla donna loro, ch'ella è l'anima della loro anima, il cuore del lor cuore, venga à specchiarsi in questo pouero tramortito; e se, cercando le piaghe della costui caduta, altroue non le troua, che nel seno dell'amata, conchiuda conuinto, che i misteri d'amore sono incomprensibili, e che non altroue, che nel Cielo, viue la cognitione di questi mirabilissimi arcani.

Questo è quanto, Illustrissimi Padroni, può dirsi dalla mia debolezza in materia dell' ardore di questi tre suiscerati Concorrenti: Tanto addentro penetrano i consigli profondi de' loro accesi, e tormentati affetti, che non ponno esser seguiti dalla fieuole languidezza dell' occhio mio, il quale atterrito dalle loro sciagure, potrebbe più facilmente compiangerli, che giudicarli. Dispensatemi, ve ne supplico, Signori, per mercè dell' affetto, e della prontezza, con cui intrapresi di seruirui, con non poco danno della mia modestia, che ardiua d'imprendere vn'officio, nel quale ella non valeua. Dispensatemi il debito, in che mi hauete posto di giudicar la querela delle pretensioni di questi in-

ſti innamorati. Sono reſtato sì profondamente ammirato delle qualità di ciaſcuno di loro, che io non ſaprei come il porger la corona del primato ad vno di loro, poteſſe farſi, ſenza che il merito de gli altri ſe ne haueſſe acerbamente da richiamare. Il Teatro, doue s'haurebbe da giudicare, è troppo pericoloſo. Altri muore, altri piange, altri minaccia, altri fugge, altri tramortiſce. Queſti ſono ſpettacoli per atterrire, non per purgare il giudicio. E come (ſenza prouarlo) può giudicare vn cuore, che pena ſia il vederſi amazzar sù gli occhi la felicità del ſuo cuore?

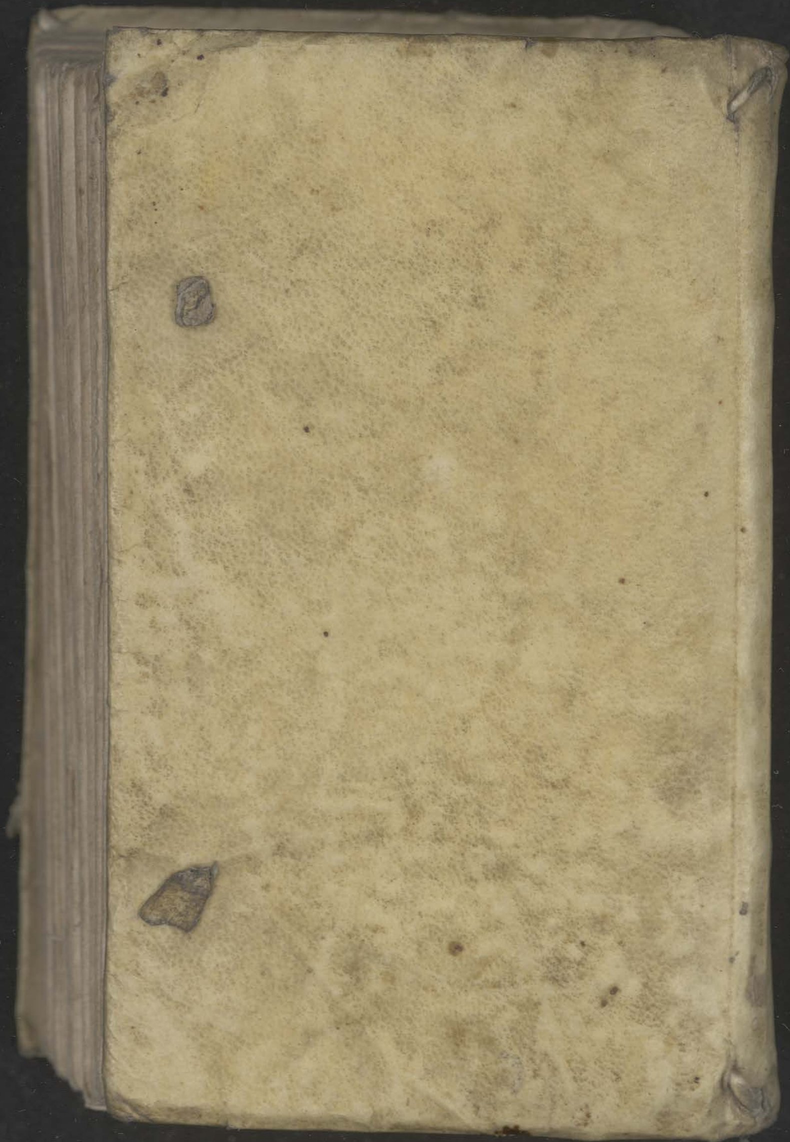
Queſto è vn dolore, che non ſi può giudicare, ſe non s'intende; non ſi può intendere, che non ſi tramortiſca. Non altroue,

che nelle ſcuole dell' inferno, s'inſegna di giudicar le pene di gente tormentata dalla perdita della beatitudine loro.

Senz'amore non ſi giudica d'amore; con amore, non ſi giudica. Il giudicio, e l'elettione, non hanno luogo in quel regno, oue ogni coſa è tirannide. Hò detto.

Il fine della ſeconda parte.


Biblioteka Jagiellońska
stdr0029982



Fereri